LA

FILOSOFANTE ITALIANA,

O SIA

LE AVVENTURE

DELLA MARCHESA N. N.

SCRITTE IN FRANCESE DA LEI MEDESIMA.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI, MDCCLXIII.

Presso VINCENZO MANFREDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ed a spese di GIACOMO-ANTONIO VENACCIA.

Si vendono nel Corridojo del Consiglio.

LA FILOSOFANTE ITALIANA

PARTE QUARTA.

ARTICOLO PRIMO.

Mi conducono nella Bastiglia.

On sono ancora alla metà di queste mie Memorie, e mi par già d' avere scritto tanto, che, venendo qualcuno a leggerle, se ne debba annojare. Per quanto posso, io studio la brevità. Presso di me la moltiplicità de' volumi non dà credito a' libri. I talenti miei, e la mia maniera di scrivere non è tale, che io mi compiaccia di scriver molto, per far pompa di me medesima; ma per l' altra parte, se non si metton le cose nel vero lor lume, non fanno impressione; ed iscrivendo ancora per mio solo diletto, deggio scriver in maniera da far, se non altro, compassione a me stessa.

Il giorno della mia partenza da Parigi era già stabilito, ed era tutto all' ordine per il mio

viaggio ; quando essendo la stagione assai avanzata in Autunno, sopravvennero delle pioggie così dirotte, che m' obbligarono a differirla sino alla settimana seguente. Parve che il Cielo medesimo si dichiarasse contro di me, perchè non avessi mai bene. Io non aveva in cuor che l' Italia; ma s' andavano combinando degli accidenti, che tenermi doveano per molti mesi ancora lontana da lei; e prima d' uscir da Parigi, mi sovrastava qualche nuova disgrazia.

Essendo ogni momento sul punto di mettermi in viaggio, andava, per così dire, ogni giorno a prender dal Principe un nuovo congedo. Una mattina, in cui parve che rallentasse la pioggia, essendomi portata da lui per dargli l' ultimo addio, restai oltre modo sorpresa, quando mi fu detto, che non c' era più; e che verso la mezza notte era montato in carrozza con un Uffiziale, ed un solo Lacchè, per andare, come tutti credeano, a Versaglies. Giudicai subito, che qualche improvvisa chiamata della Duchessa, o forse ancora qualche di lei indisposizione l' avesse obbligato a questa precipitosa partenza. Con questo pensiero me ne ritornavo al mio albergo, risoluta di partir da Parigi quel giorno medesimo, anche senza la consolazione di rivederlo; quando trovo una carrozza fermata avanti la porta della mia casa, e nella mia anticamera un Uffiziale, che m' aspettava.

Il mio cuore a quella vista sentì del ribrezzo; e fu ben egli anche quella volta indovino. L' Uffiziale mi salutò civilmente; ma il suo saluto

luto mi parve una ſentenza di morte. Gli domandai con voce tremante coſa cercaſſe; ed egli mi ridomandò, ſe io foſſi il Signor di Ricciard? Gli riſpoſi di sì; nè ci volle di più perchè mi moſtraſſe un Ordine regio in iſcritto d' andare immediatamente con lui. Non caddi morta di ſpaſimo, perchè ero deſtinata a morire ogni momento, ſenza che mai finiſſi di vivere. Non ſo neppure, come aveſſi fiato per domandargli la ragione di queſto arreſto; ma egli mi riſpoſe collo ſtringerſi nelle ſpalle; e quì mi biſognò chinar la teſta, e ſeguirlo.

Montammo nella carrozza, che ſtava alla porta, la quale era chiuſa da tutte le parti, nè riceveva lume alcuno, fuorchè da uno ſpiraglio davanti. Io non aveva voglia di parlare, perchè ero fuori di me. L' Uffiziale taceva, perchè gli facevo forſe pietà. Andammo lungo tratto di via ſenza ſaper dove andaſſi. Finalmente ſi fermò la carrozza a piè d' una lunga ſcala, dove fui ricevuta da un altro Uffiziale, che mi menò ſu per la medeſima in una loggia; e da queſta paſſar mi fece in una ſtanza, dove mi fece chiudere per di fuori ſenza proferire parola.

Quando mi vidi ſola, il focoſo mio naturale fu per dar negli eceſſi. I primi miei traſporti furono da diſperata. Il primo atto che feci, fu di cercar un arma, per levarmi la vita: ma come trovarla in quel luogo? e quando ancora l' aveſſi trovata, avrei poi avuto coraggio per incrudelire contro me ſteſſa? Non ſo per verità

:à cosa fossi per farmi . A queste furiose idee 'ottentrò nel mio cuore una profonda tristezza . Essendomi abbandonata sopra una sedia senza mo- :o , e senza respiro : sorte crudele , io dice- /a , non sei dunque sazia ancora di tormentar- ni ? Sempre nuove persecuzioni ! Sempre colle agrime agli occhi ! Sempre in continue disgra- :ie ? Son tratta appena da una prigione , e tu ni condanni ad un' altra . Appena son dichia- 'ata innocente , e mi vogliono di bel nuovo :olpevole . Ma di qual delitto son rea , per es- ere gastigata così ? A che vale l' innocenza nel Mondo , se non può esimerci dalle sventure ? Che serve aver il Cielo dalla sua , se , sto per lire , contro il Cielo prevale la malizia degli ıomini ?

Quante volte quì sospirai la mia solitudine d' Avignone ! Quanto sinceramente mi son pen- ita d' averla abbandonata ? e quella fu la vol- a , che mi sarei data a conoscere , se avessi sa- uto come fare , per ottenere la libertà di tor- arci . Forse il mio dolore ne' primi suoi im- eti mi persuadeva così ; ed avrei fatto diver- amente , se fossi stata nel caso . Non meno ci ccieca la soverchia afflizione nel male, di quel- ı soglia fare nel bene la soverchia allegrezza . ı sangue freddo mi si presentarono le cose in loro aspetto ; e quindi è , che per quanto io a stata sempre facile, e pronta nel risolvere, so- o stata sempre lentissima nell' eseguire.

Un pranzo ristretto , ma dilicato , e civile , he mi fu recato di là a poche ore , non val-

se a

se a distraermi da' miei affannosi pensieri. La persona, che mel portò; mi parve di sì brusca ciera; che non ebbi neppur coraggio di domandargli dove mi fossi. Il luogo non mi parea una prigione come le altre; o lo era forse soltanto per le persone di qualche carattere. Quella stanza era picciola: le muraglie maestre n' erano grossissime; ma riceveva da una finestra ben alta quanto lume poteva desiderarsi; ed era mediocremente provvista del bisognevole. Le pareti erano coperte da una vecchia tappezzeria; che una volta poteva essere stata qualche cosa di buono. C'era un letto passabile; e passabile sarebbe stato anche tutto il resto; se quella muta solitudine; se quell' ozio continuo, senza pur aver un libro da divertirmi; non me l' avesse reso insoffribile.

Per una persona del mio sesso, un perpetuo silenzio si può considerare un martirio. Non è già, che io fossi ciarliera per natura; ma essendosi in me rallentati i primi impeti della passione; qualche poco di compagnia mi sarebbe stata un sollievo: Colle riflessioni; e col tempo m' ero pienamente rassegnata a' voleri del Cielo; e andavo continuamente filosofando da me medesima; per abbandonarmi alla cieca nelle mani del mio destino. A chi diritto pensa non mancano ragioni per tollerar in pace qualunque disgrazia. Io ne aveva moltissime; ma quella; che in me più poteva dell' altre, era a persuasione fermissima della mia innocenza; e la riflessione continua; che per quanto accadevami,

mi , non potevo dolermi , che di me ſteſſa.

Paſſarono tre settimane , ſenza che io ſentiſſi voce umana ; e ſenza veder altri , che colui, il quale mattina , e ſera mi portava da mangiare ; ma , come ſe foſſe muro , non parlava giammai . Una notte , che ſtavo ſul prender ſonno , ſento picchiar fortemente nella muraglia da capo del letto ; e mi ſcuoto per la paura . Odo poco dopo una voce , ma fioca e lontana , che mi chiama replicatamente per nome ; e mi fa balzare dal letto tremando da capo a' piedi. Avevo il lume acceſo, come era mio coſtume di fare ogni notte . Atterrita da quella voce , che mi pareva uſcir da un ſepolcro , mi guardavo intorno , quaſi cercando donde veniſſe , e dubitando ſe doveſſi riſponderle . Si picchiava intanto nella muraglia più forte che mai; e quella voce andava ripetendo : Signor Ricciard, coſa fate? Mi fo coraggio, riflettendo che nello ſtato mio non potea accadermi di peggio ; e alla terza chiamata riſpondo quanto più forte potevo: che di ſalute ſtavo bene ; ma che ero afflittiſſima . Non v' affliggete , replicò quella voce , il Principe di . . . . vi conſiglia a ſtar di buon animo.

Al nome del Principe , che io non credevo dover ſentire mai più , ripreſi fiato , e ſi ravvivò in me lo ſpirito . Il ſilenzio quietiſſimo della notte ; e la muraglia non molto groſſa frappoſta tra me e quella voce , mi davano comodità di riſpondere , e d'eſſer inteſa: onde domandai a chi meco parlava di qual mondo foſſe

ſe egli ; e ſe foſſe nel numero de' vivi , oppure in quello de' morti. Son vivo ; riſpoſe la voce ; e ſon di quel mondo medeſimo , da cui foſte levato anche voi , per eſſer ſepolto quì dentro , dove ſto ſepolto ancor io da ſei anni addietro . E dove ſiamo adeſſo ? io ſoggiunſi gridando : al che egli replicò : ſiamo nella Baſtiglia . E come ſapete voi , io gli diſſi , che il Principe di . . . . m'eſorta a ſperare? Lo ſo, egli riſpoſe , per il canale medeſimo , per cui lo dico a voi da ſua parte ; eſſendo egli in una ſtanza contigua alla mia , come la mia è contigua alla voſtra. Come? io ſoggiunſi : da quando in quà il Principe nella Baſtiglia? Ci fu condotto , riſpoſe , un giorno prima di voi ; e la ſola differenza che paſſa tra deſſo e noi , ſi è , che egli ha ſeco un ſuo Lacchè per ſervirlo . Se volete che gli dica qualche coſa per parte voſtra , parlate . Ditegli , replicai, che più della mia mi peſa la ſua diſgrazia : ditegli , che per trarlo da queſto luogo darei tutto il mio ſangue . Ditegli , che ſon voglioſo di ſapere da chi ci venga queſto gran male . Addìo , riſpoſe la voce , vado a ſervirvi ſubito , e la diſcorreremo domani ; ſebben il diſcorrerla inſieme ci coſti della fatica.

Ciò detto , tacque : io mi coricai di bel nuovo per ripoſare ; ma una folla di rifleſſioni , che mi ſopraggiungevan da fare , non mel permiſe nè punto , nè poco . Non erano più i mali miei , che mi deſſero noja , ma quelli del Principe , che amavo più di me ſteſſa . Eravamo

mo tutti due nella Bastiglia; questo solo nome mi teneva convinta, che fossimo accusati di qualche delitto di Stato. Ma chi mai aveva potuto armar contro di noi questa accusa? Esaminai con un' occhiata tutte le persone di Corte, ch' erano a mia cognizione. Sapevo, che il Principe era amato generalmente da tutti; e i miei sospetti non potevano cadere, che sopra il Duca, dalla di cui artifiziosa simulazione tutto si poteva temere. Gli avrei perdonata di buona voglia la sua perfidia, se ne fossi stata io sola la vittima; ma vedendo, che non contento di questo, avea preso di mira anche il Principe, avrei voluto esser di libertà, per trucidarlo colle mie mani.

Qualche giorno dopo mi convenne sostenere un esame. Un segretario di stato, davanti cui mi condussero, dopo avermi fatte mille domande affatto superflue, m' interrogò se avessi corrispondenza alcuna nelle Corti d' Alemagna: Gli risposi, che mi facea troppo onore; che l' età mia era più propria per i piaceri, che per maneggi di questa natura; e che potevo giurare di non conoscer persona in Alemagna, tanto esser falso, che io avessi colà alcuna corrispondenza.

L' aria schietta, ed ingenua, da cui erano accompagnate queste risposte, persuasero il Segretario dell' innocenza mia; e qualche lode, ch' ei diede al mio modesto, ma franco contegno, m' incoraggì a supplicarlo, che m' accordasse almeno qualche libro da divertirmi. Mi

fu

fu conceduto piucchè non avrei osato di chiedere. Appena m' ebbero restituita alla mia stanza, e mi domandarono se amavo la compagnia. Chi ne può dubitare? io risposi. L' uomo non è egli nato per esser socievole? E come può dire di vivere chi vive solamente a se stesso? Quando è così, soggiunse il mio Custode, non vi lagnerete più di star sola. Avete un vicino. Lasciate aperta la vostra porta, e vado subito ad aprire la sua. Trattenetevi insieme anche tutto il giorno, che ne siete Padroni.

ARTICOLO II.

Storia d' un Uomo di lettere trovata nella Bastiglia.

NON mi parea vero di passare in un momento da morte a vita mercè l' esibizione del mio Carceriere; e può ben credere ognuno, che non mi feci pregare per accettarla. Volai nella stanza del mio nuovo compagno, ch' era più angusta, e più tetra della mia, dove a braccia aperte mi accolse co' sentimenti d' una allegrezza incredibile. Possibile, mi disse egli, che dopo sei anni d' una penosissima solitudine, abbia oggi la sorte della vostra amabile compagnia? Questa sola mi rende meno sollecito della mia libertà: questa mi fa scordar volentieri quanto ho sofferto fin ora; e questa è capace di farmi reggere a qualunque altra più fatale disgrazia. Non si pensi più a cose

cose melanconiche . Consoliamoci l' uno coll' altro . Celebriamo questo giorno felice , come se ricuperata avessimo in esso la libertà ; passandolo tutto quanto e allegramente alla mensa ; ed affogando nel vino perfino la ricordanza delle nostre sventure.

Il pensiero , io risposi , non può esser migliore . Consento , amico, di star a pranzo con voi: e mia cura sarà d' aumentare il nostro trattamento ordinario con quattro bottiglie di Borgogna, che farò provvedere a mie spese. Di fatto ne diedi subito la commissione al Carceriere , facendoli nello stesso tempo un regalo . Janison , che così chiamavasi il mio Camerata , appena sentì parlare di vino di Borgogna , che si pose a saltare per l' allegrezza ; e me ne ringraziò in maniera da farmi comprendere quanto fosse buon bevitore , e qual regalo fosse quello per lui . Prima che ci fosse recato da desinare , ebbi la fortuna , e l' onore di parlare col Principe , alzando per modo la voce , che penetrasse al di là della muraglia . L' avvisai dell' esame , a cui m' aveva messo il Segretario di Stato , e come gli avessi risposto . Mi rispose , ch' era informato di tutto ; che stessi di buon animo ; e che tra pochi giorni tutti due saremmo in libertà.

Non ci volea meno di tutte queste notizie perchè mi mettessi a tavola di buona voglia , e tenessi allegra compagnia a Janison , il quale non s' inquietava tanto dell' avvenire , quanto tripudiar solea del presente . Quando ci furono

rono

rono portate le quattro Botteglie, andò ad incontrarle, e riceverle con tal trasporto di giubilo, che se quella stanza cangiata si fosse in una Cantina, egli, per quanto dicea, ci sarebbe stato volontieri prigione tutta la vita. Fosse egli naturalmente un uomo di spirito, o lo spirito gli venisse dal vino, che avidamente bevea, non so d'aver mai sentita una fantasia così viva, e brillante, come dimostrossi la sua durante quel desinare, che non finì così presto. Gli piovevano le arguzie, e i motti ingegnosi, come se da più anni addietro ne avesse fatta raccolta; e mi facevano ridere; sebbene la situazione mia mi facesse piuttosto piangere.

Sul finir della tavola volle raccontarmi le principali avventure della sua vita; e cominciò dal mettersi del fiato in corpo per tale racconto con una tazza piena di vino. Ciò fatto: cominciamo, disse, la maravigliosa mia Storia; e sappiate *in primis & ante omnia* che la Francia fu una volta mia Patria; ma non avendo in Francia nulla del mio, posso dire che mia Patria sia tutto il mondo. Una testa piena di Greco, d'Ebreo, e di Latino fu tutto il patrimonio lasciatomi da' miei genitori; e non è poco ancora, che si sieno presi il pensiero di farmi allevare così. I pregiudizj della Religion protestante da me succhiati col latte, fecero in me tutta quella impressione, che far poteano in uno spirito, il quale conoscendo di saper qualche cosa, crede di non ingannarsi: ostinato più di nessuno nelle mie opinioni, mi convenne

cor-

correre la sorte di tutti gli altri, e prendere un volontario esiglio da tutta la Francia. Mi rifuggiai nelli Svizzeri; e fissai la mia dimora nel Cantone di Berna, dove predomina la religion che professo; ma in un paese straniero senza protezione, senza appoggio, senza amici, senza molti denari come vivere, senza mancare del bisognevole per un onesto mantenimento? Bisognò che facessi ricorso a' talenti sortiti dalla natura, e da me coltivati sempre con estrema attenzione.

Mi diedi adunque tutto alle lettere. Mi posi sull'aria di farmi celebre colle stampe; ed eccomi però condennato ad un tavolino da mane a sera ad impallidire su' libri. La fatica non m'increscevа; perocchè pari alla fatica mia era ancora il guadagno. Oltre di ciò non mi mancavano a bocca piena gli applausi; ma questi non sono mai stati il primo de' miei pensieri. Per vivere non ci vogliono lodi, ma soldi; e non ho mai letto d'alcun Filosofo antico, o moderno, che, per vivere con lode, si contentasse di morire di fame.

Le fatiche mie grazie al Cielo non mi lasciavano correre questo pericolo. Io non poteva dolermi della mia sorte, se può mai darsi il caso, che l'uomo sia della sua sorte contento. Anche nelle risoluzioni nostre più utili siamo sempre incostanti. Un male passato, o lontano non ci mette apprensione; nè un bene presente ci fa troppo gelosi di conservarselo: ma lasciamo la morale su' libri da me scritti, che

ne

ne son pieni quanto ne poteano capire ; e rinfreschiamo la voce per proseguire di volo le mie stupende avventure.

Qui bevette un altra tazza di vino ; e poi ripigliò : l' amor della Patria mi facea sospirare Parigi ; e profittai però della mia occasione per ritornarci . Non ci fossi tornato mai ; e storpiati si fossero per istrada que' cavalli, che mi ci ricondussero per farmi infelice . Non passarono quindici giorni dopo del mio ritorno , che feci amicizia colla figlia d' un Mercatante da vino amabilissima agli occhi miei . Ero allora in una età , in cui l' uomo fa tacer la ragione , per seguir gl' impeti furiosi del suo naturale . Eccomi in pochi giorni impazzito per amore . Nell' amor mio non domandai consiglio, che a me medesimo ; e fui però la vittima d' un consiglio suggeritomi dalla mia cieca passione .

Il Padre della mia bella non fece lungamente languire la mia impazienza . Non si stabilì alcun contratto più presto del mio ; e pure non c' era mercanzia più di quella difficile da contrattare . La sposa mi fu data tosto che la domandai ; e così domandata non l' avessi , che forse non sarei dove sono . Doveva ella sapere , e ne l' avvisai fin da principio , che l' economia nelle spese è la virtù più necessaria per la moglie d' un letterato . Figuratevi : non voleva sentirne discorrere ; e c' era da piatire ogni giorno su questo proposito . Il suo lusso eccedeva la mediocrità delle mie forze , e della

sua

ſua condizione . Per non aver il Diavolo in caſa, e non fare una cattiva figura nel Mondo, mi biſognava ſudare giorno, e notte ad un tavolino, per veder poi conſumate in un giorno le vigilie, e le fatiche d' un anno.

Se aveſſi avute dieci mani per iſcrivere , e comporre de' libri , non ſarebbero baſtate per ſupplire alle di lei ſpeſe eccedenti . L' ingegno umano è come la terra , che non frutta ogni giorno ; e quando frutta ancora , ci vuol del tempo , perchè maturino le ſue produzioni. Un Uomo di lettere , per convertir in oro i ſuoi ſcritti , deve dipender dagli altri . Quando anche goda d' una prevenzione favorevole preſſo del Pubblico , i Libraj vogliono la prima parte nel ſuo guadagno ; e per guadagnare aſſai , vendendo i libri per poco , biſogna che li comprino da chi gli ſcrive quaſi per niente . Il voler perſuadere mia moglie di queſta verità era lo ſteſſo , che metter a romore la caſa . Sulle Opere mie faceva i ſuoi conti prima che foſſero terminate ; e il prezzo loro n' era già ſpeſo prima ancora che mi veniſſe pagato . Guai a me , ſe oſavo oppormi a queſto anticipato ſconcerto delle mie letterarie finanze . Non la perdonava neppure alle maſſerie di Caſa . Faceva in pezzi per rabbia quanto le veniva alla mano , e mi conveniva tacere , perchè non faceſſe di peggio.

In una parola , Signore , ſe odiaſſi qualcuno, e ne voleſſi vendetta , non ſaprei altro deſiderargli , che una moglie di queſto carattere .

Stan-

Stanco, e sfinito dallo studio indefesso, a cui mi condannava la prodigalità di mia moglie, cominciai a cercare un po di sollievo col passare qualche ora del giorno dentro un Caffè. Volle la mia perversa fortuna, che facessi amicizia con una truppa di sfaccendati, che stando sulle novità, ne fanno professione di spacciarle ogni giorno a chi ha la sofferenza di volerli ascoltare. Questo è un mestiere pericoloso, specialmente in tempo di guerra; ma senza rifletterci mi lasciai sedurre dall' esempio altrui.

Mi vo pertanto raffreddando a poco a poco nella professione di Letterato, per diventar Novellista. Parte per inavvertenza, e parte per certo prurito in noi naturale di mostrar dello spirito, mi scappò qualche motto Satirico, da cui si chiamò aggravato il Governo; e mandò un Uffiziale a farmi una visita che non m' aspettavo così per tempo. Questi mi fece alzare di letto una mattina alla punta del giorno; e fattomi mettere in una carrozza, mi condusse quì nella Bastiglia, dove sono omai sei anni, che ho l' onore di manciare il pane del Re senza intisichire su' libri, e senza taroccar colla Moglie. Son privo, è vero, della mia libertà, ma godo alfine la mia quiete; e per questo non fo alcuna istanza, acciocchè sia ultimato il mio processo, e deciso della mia sorte. Il Mondo so già cosa è; nè mi curo vederlo d' avvantaggio. Per non aver al fianco mia moglie, mi caccerei ancora sotterra. Quì finalmente si

mangia senza pensar altro ; e quando ci fosse un buon fiasco di questo vino di Borgogna ogni giorno, vorrei presentare una supplica perchè mi tenessero nella Bastiglia tutta la vita. Anche questa, Amico, è Filosofia ; e se Platone fosse ne' panni miei, anche egli l'intenderebbe così.

Con questi, e somiglianti discorsi procurava Jänison di ricrearmi ogni giorno per rendermi meno penosa la mia prigionia : ma le nostre massime erano assai diverse ; ed io aveva altri motivi per sospirare la mia libertà. Di là a pochi giorni il Principe fu rilasciato ; e prima d' uscire dalla Bastiglia m' assicurò in persona, che quanto prima sarebbe lo stesso ancora di me : ma i momenti mi parean secoli ; e mi convenne, non so per qual ragione, restarci ancora due settimane. Mi fu, è vero, permesso d' andar a prender aria col mio Camerata sopra i Torrioni della Fortezza, donde si scopre tutto Parigi ; ma questa vista era per me un nuovo tormento. Tal orrore aveva concepito per quella Città, dove non c'erano per me, che disgrazie. Se non mi ci fossi trattenuta più di due giorni, nulla mi sarebbe avvenuto di ciò. A quell' ora sarei stata in Italia : A quell' ora mi sarei consigliata col Conte di Terme : ed avrei preso qualche partito per l' avvenire ; ma in Cielo era scritto così ; al passato non c' era rimedio ; e solo mi serviva di regola, per temere, che potesse un giorno o l' altro accadermi ancora di peggio.

AR-

ARTICOLO III.

Consolazioni, e dispiaceri, che vennero dietro alla mia liberazione dalla Bastiglia.

VEnne quando al Ciel piacque il giorno della mia liberazione; e l' amoroso mio Principe contribuì sicuramente non poco per affrettarla. Prima che uscissi dalla Bastiglia avevo troppe obbligazioni al povero Iannisson per lasciarlo così senza qualche contrassegno della mia gratitudine. Gli donai alcune biancherie, delle quali avea di bisogno, e con esse dodici doppie da procurarsi la comodità di sommergere tutte le sue afflizioni nel vino. Nell' uscire di là trovai a piè delle scale il Maggiordomo del Principe, che m'aspettava, e fattami montare in una delle sue carrozze, mi condusse al mio albergo di prima, dove fui ricevuta con tanta gioja, come se ricuperato avessero un figlio. Volevo subito correre al Palazzo del Principe, per far seco lui le mie parti; ma mi fu detto che, dopo uscita dalla Bastiglia, era subito andato a Varsaglies. Stato sul ricevere le congratulazioni delle Padrone di casa, quando ecco Madama di Cafardo, e il Signor di Besone gettarmi al collo le braccia, e farmi piangere per improvvisa allegrezza. Qual visita più inaspettata di questa; e per me d'una consolazione incredibile? Passarono alcuni momenti, prima che fossero calmati i nostri

trasporti, e potessimo scambievolmente parlarci. La mia gioja però fù diminuita non poco dall' istanza che mi fece subito Madama di Cafardo di non mostrare colà, ch'essa fosse mia moglie.

Una tal domanda mi fece nascere in cuore mille sospetti; e ne volli saper subito la ragione. Mi disse ella, che un Cavagliere; di cui non ricordavasi il nome, era stato dalla Duchessa a Versaglies, a cercarle conto di mia persona poco dopo la mia retenzione nella Bastiglia; e, che attesa la premura da lui mostrata per la mia libertà; lo credeva qualche mio stretto parente; nè voleva essermi forse di pregiudizio presso di lui.

Chi era mai questo Cavagliere, che a me non dava l'animo d'indovinarlo? Il Signore di Besone me ne fece il ritratto; ma non ne sapevo più di prima; nè l'avrei saputo mai, se non fosse venuto in persona pochi momenti dopo per abbracciarmi. Intanto ci mettemmo a discorrere della Duchessa, di cui desideravo con impazienza qualche novella. Mi dissero, che dopo la retenzione del Principe s'era disgustata in maniera col Duca suo marito, che non si vedevano più; che il Principe, dacchè era uscito dalla Bastiglia, andava a visitarla ogni giorno, e il Duca non osava farne alcuna doglianza; e che finalmente c'era in aria qualche progetto, il quale riuscendo, avrebbe fatto del rumore nel Mondo.

Dopo queste notizie, mi diede Madama di

Ca-

Cafardo una lettera della Duchessa piena di cortesi espressioni, in cui m'accennava, che prima di partir di Parigi, volea parlar meco; perocchè aveva bisogno di me. Stavo leggendo questa lettera, quando fu picchiato alla porta da persona, alla quale premea di parlarmi. Il Lacchè, che andò a vedere chi fosse; gli disse di non sapere, se volevo ricevere alcuno; essendo occupato da persone di Corte, colle quasi credeva io trattassi qualche affare di somma premuro. Tant'è, ripigliò lo straniero, voglio parlare al vostro Padrone; ed assicuratevi, che avrà piacere egli stesso d'esser sorpreso.

Intesi queste parole, e non mi giunse nuova la voce. Corro alla porta, interrompendo il discorso, che si facea tra noi: oh Dio! quale fu il mio piacere, e la mia maraviglia, vedendo il mio caro Signor d'Arcore, che mi prende per mano, me la stringe amorosamente, e resta immobile senza proferire parola. La felicità di questo incontro mi parve sì grande, che non capivo in me stessa, e appena credevo agli occhi miei. Dommandai a questo mio generosissimo amico qual mia buona fortuna mi procurasse l'onore di rivederlo; e ne intesi appunto, che la sola generosità sua l'avea fatto volar da Lione in mio soccorso. Dalle pubbliche gazzette aveva egli saputa la mia prigionia; e benchè non gli avessi scritto mai, per non esser tradita dal mio carattere, non gli erano mancate altronde frequenti novelle di mia persona. Al primo sentore della mia di-

sgrazia, era volato a Parigi; ed avea fatto il possibile presso il Governatore della Bastiglia per arrivar a parlarmi. Non essendoci riuscito; era passato a Versaglies ad abboccarsi colla Duchessa, siccome m' aveano accennato. Essa assicurato l' avea, che la mia retensione non avebbe alcuna peggior conseguenzá, e durerebbe pochissimo; e non volle però partir da Parigi, se non mi vedea in libertà.

Dove mai trovar espressioni, che paraggiassero la mia gratitudine? Domando io, se può la generosità; e l'amicizia far più di così? Non era questi un parente mio, come Madama di Cafardo, e il Signor di Befone aveano creduto. Era un semplice amico; ma dove si trovano più amici di questo carattere? e chi ha la sorte di ritrovarli, non può egli dirsi felice tra le più crudeli disgrazie? Se egli era meco generoso a questo lodevole eccesso, non era io meno sensibile a' suoi benefizj. Non venne mai il caso, che io potessi far per esso altrettanto; ma, se fosse venuto, non avrei per lui risparmiata la mia vita medesima.

Avevo dati fin da principio i miei ordini, per pranzar tutti insieme; e la tavola fu servita con dilicatezza, e con proprietà; ma bisogna dire che una gioja eccedente levi l' appetito, perchè tutti mangiammo pochissimo. L' incontro di tanté persone a me care erano altrettante finezze, delle quali in un giorno solo m' era prodiga la fortuna, e m' inebriavano dalla più sensitiva allegrezza. Il Signor d' Arcore

core non lasciava di distinguermi; benche tratto tratto mi facesse motteggiando, de' dolci rimproveri, perchè non gli avessi scritto, che una volta sola dopo la mia partenza da Lione. Questo era veramente un delitto, di cui molte volte avevo sgridata me stessa; ma ognuno sa, ch' ero necessitata d' operare così, e comparir sconoscente, per non espormi a pericolo d' essere riconosciuta. Procurai di scolparmi al possibile co' termini generali, assai usati dal nostro sesso, di averlo fatto per non riuscirgli importuna; e siccome era mia intenzione di ripassar presto a Lione, per poter aver campo di sorprenderlo, quando meno m'avrebbe aspettata.

La scusa era passabile: ma per esimermi da una inconvenienza, mi precipitavo, senza volerlo, in un'altra. Quando è così, ripigliò il Signor d' Arcore, vi prendo in parola. Domattina mi bisogna partir per Lione, e voi mi terrete compagnia. Io era imbarazzata per la risposta, se quì non si mettea di mezzo Madama di Cafardo, dicendo: questo è impossibile; perchè la Duchessa mia padrona, avendo bisogno di lui, lo aspetta domani a Versaglies. A questo ripiego non c' era replica, perchè le mie convenienze colla Duchessa erano indispensabili. Oltre di ciò, ero in debito di fare una visita al Principe, prima di partir dalla Francia, acciocchè mi rinnovasse le sue raccomandazioni in Italia; ed il Signor d' Arcore non potea differire neppur d' un giorno solo la sua partenza. La cosa restò dunque così. Ci trat-

tenemmo a tavola quasi fino alla sera; e la mattina seguente si pose egli in viaggio per Lione, e noi tre per Varsaglies,

La gratitudine, il rispetto, e forse ancor la natura domandavano da me, che i primi miei passi si rivolgessero a trovar la Duchessa! Che graziosa accoglienza non mi fece ella mai; e quanto era mai eloquente il suo cuore, par darmi delle pruove innarrivabili della sua tenerezza! Mi narrò a lungo, come l'avesse rotto affatto con suo marito; e come l'avesse scoperto complice, e consapevole della disgrazia mia, e di quella del Principe, per sola colpa de'suoi raggiri, tutti due imprigionati nella Bastiglia. Passò a sfogarsi meco contro di lui ne'termini più risentiti; confidandomi, che voleva ad ogni costo tentare un divorzio, avende de' motivi giustissimi per separarsi affatto da lui. Non crediate, mi soggiunse ella, che questo sia un primo boliore di collera, o qualche cieco trasporto di una amorosa passione. Ci ho pensato assai, e ci penso continuamente: anzi per farvi conoscere quanto mi fido di voi, voi solo dovete ajutarmi a questa difficile impresa; e m'è però necessario, che facciate a bella posta un viaggio fino ad Avignone, per certo affare, di cui v'informerò pienamente domani.

Al nome d'Avignone mi corse un freddo gelo per l'ossa; e non ci volle poco per dissimulare agli occhi della Duchessa la mia agitazione. Le risposi ciò non ostante con una freddezza, che pareva modestia, esser io dispostis-

sima

ſima ad ogni ſuo cenno, e che mi ſarebbe un onore di poterla ſervire. Un ſoſpetto indiviſibile dal mio cuore, che ſi trattaſſe ſempre di me, mi ſuggerì le parole alla lingua, per domandarle qual foſſe il motivo del viaggio, di cui mi parlava; ma riflettendo più ſeriamente, che Madama di Caſardo ne ſarebbe forſe informata, giudicai men pericoloſo per me il ricorrere a lei, per eſſere ſoddisfatta.

Se la Ducheſſa m'accolſe benignamente, il Principe non volle eſſer da meno; e parve che faceſſero a gara per onorarmi. Nom mi laſciò partire ſenza avermi replicato più volte, che avendo tanto ſofferto per lui, ſi ſtimava in debito di fare la mia fortuna; e l'avvreabe fatta tra poco. Mi domandò, se perſiſtevo nel penſiero di portarmi in Italia; ed avendogli riſpoſto che sì: bene, mi ſoggiunſe, ci rivedremo, e intanto penſerò coſa poſſo fare per voi.

Chi crederebbe, che il Duca medeſimo, della cui fina malizia non potevo più dubitare, faceſſe tutto il poſſibile per dimoſtrarmiſi amico? Un diluvio di finezze, e di lodi; che mi compartì a prima viſta, me lo fece credere quaſi pentito del ſuo mal an[illegible], e diſpoſtiſſimo a farmi del [illegible] più d'un ora nel ſuo [illegible] miglior cuore del [illegible] perchè paſſaſſi [illegible] alloggiata, [illegible]o ci volle per [illegible]lenze; che giu[illegible]curezza, o per

Il

Il pensiero del viaggio progettatomi dalla Duchessa mon poteva uscirmi di mente, e non mi dava riposo. Subito che trovarmi potei di solo a sola colla supposta mia Sposa, le ne feci la confidenza, e le domandai, se aveva qualche lume da darmi in questa materia. Ne ho pur troppo, rispòsemi Madama di Cafardo; e vi dirò brevemente tutto quello, che ne so; tanto più, che questo viaggio non può non avere per la Padrona delle pessime conseguenze. Trasportata da un odio implacabile contro del Duca, essa vuole separarsi da lui; ed eccovi la maniera con cui ha ideato di contenersi, V' ho detto, se ben mi ricordo, altre volte, che il Duca ebbe una figlia da Madama di Fralle, Dama d'onore della Duchessa nostra Padrona. Su questa figlia fonda ella le sue speranze, per disciogliere il suo matrimonio col Duca, non mancando chi la persuade esser questo solo un motivo piucchè bastevole per un discioglimento di questa natura. Il fatto si è. che questa figliuola lasciata ad allevare segretamente in una Casa d'educazione in Avignone, senza farle sapere di chi sia figlia, improvvisamente è sparita di là; nè si sa ancora dove si sia traffugata. Se questa non si ritrova, la macchina della Duchessa cade da sè; e quindi è che vorrebbe spedirvi in Avignone, per vedere di ritrovarla. Quando ciò non riuscisse, basta bene alla Duchessa, che voi le riportiate da Avignone le autentiche testimonianze, ch'ella c'è stata, che se n'è fuggita, e che non si sa dove

ve ſia. La coſa ſarebbe facile per voi; eſſendo queſto un fatto di verità, che non può metterſi in dubbio; ed è ſeguito ſei meſi fa; ma per Madama la Ducheſſa, ahimè! che io prevedo delle conſeguenze funeſte, che metterebbero me medeſima in un grande imbarazzo. Il Duca vedendoſi attaccato per queſta parte, vorrà aſſolutamente difenderſi: e per difenderſi, non avrà difficoltà di negare un fatto, che laſcia adeſſo correr per vero; perocchè non gli dà alcun pregiudizio. Chi troppo cerca, trova più che non vorrebbe; e ſon ben io, che la Padrona, per far la guerra al Duca, ſi tirerebbe il nimico in caſa; e volendo ſcreditare il Marito, ſcrediterebbe sè ſteſſa.

Queſte riflessioni, io riſpoſi; ſono piene d'avvedimento, e di ſenno; e ſtupiſco, che non le facciate fare alla Ducheſſa medeſima, per diſtoglierla da un così pericoloſo penſiero. Ce le ho fatte fare, ripigliò Madama di Cafardo, ma figuratevi; in bocca mia non ebbero quella forza che meritano; perocchè le parvero dettate dalla paura: può darſi, che l'abbiano in bocca voſtra: ma ne dubito aſſai, perchè non vorrà mai farvi la confidenza di tutto il paſſato; nè parlarle potete, come le parlerei io, perchè non ſapete tutto quello che io ſo. Quanto a queſto, riposi, non ſo darle torto. Ci ſon de' ſegreti, che le femmine non tradiſcono mai. Spoſata che abbiano un'opinione, non è ſi facile di rimoverle; e l'odio ſolo, che ha per il Duca, ſenza ſaper d'avantaggio, mi pa-

re

re nell'animo della Duchessa un ostacolo insuperabile.

Così mi sbrigai da un discorso, che m'aveva messo in rivolta lo spirito; e mi facea desiderar d'esser sola, per riflettere posatamente, a qual partito dovessi appigliarmi. Madama di Cafardo fu chiamata poco appresso dalla Duchessa; ed io mi ridussi al mio Albergo.

ARTICOLO IV.

Commissione avuta dalla Duchessa d'andare in Avignone, e poi in Italia in cerca di me medesima.

Ogni altro temperamento meno riflessivo del mio avrebbe considerata la situazione, in cui mi trovavo, per una scena da ridere. Io era la fuggitiva d'Avignone, e doveva esser spedita in traccia di me medesima. La Duchessa mi amava con una tenerezza da Madre; e di me prevalersi volea per istrumento dell'odio suo contro il Duca; e per esecùtrice delle sue giuste vendette. Queste comiche piacevoli idee non mi rallegravano tanto, che non mi contristassero assai più le loro conseguenze. Non mi lasciavano dubitare, che io fossi figlia naturale del Duca: ma pareva, che di questa verità medesima mi si volesse fare un mistero. Se la Duchessa sapeva prima d'allora questa infedeltà conjugale di suo Marito, come non se n'era risentita per l'avanti? o se per l'avanti

ti taciuto avea, come voleva risentirsene adesso? L'accettare la commissiene, che voleva la Duchessa addossarmi per non eseguirla, era lo stesso, che abusare della bontà sua, e meritarmi il suo sdegno. L'andare in Avignone, per ubbidirla, era lo stesso, che andarmi a far riconoscere, e mettere in vista del Mondo le macchie non solamente dalla mia nascita, ma l'inganno ancora del finto personaggio, che rappresentavo, e le debolezze tutte della mia vita.

Quanto più ci pensavo, non trovavo spediente migliore, che quello d'allontanarmi, senza dir niente a nissuno, da una Corte sì fertile per me delle più intricate vicende. Si opponeva a questa risoluzione nell'animo mio un non so qual sentimento verso la Duchessa, che non ben distinguevo, se fosse di convenienza, o pur di natura. Mi pareva, se la trattassi così, d'esserle ingrata: mi pareva, se la trattavo diversamente, d'esser crudele a me stessa. Imbrogliatissima tra questi due sentimenti d'amor proprio, e di gratitudine, non sapeve a qual parte piegare; e tutto finiva in dolermi del mio doloroso destino. Il gran punto de' dubbj miei si riduceva a decidere, se mi tornasse meglio manifestarmi per quella che ero; o intraprendere francamente il viaggio d'Avignone; ed aspettar colà qualche ripiego dalle circostanze del tempo. Avendo a fare con un uomo, qual era il Duca, il secondo di questi due partiti potea costarmi la vita: ed avendo a far meco stessa, il primo di questi partiti dovea costarmi

mi un segreto, che m' era più caro della vita medesima. Risolutissima adunque di non palesarmi, e di non andare neppur ad Avignone, mi lusingai che la risoluzione della Duchessa potesse essere disapprovata dal Principe;e che a lui forse darebbe l'animo di farle mutar opinione.

Intanto ella mi fece chiamare; e ci andai, come se fossi chiamata alla morte. Bisogna, mi disse ella alla bella prima, che vi disponiate a partire. Vi darò delle lettere per la Governatrice del Ritiro d'Avignone, e per altre persone mie dipendenti, dalle quali v' informarete minutamente, cosa sia avvenuto d'una Giovinotta chiamata colà Madamigella d' Arvile, a tenore di quanto vi si dirà nelle lettere medesime. Essa, se non sapete, è figliuola del Duca, e l'ebbe egli da una mia Dama d'onore dopo che fu mio Marito. Non posso intrapprendere la separazione, che domando da lui, e lo scioglimento del mio matrimonio, se prima non ho tutte queste notizie. Guardatevi però; quando sarete in Avignone, di non nominarmi con nessuno in questa materia; e regolatevi semplicemente a tenore di quanto vi diranno le persone, cui scrivo.

Tutto bene, Madama, io risposi: non ricuso di fare quanto mi dite: ma è egli necessario per arrivare all' intento vostro, di fare questo romore nel Mondo? Non siete voi separata abbastanza dal Duca vostro Marito? non vivete in piena libertà di voi stessa, senza che s' abbia a ciarlare di voi? Questo non basta, repli-

plicò ella; e vuol l'onor mio, che la mia separazione dal Duca ratificata sia dalla giustizia del Mondo, ed autenticata da chi si deve. Oltre l'esser in piena libertà di disporre delle mie nozze, voglio poter disporre a mio senno delle mie facoltà, che superano di molto quelle del Duca, e non ponno essermi contrastate.

Anche nel momento, in cui scrivo, non posso a meno di fare le maraviglie, come tal volta anche l'anime nobili si lasciano predominare da un vile interesse. Un sentimento sì basso non mi pareva nella Duchessa degno di scusa; ed io, tanto minore di lei, mi sarei vergognata sicuramente di parlare così. Mentre ella parlava, io taceva, pensando a qual partito dovessi appigliarmi: e buon per me, che alla partenza mia ella prescrisse quindeci giorni di tempo, ne' quali potevo qualche cosa risolvere.

Dall' appartamento della Duchessa passai al Palazzo del Principe, che mi ricevette coll'ordinaria sua gentilezza. Dopo qualche discorso indifferente, mi domandò quanto fosse, che non avevo veduta la Duchessa: al che risposi, che venivo dalla medesima in quel momento, e che m'aveva parlato d'un viaggio, di cui non capivo il perchè. Sarà il viaggio d'Avignone, egli soggiunse; e sull'onor mio, direi quasi che Madama la Duchessa va perdendo il cervello. Che ostinazione! Che maniera di pensare è mai questa sua? Vorrebbe assicurar la sua quiete, e sto-

ſtudia ogni mezzo per diſturbarla. Io non deggio però oppormi a ſuoi ſentimenti. Se vuole che andiate, biſogna andarci: ma ſiccome ſo che non dovete partire, ſe non da quì a quindeci giorni, può darſi, che in queſto frattempo naſca qualche accidente, che le faccia cangiar penſiero.

Se io pure luſingata mi foſſi con queſta ſperanza, non avrei precipitata una riſoluzione; che mi coſtò molte lagrime; e poteva eſſere la mia rovina. Quello, che voglio da voi, ripigliò il Principe; ſi è, che non potendo altrimenti, voi maneggiate in Avignone l' affare della Ducheſſa con tutta quella dilicatezza, che io vi ſuggerirò, e può ſuggerirvi ancora la voſtra prudenza. Son già perſuaſo abbaſtanza del voſtro zelo, e della diſcretezza voſtra ne' miei intereſſi; e però vi dirò delle coſe, che non ſapete; ma ſerviranno di regola alla voſtra condotta.

Io credeva già di ſaperne più di lui in queſto propoſito; e buon per me, ſe non mi foſſi tanto fidata di me medeſima. La curioſità mia m' avea fatto ſempre del bene; e in queſta occaſione non fui punto curioſa, perchè dovevo eſſere ancora infelice. Se aveſſi avuta la ſofferenza d' aſpettare le iſtruzioni del Principe, non avrei precipitata una riſoluzione, di cui non feci mai la peggiore in vita mia. Il mio carattere era tale, e l' ho già detto più volte. Nel caldo d' una paſſione ero capace di tutto. Mole e molte rifleſſioni ci voleano a farmi riſolvere;

ma

ma nessuna riflessione era poi bastante a rimovermi da una risoluzione già presa.

Non posso, nè deggio negarlo. Nessun disegno fu più imprudente, e più temerario del mio, quando mi determinai a partir da Versaglies, e da Parigi senza dir nulla a nessuno; a costo eziandio di disgustar due persone, che poteano raggiungermi dapertutto; ed essendo ad esse in sospetto, per quanto m'avean confidato, dovevano ragionevolmente voler la mia morte. Non importa. Giudicai che un tal passo fosse necessario a custodire il mio arcano; e questo bastò, perchè avessi coraggio di farlo. Avevo cominciato assai per tempo a macchinar delle fughe, per saperle eseguire con quella destrezza, che si richiedeva nelle mie circostanze. Col pretesto d'andar a Parigi per due giorni soltanto, mandai a levare un passaporto per aver de' cavalli alla posta; e sull'imbrunir della sera montai in calesse con tutto l'equipaggio mio dentro un forziere, senza dare a nessuno neppur un addio.

La strada, che io presi a dirittura, fu quella d'Italia, con intenzione però di non passar per Lione; acciocchè non si potesse aver così presto traccia alcuna della mia fuga. Avevo tuttavia le lettere di raccomandazione, datemi dal Principe per il Maresciallo di . . . . che comandava in Italia l'armata di Francia; e mi lusingavo, che queste aver dovessero in favor mio tutto l'effetto che ne bramava, perchè, quando fossi stata in Piemonte, avrei scritto al Prin-

cipe per altra mano, onde impetrare dalla generosità sua un benigno compatimento. L'ottenerlo non era difficile; ed ognuno facilmente lusingasi di quello, che brama. Madama di Casardo non avrebbe mancato di parlare in favor mio. Mancando in me alla Duchessa lo stromento già destinato alle sue vendette; avrebbe forse deposto il pensiero di vendicarsi; e sarebbe stata più arrendevole a chi pregata l'avesse d'accordarmi il suo benigno perdono.

Alla più disperata, l'essere perseguitata dalla Duchessa, e dal Principe, come figlia del Duca, o come disubbidiente a' loro voleri, era lo stesso per me, quando potea darsi il caso, che non li rivedessi mai più. Queste furono le riflessioni, che m'incoraggirono a partir da Versaglies: e per quanto m'accadesse dappoi, mi mantennero ostinata a non pentirmi della mia precipitosa partenza. Nessuno alla Corte si avvide della burla, che loro avevo fatta, se nen dopo due giorni, che m'aspettavano di ritorno da Parigi; e non vedendomi tornar mai, seppero alla Posta, che m'ero incamminata per altra parte. Non mancò chi attribuisse al Duca questa mia improvvisa mancanza; tanto più, che sapevasi quanto m'avesse perseguitata in altre occasioni. Ognuno in somma la pensava, e discorreva a suo modo; ma cosa pensassero allora, non l'ho saputo, che molto tempo dappoi.

AR-

ARTICOLO V.

Mia partenza da Parigi, ed avvenimenti del viaggio.

PEr quaranta leghe da Versaglies il viaggio mio fu felice: ma in capo alle medesime l'asse del mio calesse urtò con tanto violenza nelle ruote d'una carretta, che si spezzò in due, e restò immobile sopra la strada. Mentre badava il Postiglione per riparare alla meglio a questo disordine, passa una persona a cavallo, che, vedendo il nostro imbarazzo, smonta cortesemente, e viene ad esibirmi la sua assistenza. Non era sì facile di rimetter la sedia in istato da correre: ed egli, che ben se ne avvide; Signore, mi disse, giacchè vedo impossiblie, che arriviate avanti notte a Valenciennes, non mi ricusate una grazia, che sono per domandarvi: cioè, di venir a dormire in casa mia: Ella non è lontana di quà, che un tiro di moschetto. Là faremo raccomodare il vostro calesse come si deve: e vi farò condurre a Valenciennes domani a sera co' miei cavalli.

L'esibizione non poteva essere più obbligante, nè più necessaria a me nelle mie circostanze. In una persona, che non mi conosceva, mi parve un eccesso di gentilezza; ed attesa la figura sua, e il suo portamento, che non promettevano molto di buono, mi parve una stravaganza. Questo Signor Alliote, che tal era

ra il suo nome, aveva una parrucca in capo rossa, e rabbuffatta, che parea uno spinajo. L'abito suo era d'un baraccano cinericcio, che pareva essere stato rivoltato solamente dieci anni prima. La sotto vesta era tanto più antica di lui, che non se ne distingueva il colore: pure pareva guarnita d'argento. Aveva un pajo di calzoni di tela grigia; e, per dir tutto in poco, tra la figura, sua, e quella del suo cavallo, attesa la magrezza, gli arnesi, e l'età, c'era pochissima differenza.

Questa svantaggiosa apparenza mi fece esitare per qualche momento se dovessi accettare una esibizione sì poco confacevole alla medesima; ma egli replicò le sue istanze così caldamente, che non ci fu caso di dispensarmene. Accettandole adunque, dopo essermi fatta un poco pregare, ci mettemmo insieme in cammino; nè potei dolermi, che mi facesse camminar troppo presto. Tutta l'obbligazione però di non stancarmi l'avevo al di lui cavallo, che durava della fatica a seguirci, benchè se lo trascinasse dietro per la briglia. Se mi conveniva andare più forte, sarei restata tra via; perchè quel tiro di moschetto, che diceva esservi di là alla sua casa, era lungo più di due miglia.

Quando al Ciel piacque, in capo ad un lungo viale scoprimmo da lontano il Palazzo del Signor Alliote; che in altezza non eccedeva punto un Fenile. Io non vi conduco, prese egli quì a dirmi, o al Louvre, o a Versaglies. Quella è la casa d'un povero Gentiluomo; ma

non

non vi mancherà un buon letto, e una buona tavola da cavarvi la fame. Che volete di più, Signore? io risposi. Voi accompagnate le offerte vostre con sì obbliganti maniere, che esse crescon di pregio; e bisogna gradirle, se fossero ancora da nulla. Questo picciolo complimento mi fruttò mille lodj dal mio Albergatore, che non si saziava d'esaltare la mia figura col dire, che bastava vedermi, per prendermi dell'amore, e fare ancora di più.

Fra questi discorsi arrivammo alla porta del suo Palazzo. Diceva bene dicendomi, che non mi conduceva al Louvre, o a Versaglies. Un Cortile tutto affumicato, ed ingombro di paglia mi si presentò sull'ingresso. Non importa. Mi convenne imbrattarmi di molto lezzo le scarpe, per giugnere ad una camera a pian terreno, che mi fu destinata. Appena c'entrai, ecco Madama Alliote a farmi i suoi convenevoli: indi volgendosi a suo Marito, a rimproverarlo si mise, che m'avesse condotto in un albergo così disagiato.

Quasi nel momento medesimo sopraggiunge un giovine Cacciatore col suo carniero pieno di selvaggine, e altri piccioli uccelli. Oh! venite a tempo, Nipote mio, gli disse il Signor Alliote: non vi sgriderò della visita, che mi fate in questa ora, essendo ella tutta al caso per levar mia Moglie dall'imbroglio, in cui trovasi di trattare questo Cavagliero amico nostro, come egli si merita. Ma facciamo la rassegna nella vostra caccia; e quì il Cacciatore

rovesciò sulla tavola tutta la sua preda, che consisteva in una lepre; sei beccaccie, e dodeci quaglie. A tal vista il Signor Alliote, che non sapeva forse senza questo soccorso come darmi da mangiare, fece pazzie d' allegrezza; e mettendo su tutta quella caccia le mani, la volea portar in cucina: ma a bell' agio, gli disse il nipote, come l' intrudiamo? Non sapete voi caro Zio, che i cacciatori patiscono la sete, e bevono volentieri? Diavolo! rispose l' altro, avrete trovate per istrada tante Fontane, e quà mi venite assetato? L' acqua mi fa male, replicò il Nipote; e se voi volete mangiare, io voglio bere; nè questa mia caccia l' avrete; se non vi costa almeno quattro Botteglie. Il Signor Alliote ebbe un bel decantare le virtù maravigliose dell' acqua. Quella cena fu per me un passatempo. Il Zio non si saziava mai di mangiare: il Nipote non si saziava mai di bere: e questi due talenti diversi ci diedero motivo di molte risate.

S' aggiunsero mille racconti piacevoli, che mi fecero passar quella sera con un diletto incredibile. Il mio Albergatore avea troppo spirito; e si spiegava con troppa galanteria, per dover credere che fosse sempre vissuto alla Campagna, e sepolto in quella sua solitudine. Di fatto rilevai poco appresso, che avea passata gran parte della sua vita alla Corte, e all' Armata, essendo stato Capitano di Cavalleria nel Reggimento di Berrì,

La mattina seguente, essendo il mio calesse

in

in iſtato di far viaggio, domandai congedo da Madama, facendole mille ringraziamenti: Non mi venne neppur in penſiero che il Signor Alliotte voleſſe accompagnarmi; ma io non ſapevo ancora a qual ſegno egli foſſe obbligante. Arrivammo inſieme a Valenciennes; e ſiccome c'era del tempo all'ora di pranzo, mi domandò ſe l'avrei paſsato volontieri in una converſazione di perſone ſue conoſcenti, che veduto m'avrebbero volontieri. Avendogli riſpoſto di sì, mi conduſſe in caſa di Madama Pigeol, dove trovai una belliſſima compagnia.

Una Dama ſpiritoſa, ed amabile tagliava colà al Faraone, ma con poca fortuna. Mi preſentarono un giuoco di carte; e benchè aveſſi al giuoco una furioſa avverſione, mi convenne accettarle per convenienza. Vedendo il Signor Alliote, che la Dama ſeguitava a perdere: Madama, le diſſe, oggi la Fortuna fa torto a' meriti voſtri; e pruoverei io volontieri, ſe mi daſſe l'animo di far che cangi ſiſtema. Sì bene; replicò la Dama, tagliate voi per me; e lo fece egli così felicemente, che in pochi tagli riparò le ſue perdite. Anche a me toccò di portarne la pena, perocchè perdetti ſotto di lui quaranta doppie in due tagli.

Non è già che io foſſi intereſſata; ma ſono ſtata ſempre cauta all'eſtremo. A chi viaggia non ſopravvanza mai nulla, perchè le ſpeſe eccedono tutte le miſure, che viaggiando ſi prendono; e non ſi ſa mai per iſtrada coſa poſſa accadere. La mia perdita, atteſo lo ſtato mio,

 non

non potea dirsi considerabile; ma non lasciava però d'inquietarmi per questi riflessi. Non ci volea meno dell'umore bizzarro del Signor Alliote per distrarmi da questo pensiero. Egli condusse a cena con noi un'Ufficiale amico suo, uomo assai colto, e polito, che m'informò appieno di Madama Pigeol, e del suo carattere.

Era ella moglie d'un Brigadiere delle Armate del Re, più portata per il giuoco, che per la galanteria; benchè per questa ancora avesse qualche talento. Combinava ella insieme due cose rare a vedersi, cioè una generosità estrema con un'eccessivo interesse: Quando nel giuoco non guardava misura alcuna, nelle spese domestiche era capace di soffisticare le notti intere, per risparmiare due soldi. Dedita all'allegria, a' passatempi, alle veglie, si facea lecito tutto quando potea divertirsi; nè le dava pensiero che la famiglia stentasse le sue mercedi, o s'incomodasse la casa. Il Marito suo, fosse generoso anche egli per natura, o troppo compiacente a' di lei voleri, in vece di metterle freno, non facea che fomentare la splendidezza sua, ed il suo fasto, lambricandosi continuamente il cervello per ritrovar nuove maniere da supplire alle di lei spese eccedenti. Così tutti due a poco a poco, per vivere insieme d'accordo, ed aver in casa la pace, riducevano i figli ad una estrema miseria; e lavoravano insensibilmente la propria rovina.

Era passata la mezza notte quando questo Ufficia-

fiziale ci lasciò; e la mattina seguente volle il Signor Alliote che prendessi seco lui la strada di Mons. In questa maniera io mi gettava fuor di cammino: ma era egli uno di quegli uomini, che vogliono tutto a loro modo; e perchè appunto operava senza cirimonie, alla buona, non gli si potea dir di no. Riflettendo alle quaranta doppie, che avevo perdute giuocando, s'era messo in capo di farmela risparmiare in altre cose; e mi faceva l'economo, come se fossi un suo figlio. Qualunque sforzo io facessi, per servirmi de' cavalli della Posta, volle assolutamente, che facessi a meno di quella spesa; e m'obbligò a valermi fino a Mons di quelli d' un suo fratello, nella cui casa comandava più, che nella sua.

V' accompagnerò, mi diceva egli, fino a Mons; e ci anderemo senza spender un soldo; ma lasciatevi regolare da me. La strada si potrebbe far in un giorno; ma facciamola in due; e faremo questa sera una fermata all' Abbazia di San Guglielmo, dove staremo a maraviglia, sicchè, io gli risposi, quell' Abbate è amico vostro, o forse ancora vostro Parente? Oibò, mi soggiunse egli, l' Abbate non è nulla del mio; anzi neppur lo conosco: ma che serve? e qual bisogno c'è mai di conoscer qualcuno, onde aver ricovero per una notte in una Abbazia? In simil luoghi si pregia al sommo l' ospitalità; e l' avran per onore, che due persone della nostra sorte gli vadano a tener compagnia. Io per me quando viaggio, non mi di-

letto troppo di fermarmi sull' Osterie ; e dispongo le cose in maniera da ricovrarmi almeno la sera all' ombra d' un Campanile, dove si sta meglio assai : Facendo diversamente, mi parerebbe di far torto a persone nate per far a tutti del bene ; e per questo tratto seco loro con libertà.

Queste massime non mi persuadevano ; e mi pareva un' arditezza insoffribile quella di volersi insinuare in casa altrui, senza esservi chiamato. Il carattere del mio compagno era tale ; ed attesa l' età sua, non mi conveniva fargli il Pedante. Arrivammo a quella famosa Abbazia ; e il Signor Alliote, come se ne fosse il Padrone, cominciò col dar ordine, che fossero distaccati i cavalli, e si mettessero nella Scuderia dell' Abbate. Domandò poi di parlar col medesimo ; e quando venne, egli si fece incontro con una profondissima riverenza, dicendo : ch' era incaricato d' accompagnare questo giovane Gentiluomo, che là vedeva, a visitare i luoghi più riguardevoli della Provincia ; e che non aveva potuto esimersi dal fargli vedere anche quella famosa Abbazia, del che gli domandava perdono.

Il gentilissimo Abbate rispose, che gli facevamo una finezza particolare, e ci condusse in un appartamento proprio, e civile, dove poco dopo recar ci fece qualche rinfresco. Eh, no, no, quì riprese a dire il mio Compagno, serbiamo l' appetito per la cena, e non ci mettiamo a pericolo di far torto alla generosità di

chi

chi ci darà da mangiare. Non so, rispose l'Abbate, quanto sarete ben trattati. Saremo trattati a maraviglia, soggiunse il Signor Alliote, perchè quanti Galantuomini alloggiarono quì, non fanno, che lodarsi della vostra cucina; e se ne lodaremo anche noi: ma volendoci il suo tempo per ogni cosa, finchè si parecchia la cena, anderemo a dar una passeggiata in giardino, per farci venire appetito.

Vorrei, Signori miei, ripigliò l'Abbate, tenervi compagnia; ma .... Eh di grazia, rispose il mio compagno, non ci mettiamo quì sulle cirimonie: servitevi a piacer vostro, che noi nè riceviamo, nè vogliamo dar soggezione. Il Signor Alliote l'intendeva così; e benchè le maniere sue fossero assai franche, e grossolane, erano però così naturali ed accompagnate da una affabilità sì domestica, che nessuno se ne potea chiamar disgustato.

ARTICOLO VI.

Mio arrivo a Torino.

IL mio Compagno mi lasciò sola per pochi momenti in giardino; e tornò poi dicendomi: che avressimo una cena squisita, perchè avea parlato col Cuoco, e detto gli avea esser in avezzo a piettanze delicate; ed esser tutti due amicissimi dell'Abbate; onde guai a lui, se non facea il suo dovere. Per verità non si potea cenar meglio: pure il Signor Alliote sog-

foggiunſe, che s' impegnava di farmi trattar meglio ancora il giorno ſeguente. A queſta intimazione io reſtai: e come, di diſſi, domani, se voglio aſſolutamente partire, e proſeguir il mio vantaggio? C' è tempo, replicò egli, c' è tempo. Quì ſi mangia, e ſi beve, e non ſi ſpende, che delle buone parole: tanto meno vi reſta a ſcontare delle quaranta doppie, che avete perdute.

Queſto ſpirito d' economia non ſi confaceva molto al mio genio; ma avevo a fare con un uomo da cui non ſapevo come diſimpegnarmi. Finalmente ottenni a forza di ſcuſe di partire di là a due giorni da quella Abbazia, e perchè mi pareva d' averci fatta una cattiva figura, se ne foſſi partita ſenza laſciarvi qualche pegno della mia gratitudine, colſi la prima occaſione di trovarmi ſola coll' Abbate, e gli regalai una tabacchiera d' oro, a me già donata dal Signor d' Arcore quando partì da Lione, la quale potea valere ſettanta ſcudi. L' economia del mio Compagno mi fece in queſta occaſione eſſer prodiga, e ſebbene non avevo nè capitali, nè rendite, che poteſſero reggere a queſte ſpeſe, mi piaceva meglio eſſer povera, che dimoſtrarmi vile, o parer un' ingrata.

Arrivammo a Mons ſulla ſera, e fingendo di voler partir per Bruſſelles la mattina ſeguente, mi liberai dal Signor Alliote, che ritornò a Valenciennes. Prima di rimettermi ſulla mia ſtrada, e proſeguire il viaggio, ſcriſſi da

da Mons a Madama di Cafardo colla zifra insegnatami dal Signor di Befone, acciocchè riconosciuto non fosse il mio vero carattere. Le resi ragione della mia improvvisa partenza. La pregai di rilevare i sentimenti della Duchessa, e di farmene consapevole, addrizzando la sua risposta a Turino, senza però dire a persona dove io mi fossi. Avrei scritto volontieri anche al Signor d'Arcore, ma temei d'essere riconosciuta, e mi riservai a scrivergli per altra mano quanto fossi in Italia.

Da Mons persino a Turino non mi cadde cosa alcuna degna d'essere raccontata. La situazione, e la bellezza di quella Città non dirò che mi sorprendesse, ma mi piacque all'estremo. Se non ci sono Palazzi di quella magnificenza reale, che si vede a Parigi, e in altre Città dell'Italia, la spaziosità delle strade, e la regolare uguaglianza delle sue fabbriche, e una bellezza che non si vede altrove, ed appaga a maraviglia la vista. Nel primo albergo, dove fui condotta, non mi fermai, che pochissimi giorni; perocchè due donne, cioè Madre, e figlia, che n'erano le Padrone, me lo rendevano incomodo colle domestiche loro continue discordie. Madama Nanon, così si chiamava la Madre. era una di quelle donne, che voleva far soldi fin sulla cenere del focolajo; e non era amico suo chi non ne spendeva per lei. Sua figlia, detta Madamigella Alovette, amava per lo contrario più la galanteria, che l'interesse, ed avrebbe regalati gli amanti del suo, per essere corteggiata. Non

Non ho veduto mai donna alcuna, che avesse meno merito di lei per farla da bella: pure non mancava chi tale la giudicasse, e spasimasse per lei. La visitava con frequenza un povero Galantuomo, tutto il cui capitale consisteva nell' industria del suo cervello, e nella vicende del giuoco. Due sorgenti son queste che inaridiscono qualche volta, e quando più se ne ha di bisogno, non se ne può spremere un soldo. Finchè ce n' era da mangiare, e da spendere, Madama Nanon era cieca sugli andamenti della figlia, nè diceva parola. Quando non ce n' era più, e veniva l' amico colle mani vuote per desinare a credenza, la Madre era tutta zelo, la figlia era una sfacciatella, la casa diventata un bordello. Quella non voleva più una tal tresca: questa non voleva disfarsene a dispetto di tutto il mondo. Dalle parole si veniva alle mani. Se le mettevano ne' capegli, si graffiavano il volto, stridevano, urlavano, bestemmiavano, e tutte due mal concie della persona correvan nella mia stanza ad espormi piangendo le loro ragioni, acciocchè decidessi de' motivi di quella contesa.

Per sottrarmi dunque da questo giornaliero disturbo, andai ad abitar altrove con intenzione di trattenermi a Torino, finchè mi giungessero le lettere di Madama di Cafardo, e sapessi cosa si dicesse di me a quella Corte. Essendo una sera all' Opera in una Loggia delle più vicine alla scena, ebbi motivo di restar sorpresa, vedendomi salutare cortesemente da una di quelle Canta-

ta-

tatrici, come se m'avesse veduta altre volte. Per quanto studiassi fra me su la di lei fisonomia, non ci fu caso, che mi potesse risovvenire chi fosse. L'aria del volso suo non mi giungeva nuova; ma non sapevo di più. Resa impaziente dalla curiosità mia, calo dalla loggia dove ero, e vado sopra la scena, per veder più da presso la bella incognita, ed informarmi dell' esser suo. Per riconoscerla, non mi bastò neppure sentirla parlare; e bisognò, che mi dicesse esser ella Madamigella Janeton, quell' amica del Signor di Besone, con cui avevo pranzato una volta.

Per questa notizia s' accrebbe in me la mia maraviglia, nè potei a meno di domandarle subito: come, e perchè si fosse data a quella professione in sì poco tempo dacchè non l'avevo veduta. La mia curiosità non poteva essere soddisfatta in due parole; e Madamigella doveva allora uscire in iscena a continuar la sua parte. Non lasciò però di rispondermi, che se mi fossi degnato di farle una visita a casa, ne sarei tornato contento, perchè m' avria detto tutto. Con ciò ella uscì per cantare un' arietta; ed io mi restituii alla mia loggia, per ascoltarla, e farle plauso, fosse d' uopo, battendo le mani.

Terminata l'Opera, l'attesi alla porta del Teatro; ed arrivando ella colà per uscirne, mi prese sotto d' un braccio con quella libertà accordata dall' uso alla gente della sua professione, che si reputa una finezza; e facendomi

mon-

montar seco in carozza, mi condusse al suo Albergo.

Una distinzione di questa natura mi fece guadar con invidia da' circostanti. Immaginarono tutti, che io fossi il favorito di quella Bella, e siccome passava per altrettanto sdegnosa, quanto era amabile, giudicavano che la mia non fosse una conquista di poco momento. In quel breve spazio di tempo, che passò tra l'uscir del Teatro, e montar seco lei in carrozza, mi sentii motteggiar da più d'uno dietro le spalle su questo tenore. Essa rideva; ma io, che sapevo come stavo, aveva motivo di ridere più di lei.

Nulla dirò dell'appartamento dove Madamigella Janetton mi condusse, che mobigliato era coll' ultima leggiadria. Prima d'aver l'onore, che mi badasse, bisognò aspettare che si svestisse a suo bell' agio; che coll' occasione di riporre i suoi abiti, mi facesse vedere, così non volendo, tutta la sua guardarobba; e che col pretesto di lavarsi le mani, facesse metter sossopra la sua toletta; perchè mi dasse nell' occhio la numerosa, e bellissima argenteria, di cui era guarnita. Se si fosse risparmiata tutti questi incomodi, agli occhi miei si sarebbe fatta più onore. Un equipaggio di quella sorte fatto in sì poco tempo m'era sospetto; e quel meno, che potevo pensare di lei, si era, che se lo fosse procacciato coll' industria famigliare alle donne della sua professione.

Dopo avermi data in questa maniera una idea

idea delle ſue richezze, che non erano ſicuramente, a mio credere, il frutto della più rigoroſa virtù, Madamigella Janetton volle che reſtaſſi ſeco a cena; e mi trattò lautamente. Non me ne feci maraviglia, ſapendo per altrui relazione, che le perſone di Teatro, ſe tutte non veſtono con ſplendidezza, e buon guſto, tutte per lo meno vogliono mangiare alla grande; e la prima in loro ad eſſere ſoddisfatta è la gola. Le dolci eſpreſſioni, e le lodi di mia perſona, colle quali Madamigella condiva, dirò così ogni vivanda di quella cena, non ebber mai fine; e poteano farmi invanir di me ſteſſa, ſe non aveſſi ſaputo, che in bocca di tali perſone ſono a buon mercato, e le finezze, e i diſprezzi. Avendo eſſe a memoria una farragine di coſe ſtudiate, e di ſentimenti particolarmente amoroſi, ne ſono prodighe ognora anche fuor di propoſito con chi parla ſeco loro di qualunque materia. Quell' aria di finta grandezza, che veſtono ſulla ſcena, ſi attacca per modo alle medeſime, che ancora a pian terreno, e nelle converſazioni loro domeſtiche vogliono farla da Principeſſe, e da Dame, con un contegno sforzato, che dal ſerio paſſa faciliſſimamente al ridicolo. Madamigella Gianetton non era vecchia dell' arte; pure ſi vedevano in lei tutti queſti pregiudizj, o già maturi, o ſul creſcere, come se foſſe ſtata della profeſſione ſin da bambina.

ARTICOLO VII.

Storia d' una Cantatrice.

QUando fu finita la cena si risovenne Madamigella Gianetton della curiosità mia; e senza farsi pregare, si dispose da sè a soddisfarla. Vi sarete stupito, Signore, prese ella a dirmi, vedendomi sopra un Teatro; ma un uomo di spirito, attese le stravaganze umane, non dee stupirsi di nulla. Voi sapete di chi son figlia; nè v'ha di bisogno, che io quì vi faccia la Storia della mia nascita, e della mia educazione; anzi vi prego tacerla a chiunque ve ne domandasse in questa Città, perocchè coll'antico mio nome di Gianetton ho deposta ancora la memoria di quella che fui; e il solo sentirmelo ricordare mi saria di vergogna, In casa di mio Padre non praticava, che il Signor di Besone; e così non l'avesse mai conosciuti, che non mi vergognerei di me stessa. So che parlo ad un amico suo; ma parlo insieme ad un uomo d'onore, che vorrà esser discreto; e mi compatirà, se mi lagno d'una piaga, che ancora mi duole. Avevo poco più di quattordici anni, quando m'accorsi, che le deboli mie attrattive aveano fatta sul di lui cuore qualche impressione. Per una giovane della mia età, e del mio sesso non ci sono insidie più forti per farla cadere, che quelle delle lodi frequenti, e delle continue attenzioni.

Il Signor di Befone è un uomo, come fapete, pieno di fpirito; e che nell' età fua non ha pari per infinuarfi deftramente nell' animo altrui, e farfelo fchiavo. Se gli anni fuoi poco fi confacevano a' miei, alla mia però era fuperiore di molto la fua fortuna.

Quando la vanità noftra più ci fa guerra la crediamo più amica; e fto per dire che le lufinghe fue nel cuor noftro hanno forza di leggi. Mi parevo gia d' effere deftinata a diventar una Dama, e far la mia figura alla Corte; laonde tanto più facilmente m' abbandonai ad una cieca paffione, che mi trafcinava infenfibilmente al mio precipizio. Credevo fermamente, che le perfone di qualità non fi difpenfaffero mai dalle leggi d' onore: e che trattando con un amante di condizione non ci foffe bifogno di previe fpiegazioni per non reftar ingannata. Non c' è cofa più facile, che il forprendere una perfona, la quale fi fida degli altri quanto fi può fidar di sè fteffa. Confeffo con mio roffore, che mi lafciai fedurre dal Signor di Befone fenza far molta refiftenza; e che non mi prefi gran penfiero della caduta mia; perchè tenevo per certo, che ripararla ci doveffe collo fpofarmi.

Quante lagrime non fparfi; in quali difperazioni non diedi, quando, avendogli palefato il mio ftato, fentii rifpondermi colle lagrime agli occhi, e fofpirando altamente, che gli facevo pietà; che avria fatto il poffibile per metter al ficuro la riputazione mia; ma che di più far

non potea, perochè era ammogliato. Diventata furiosa per il dolore, e per la vergogna, avrei sagrificato l'indegno assassino dell'onor mio alle mie giuste vendette; ma egli disarmò la mia collera col suo pentimento. Gettandosi alle mie ginocchia, e sfoderando la propria spada, me la presentò disperatamente; e prendete, mi disse, che v'armerò la mano io medesimo per vendicarvi. No, amabile Gianetton, io non merito il vostro perdono, e però nol domando. L'offesa, che v'ho fatta non può cancellarsi, che col mio sangue. Spargetelo, cara, colle vostre mani, e lo spargerò colle mie per vedervi contenta.

Non erano queste parole studiate ad arte per disarmar la mia collera. Le avriano seguite i fatti, tanto era fuor di sè stesso per la disperazione, se il mio cuore, obbliar non potendo nel traditore l'amante, non m'avesse spinta mio malgrado a levargli di mano la spada, per conservargli la vita. Una passione, che guida alle estremità, nelle quali io mi trovava, non si spegne in un momento; e si fa sentir vittoriosa anche a fronte di tutte le riflessioni, che suggerir può l'onestà, e la natura. Qualunque fosse il mio stato, essa mi consigliò a pensare più al rimedio, che alla vendetta. Si convenne tra noi, che avrebbe egli sospese per qualche tempo le visite sue: che io frattanto pensato avrei a qual partito dovessi appigliarmi per nascondere agli occhi del Padre mio, e di tutta la famiglia le mie vergogne; e che qualun-

lunque risoluzione prendessi, ne lo avrei avvisato; acciocchè non mi mancasse della sua assistenza per eseguirla.

Per quanto pensassi a' casi miei, non trovai per me partito migliore di quello di sottrarmi da casa mia colla fuga. Tolsi furtivamente a mio Padre in gioje, e in denari per il valore di quattro mila franchi; e m'andai a nascondere a Parigi in casa d'un amica mia, che prima avea fatta la Locandiera a Versaglies. Era necessario prima d'ogni altra cosa che le palesassi la mia situazione; e il farlo mi costò una confusione estrema, e un mare di pianto. Essa ne fu sì commossa, che non limitò l'assistenza sua ad una sterile compassione.

Informato il Signor di Besone del luogo del mio ricovero, non mancò di supplire generosamente alle spese del mio mantenimento. Perchè nessun penetrasse dove io mi fossi; e non sapesse neppure la vicinanza per quali vergognose ragioni mi tenessi ritirata colà, mi convenne stare per più di tre mesi serrata in una stanza fuori di mano, senza mai affacciarmi alla finestra, o alla porta della medesima; e senza veder mai altre persone, che la cortese mia albergatrice, la quale di soppiatto mi ricava da mangiare; e veniva la notte a tenermi un poco di compagnia.

In capo a tre mesi diedi alla luce un bambino, che morì pochi giorni appresso, ucciso, dirò così, pria di nascere dallo spasimo non mai interrotto, da cui fu accompagnata la mia

gravidanza . Quando mi vidi sgravata da quel fardello , che palesava a chiunque m' avesse veduta la mia debolezza , non mi sentii più disposta a rimaner sepolta tra le muraglie di quella camera . ma come mostrarmi in pubblico , senza che i miei parenti avessero qualche sentore di mia persona . Non avendo coraggio di presentarmi a' medesimi ; ero risoluta , checchè fosse per avvenirmi , di non rivederli mai più . L' amica , presso cui albergavo , vedendomi inflessibile in questo proposito , mi disse essevi una persona sua conoscente , la quale metteva insieme una Compagnia di Musici per l'Opera ; e che avendo io tanta abilità per il canto , poteva farmi avere un convenevole impiego . Il consiglio non mi dispiacque . Vennero segretamente a sentirmi cantare . La mia voce incontrò a meraviglia . Mi condussero a cantare nell' Opera di Lione ; e di là son passata a Turino con uno stipendio di duecento luigi .

Questa Storia mi sorprese più per riguardo del Signor di Besone , che di Madamigella . Non istupiva io già della sua debolezza per una fanciulla . Benchè fosse in età matura , anche egli era uomo . Le massime austere della sua morale non si confacevano molto con questo racconto . L' avevo sempre trovato un uomo sincero anche nelle cose di poca sua lode ; e mi pareva strano , che taciuto m' avesse un' avvenimento della sua vita tanto somiglievole a quello di Madama di Casardo , che gli potea servire

vire di ſcuſa. La mia amicizia verſo di lui non laſciava di ſuggerirmi mille ragioni per iſcuſarlo. Eſſe furono così forti, che arrivai a dubitare della ſincerità di Madamigella; e mettendomi di mezzo tra una Donna di Teatro, ed un'amico di quel carattere, cui tanto dovevo, mi riputai obbligata a dichiararmi aſſolutamente per lui.

Il tempo mi fece conoſcere, che non m'ingannavo nelle mie congetture. Ho ſaputo dappoi, che Madamigella Gianetton, per ſua minor vergogna, attribuiva al Signor di Beſone la colpa d'un ſuo Lacchè, di cui s'era pazzamente invaghita. Per le donne di tal fatta pare una regola generale appreſa nella profeſſione, ovvero ſuggerita loro dalla vanità, che convinte eſſendo di qualche fallo giovanile, cui non ponno celare, se ne facciano una ſpecie di gloria, coll'arrogarſi per amante qualche perſona di qualità, e tutta roveſciar ſopra lei la colpa della loro diſgrazia.

Comunque ciò ſia, per dir qualche coſa a Madamigella Gianetton che foſſe al propoſito, la conſigliai da amico a non far confidenza a tutti di queſto ſegreto, che le facea poco onore. Il Cielo me ne guardi, ella ſoggiunſe: in quattro meſi che calco le ſcene, non ho imparato sì poco, che io poſſa commettere queſta imprudenza. Se ho tenuto un tal linguaggio con voi, che mi conoſceſte a caſa mia, non c'è pericolo, che lo tenga con gli altri, i quali di noi perſone da Teatro non ſanno, ſe-

non quello che ci torna di far ad essi sapere. Ognuna di noi ha la sua storietta imparata a memoria da qualche Romanzo, o immaginata a capriccio, colla quale rende conto a' curiosi di sè medesima; e fa loro credere tutto ciò che le piace. Occorrendomi di parlar con ogni altro, dirò, come dice più d'una, che nata essendo di parenti civili, allevata fui con tutti gli agi d'una vita privata in un Monistero. Dirò, che rimasta Orfana in tenera età di Padre, e di Madre, una burasca di mare assorbì tutti i miei capitali; o che una lite ostinata mi spiantò da' fondamenti la casa; e che ridotta ad una estrema miseria, mi sono messa a guadagnarmi il pane colle mie fatiche, per non metter all' incanto l' onore, accettando le offerte, che mi facevano mille personaggi di condizione. Prima massima della nostra Politica ella si è di dire, se siamo nate a Parigi, che nostra Patria è Brusselles; di cangiare il nome portato fin dalle fascie in un' altro preso ad imprestito, o dalla vanità nostra, o dalle nostre avventure; e finalmente di quanto a noi s' appartiene non dir mai la verità. Chi non si regola con questi principj; chi non sa esser maestra nell' arte di fingere: chi non ha inimicizia giurata colla sincerità, non si azardi alla professione del Teatro, che, per quanto fosse abile nell' azione, o nel canto, ci farà sempre un' infelice figura.

Se Madamigella Gianetton voleva che io credessi quanto m' avea raccontato di sè, non biso-

bisognava; che mi soggiugnesse queste lezioni di Teatrale Politica. Essendo per sua confessione medesima bugiarda cogli altri, non c'era ragione, perchè meco soltanto dovesse esser sincera. Con tal concetto di sua persona partii da casa sua dopo la mezza notte; benchè avesse ella adoprate meco tutte le più obbliganti maniere per farmi concepir della stima. La mattina seguente non si parlava d'altro per tutto Torino, che della mia pretesa conquista; e dovunque m'affacciavo, ero assediata da' complimenti, e dagli scherzi su questo proposito. Anche se fossi stata un uomo, attese le filosofiche massime, che mi servivano di regola nel mio operare, non era quella una conquista da farmi insuperbire. L'oziosa vita, che menavo a Torino, aspettando le lettere di Parigi, mi faceva considerare la conversazione di Madamigella, e le dicerie del Paese, come un passatempo, che lusingava però qualche poco la mia vanità.

Seguitando io a visitarla, ella seguitava a distinguermi. Fosse l'affetto, che m'avea concepito da vero, come in appresso pruovai; o la speranza assai famigliare nelle donne del suo carattere di trattare dall'amicizia mia qualche vantaggio, si pose a tormentarmi in maniera colle finezze sue, che non mi lasciava un'ora di libertà. In casa sua passavo le intere giornate, sì perchè n'era dilettevole, e spiritosa la conversazione; sì perchè non avevo altro, che fare colà. Tutti mi riguardavano con invidia: io

dell'

dell'invidia loro rideva: ma se avessimo preveduto l'avvenire, io dovevo piangere, ed essi guardarmi doveano per compassione.

ARTICOLO VIII.

Assassinata da un Servitore, vengo soccorsa da chi meno aspettavo.

M'ero trattenuta una sera in casa di Madamigella Gianetton più tardi del solito; aspettando il mio Lacchè che venisse a levarmi col lume, perochè la notte era fosca e piovosa. Non avendolo veduto tutto quel dopo pranzo, giudicai che si fosse perduto in qualche Osteria; nè pensasse quanto era tardi. Dopo averlo aspettato invano per ben due ore dopo la mezza notte, risolsi d'andarmene a casa sola soletta, per poi licenziarlo la mattina seguente. Avevo la chiave del mio Appartamento, che separato era dal resto della casa, e affatto di libertà. Non c'era lume: onde mi convenne accenderlo da me medesima. Mi metto per ispogliarmi, e recarmi in una vesta da camera, che soleva stare sopra d'un tavolino; nè ce la ritrovo. Apro con batticuore un armajo, dove stavano tutti i miei vestiti; e lo vedo vuoto: corro ad un Burrò, dove tenevo le biancherie, e quanto avevo di più prezioso in gioje, e denari; ma lo trovo fracassato, ed aperto; senza che ci fosse dentro neppure il valore d'un soldo.

Oh

Oh Dio! quale rimasi a tal vista! Mi vennero le lagrime agli occhi; un improvviso affanno mi tolse il respiro; e non caddi tramortita, forse perchè sarei stata troppo felice, restando insensibile al mio dolore. Il perfido mio Lacchè m' avea assassinata. La gente di casa nè seppe, nè potea rendermi conto di lui; perchè avendo le chiavi dell' Appartamento, ci entrava, e ne usciva a suo piacimento colla scusa di rassettarlo. Io restava con quel solo abito che avevo in dosso, con pochissimi soldi in saccoccia; e il mio capitale migliore era l' Oriuolo d' oro donatomi dal Principe, che fortunatamente avevo presso di me.

Non fu mai pensiero funesto, che non mi venisse allora alla mente. La mia situazione era la più deplorabile della terra; e soli consigli da disperata mi suggeriva la mia confusione. Come proseguire il mio viaggio sino in Lombardia, dove era l' Armata di Francia? Come vivere, se mi trattenevo in Torino finchè richiamassi da Parigi que' soldi, che colà avevo lasciati in mano di Madama di Casardo. A chi ricorrere in quell' ora sì tarda, per aver qualche traccia dell' indegno assassino di tutto il mio; o per ricevere intanto qualche soccorso dall' altrui generosa bontà. Quel che perdevo non era poco, essendo partita da Parigi con un equipaggio, che bastarmi potea per molti anni avvenire. Quello che mi restava del mio era pochissimo; e ce ne volea più della metà, per rimettermi in ordine da poter fare all' Ar-

mata

mata una competente figura. Come viaggiare col resto? come riparare alle disgrazie, che poteano accadermi in Italia? e quando mai metter insieme un altro capitale simile a quello, che mi veniva rubbato; e tra tutte le mie vicende passate m'avea tenuta in qualche modo contenta?

Tra questi pensieri passai una notte inquietissima, come ognuno può ben figurarsi; ma più dell' avvenire, a cui può ripararsi coll' industria, e col tempo, mi dava pena il presente, che mi parea irreparabile. Dovevo alle mie Albergatrici qualche somma non picciola per il mio mantenimento di due settimane precedenti. Non avendo neppur camicia di mutarmi, bisognava che me ne procacciassi in qualche maniera, per comparire tra' Galantuomini. Tutti, è vero, m'avrebbero compatito, sapendo la mia disgrazia; ma per me ci voleva altro, che compassione; e non avrei saputo dove rivolgermi per aver ad imprestito un centinajo di scudi. Quì fu dove imparai dalla mia propria sperienza, che una soda Filosofia regge a tutte le vicende della vita umana; ma a fronte della miseria, vacilla anch'essa nelle più rigorose sue massime.

La mia disgrazia si sparse la mattina seguente per la Città tutta; ma non ci fu chi per consolarmi venisse ad esibirmi uno scudo. Stavo in un Caffè verso il mezzo giorno ricevendo lo sterile soccorso delle altrui condoglianze, quando venni chiamata per parte d' una persona,

na, che tutta la scorsa notte tra tanti, e così diversi pensieri neppure m' era venuta in idea. Questa era Madamigella Gianetton, che mi venne incontro fin sulla scala della sua abitazione colle lagrime agl' occhi, e colle mani ne' capegli per estremo dolore di quanto m' era accaduto. Non posso esprimere quanto ella facesse in quella sua agitazione eccessiva per procurare di tranquillare la mia. Lagrime, parole, preghiere, esibizioni, ed offerte furono tutte poste in opera, per alleggerire in me il dolor d' una perdita, che mi teneva quasi fuor di me stessa. I sentimenti suoi le venivan dal cuore; perchè furono autenticati dall' opere.

Avevo sempre creduto, che in una Donna della sua professione predominasse il vile interesse; ma in quell' occasione mi certificai, che predominava in essa l' amore. Costò meno alla medesima d' esibirmi cento doppie del suo, per supplire a' miei bisogni, che non costò a me l' accettarle. Per ridurmi a tal passo, non ci volea meno della indispensabile necessità, in cui mi ritrovavo. Mi pareva, che quello fosse il primo atto di viltà da me commesso in mia vita; e temevo che gliene dovessero seguitare dappresso degli altri più ancora pregiudichevoli all' onor mio. Questo non era il tutto. Madamigella Gianetton portò ancora più oltre la sua generosità a mio riguardo. Dubitando forse, che que' soccorsi, i quali aspettavo da Parigi, fossero un pretesto inventato dal mio rossore, pensò ella subito a rivestirmi, e provvedermi del bisognevole

vole

vole con quella premura, che fatto avrebbe, se si fosse trattato di sè medesima.

M' opposi quanto seppi, e potei alla sua risoluzione; ma mi fu forza lasciarla fare a suo modo, per non disgustarla. Avendo accettato quanto volea a titolo di mera prestanza, e colla condizione indispensabile di rimborsarla al più presto, scrissi a Madama di Casardo il mio stato; ed avvisandola di quanto dovevo alla mia cortese Benefattrice, la pregai di spedirmi subito quel soldo, che avevo lasciato in sua mano, per soddisfar quanto prima alle mie obbligazioni.

Quali motivi non avevo io di cangiar sentimento circa le persone di Teatro, mentre da una di loro mi vedevo per sì gran modo beneficata. Il buon cuore è un dono gratuito della natura; ma quando ella ce lo dà, non ci fa sempre un regalo. Nel corso delle mie vicende io provai, che questo tal volta è un castigo; perchè in un Mondo pieno d' ingamni ci espone più facilmente ad esser ingannati. Se Madamigella Giannetton avesse fatto per altri ciò che fece per me, correva pericolo d' essere ricompensata con un tradimento. Io per me mi sentiva struggere dal desiderio d' esserle grata; ma per gratitudine avrei voluto poterla levare da una professione, che troppo avviliva la nobiltà de' suoi sentimenti.

Per colmo della mia agitazione, mi conveniva sentire mal interpretate le mie, e le sue oneste intenzioni. Gli altri Attori, ed Attrici dell'

dell'Opera non ebbero difficoltà d'asserire, come se ne fossero testimonj di vista, che il furto del mio servitore era una finzione, per colorir lo sconcerto cagionato da Madamigella Gianetton alla mia economia; essendo ella stata quella, che veramente m'avea spogliato. Può darsi malizia maggiore in persone, che nulla sapevano dell'esser mio, e di quanto passava tra me e la medesima; ma voleano pure sfogare contro di lei l'invidia loro, e contro di me la lor maldicenza. Queste ciarle mi penetrarono così al vivo, che per vendicare la riputazione sua, tanto ingiustamente attaccata, mi sentivo capace di qualunque sproposito. Essa non ne fece gran caso, pensando alla sua maniera di filosofare, che l'invidia fosse il castigo più terribile di sè medesima; e che mettendosi in istato di non aver bisogno di loro, sarebbe piucchè vendicata.

La massima era filosofica, e verissima per sè medesima; ma io non sapeva precisamente, quali fossero le sue idee, che la rendeano biasimevole. Qualche giorno dopo avermi beneficata in tante maniere, me le palesò da sè stessa, insinuandomi destramente, che avendo ella dell'amore per me; ed avendo io tanta abilità per la musica, collo sposarla, e coll'abbracciare la sua professione, avressimo fatta insieme, a dispetto degl'invidiosi, la nostra fortuna. Una vita è la nostra, diceva ella, che per quanto si consideri, è la migliore del Mondo. Le nostre rendite sono fondate sulla crudeltà, sulla prevenzione, sulla dissolutezza del Volgo ignoran-

rante, tre miniere inesauste di guadagno per noi, che non mancano mai. Non essendo stabili in nessuna Città, le scorriamo tutte, come altrettanti Corsali, depredandone il meglio; e le abbandoniamo con riputazione, quando sono sazie di noi. Dove più, e dove meno, da per tutto ci son de' merlotti; e il Mondo è di chi sa guadagnarselo coll' impostura. Se a' privilegj della professione si aggiungono quelli di qualche abilità, e d' un po di bellezza, dopo aver fatto da Regine sopra la scena, a piana terra facciam da tiranne, e guai a quel cuore, che inciampa nelle nostre catene. Compiacenti con tutti, ed amorose soltanto per noi medesime, quello è meglio veduto, che più ci arricchisce; e qualunque cosa ne avvenga, tutto finisce colla nostra partenza. Se noi fossimo uniti, guadagneressimo doppiamente; e per l' inseparabile dipendenza dell' una dell' altro saressimo ancora più rispettati. Certamente non vi bisognerebbe esser sofistico colla moglie; ma quando ne godete l' amore, cosa bramate di più? Il nostro interesse vuol cieco qualche volta il Marito; ma questa cecità non pregiudica punto all' onore. Il Mondo ci fa un' ingiustizia quando pensa male di noi. Teatro ed onestà, pare che non convengano insieme; ma i difetti di poche non fanno una regola generale per tutte l'altre; e nelle nostre amicizie ordinariamente la minor colpa ha l' amore...

Madamigella Gianetton potea parlare fino alla giornata seguente, che non l' avrei mai inter-

terrotta; tanto mi parea ridicolo il suo progetto; e più ridicole le ragioni, che metteva in opera per persuadermelo. Ammirai il suo coraggio di proporre ad una persona mia pari, che sapeva aver fatta la sua figura alla Corte un partito di questa natura; e ne diedi la colpa alla vanità sua, che non le lasciava conoscer sè stessa, per credersi qualche cosa di grande. Le mie circostanze erano ciò nonostante così dilicate, che non mi conveniva risponderle con quel risentimento, che meritava la sua imprudenza. Mi ristrinsi a dirle, che la mia nascita non meritava un tal salto; e che lo stato mio non mi riduceva a questa necessità. Quanto alle nozze sue: esser ella degna d' ogni migliore fortuna; ma che io aveva già moglie a Versaglies; e che da lei non m' ero diviso, se non perchè il mio dovere esigeva, che mi rendessi all' Armata.

Questo era un troncare dalle radici le sue più belle speranze. Temei, che irritata dalle mie ripulse, mi facesse qualche scena, per cui dovessi scomparire in pubblico, nelle circostanze in cui ero d' aver bisogno di lei: ma ella tra le stravaganti sue idee, aveva de' lucidi intervalli, che la faceano operar sanamente; e però della ripugnanza mia non mi fece un delitto. Se ciò non derivava in lei da un principio d' amore, proveniva certamente da un principio di vanità. Le pareva d' avermi dato l' essere; e che però esaltar dovessi la generosità sua in ogni adunanza. Pretendeva con questo di-

distinguersi da tutte l' altre , quasi che le medesime non pensassero ad altro , che ad uccellare i Merlotti ; là dove ella si facea gloria di comperarsi gli adoratori co' suoi benefizj . Che ne avvenne perciò ? Risapendosi quanto avea fatto per me , non mancò più d' un' anima mercenaria, e venale, che si mettesse a corteggiarla sulla speranza d' averne altrettanto . Non c' era Attrice dell' Opera , che più fosse applaudita di lei da una turba d' adulatori , che se ne promettevan qualche gran ricompensa . Fra questi ci fu qualche uomo dabbene , che diede nella rete ; e ci lasciò per modo le penne , che Madamigella Gianetton si rimborsò con usura di quanto avea sborsato per me a titolo di sola prestanza .

Chiudiamo questo articolo con una riflessione , che ho trovata in mille altri incontri verissima . In molte persone di questo mestiere anche le virtù , o sono contrappesate da' vizj maggiori ; o non han esse di virtù , che la sola apparenza .

ARTICOLO IX.

Lettere ricevute da Versaglies ; e nuovo pericolo d' essere scoperta a Torino .

Alquanti giorni dopo la disgrazia accadutami a Torino , m' informai con tanta destrezza dove fosse il Conte di Terme da persone , che lo conoscevano , che mi venne fatto di rivelare , esser egli col suo Reggimento di

guar-

guarnigione in Pavia. Mia intenzione si era di scrivergli, per dargli un' altra pruova del costante amor mio; ma bisognava farlo in maniera, che, venendo intercetta la lettera, non potesse rilevarsi dalla medesima, dove fossi, e cosa pretendessi di fare, per non correr rischio d' essere scoperta.

Ecco come mi contenni, per soddisfar l'amor mio, senza tradire il mio arcano.

Mio Signore.

Questa è la seconda lettera, che vi scrivo, senza accennarvi il luogo, dove mi trovo; e il partito, che volgo già da gran tempo nell' animo mio. Dovunque io mi sia, vi basti sapere, che v' amo ancora quanto vi amavo una volta; e che mi fido moltissimo dell' onoratezza di vostre promesse. Su questa speranza ardisco promettervi, che tra poche settimane ci rivedremo, e vi informerò di presenza di quanto non oso dirvi in iscritto; perchè la mia sorte non vuole ancora, che io cominci ad esser felice. Sono tutto a' vostri comandi.

N. N.

Non meno questa, che l' altra lettera mia pervenne alle mani del Conte di Terme, come ho saputo dappoi; ma gli furono amendue di maggior inquietudine, che contentezza. La mia confusa maniera di scrivergli non gli lasciava vedere cosa fosse di me; e se spiegata io mi fossi anche questa volta un po più chiaramente, l' avrei riveduto più presto; e non sarebbero ricominciati i miei guai là dove credevo, che do-

vessero terminare.

Portando questa lettera alla posta, ce ne trovai una di Parigi scrittami da Madama di Cafardo, in risposta a quella mia, che le avevo spedita da Mons. Ognuno può immaginare con quanta avidità l' aprissi, per leggerla. Mi premeva sapere come fosse stata sensibile la Duchessa alla mia improvvisa partenza; e mi batteva il cuore per la paura di sentirla contro di me fortemente irritata. Passai da morte a vita, quando ci trovai tutto altro da quel che aspettavo. La prima cosa, che mi diede nell' occhio, fu una Cambiale di quattrocento doppie racchiusa nella medesima, che scritta era del tenore seguente.

Mio Signore.

Non so, se più mi affliggesse la vostra partenza, o mi consolino adesso le nuove, che mi date di voi medesimo. Madama la Duchessa avrebbe motivo di lagnarsi della vostra condotta, se vi amasse meno di quello che fa; ma l' amor suo ha in lei spento affatto ogni principio di risentimento; e di voi non parla, che per desiderio di risapere dove vi siate fuggito. Le sue discordie col Duca seguitano sul piede medesimo; e non ha già ella deposto il pensiero di separarsi da lui: ma essendogli mancata l' opera vostra, tenta altri mezzi, i quali non so quanto siano per esser giovevoli alla sua gloria. Intanto, perchè non vi manchi il bisogno in un viaggio sì dispendioso, e sì lungo, vi mando una Cambiale di quattrocento doppie, che nulla diminuisce del capitale da voi lasciato

sciato nelle mie mani; ma vi accresce una nuova testimonianza di quel tenerissimo affetto, per cui sarò sempre con tutta me stessa.

Di Casardo.

Attese le cose passate tra me, e Madama di Casardo, la generosità sua aveva ragion di sorprendermi. Ella si faceva una gloria d' assicurarmi con questi regali della sincerità del suo pentimento, e se prima l' odiai per vendetta, l' amarla era divenuto in appresso un dovere di gratitudine. Non so, se più mi consolassero le nuove, che avevo della bontà di Madama la Duchessa a riguardo mio; o pure il soccorso di soldo, che ricevevo dalla supposta mia Sposa, senza che ne l' avessi pregata, o immaginar potesse il mio presente bisogno. Le mie vicende in questo caso mi facevano essere interessata: ma l' interesse mio era fondato in un principio di virtù, che mi rendeva impaziente di soddisfare con Madamigella Gianetton le mie obbligazioni.

Prima che quella Cambiale mi fosse pagata, passarono quattro giorni, che mi parvero quattro secoli, per la impazienza di comparir pontuale, e dare miglior concetto della mia condizione, e del mio carattere a chi aveva avuto il coraggio di pensarne diversamente. Quella mattina, che presentai inaspettatamente a Madamigella le cento doppie prestatemi, ed altre cinquanta, che poteva avere spese per rivestirmi, ella rimase di sasso, nè seppe proferire parola. Considerando, che la risposta alle mie

lettere scritte a Parigi non poteva esser capitata sì presto, non sapea che pensare; nè donde avessi ricevuta quella somma, per farle; come ella diceva, un affronto. Per capacitarla, mi convenne mostrarle la lettera di mia Moglie. Allora non seppe darmi torto; ma la vanità sua trovò subito di che compiacersi per altra parte.

Non fu sì tosto in Teatro la sera medesima, che divulgò presso tutti gli Attori dell' Opera la pontualità mia; e i generosi soccorsi, che avevo ricevuti di Francia; facendoli ancora doppiamente più grandi, ch' essi non erano. Appresso persone, che misurano l' essere dall' avere, non ci volle di più, perchè formassero miglior concetto di me; e tutti mi dassero i contrassegni di una profondissima riverenza. Allora Madamigella Gianetton era lodata nella sua scelta; e protestarono le compagne sue; che per me avriano fatto altrettanto, se avessero avuto l' onore della mia conoscenza. Così la più parte del mondo, a tenore delle circostanze, muta linguaggio; e tutti si fanno onore di esser benefici con chi non ne ha di bisogno; ma quando siamo nel bisogno, li troviamo tutti più bisognosi di noi.

Di là a pochi giorni mi giunse coll' Ordinario di Parigi, un' altra lettera di Madama di Cafardo, con cui rispondeva alla mia scrittale da Torino; e insieme spedivami quell' altra somma di denaro, che le avevo domandato. Eccomi di bel nuovo in istato di far la mia

mia figura nel Mondo; onde non tardai a rifare quanto m' era ſtato rubbato, con intenzione di partir ſubito per l' armata. Madamigella Gianetton non voleva ſentirſene parlare; e perſiſteva a perſuadermi, che mi tratteneſſi in Torino finchè terminate foſſero le recite dell' Opera, dopo le quali volea ad ogni ſuo coſto ſeguitarmi in Italia. Baſtava queſto, perchè anzi ſolleciraſſi al poſſibile la mia partenza. Al Mondo non ci fu forſe miglior cuore del mio. Le obbligazioni che mi aſtringevano a Madamigella erano indiſſolubili; e ne avrei conſervata memoria tutta la vita mia; ma non volevo meco quell' impaccio; nè mi conveniva far nel Mondo quella figura. Rincreſcendomi di darle una negativa; e paſſando appreſſo di lei per un' Uffiziale che non è obbligato d' avere in sì fatte materie certi riguardi, mi trovavo imbrogliatiſſima, non ſapendo come doveſſi contenermi. Il partire improvviſamente, ſenza che ella lo ſapeſſe, mi pareva un' azione da ingrato; e non rifletteva allora, che in altre occaſioni eziandio non aveva trovato miglior ſpediente di queſto. Avrei ſtentato a determinarmi di bel nuovo ad un tal paſſo, ſe non naſceva un' accidente, che per mia buona ſorte me lo fece giudicar neceſſario.

Ero un dopo pranzo al paſſeggio verſo la Cittadella, dove ſi faceva un concorſo di carrozze, e di gente a piede non ordinario. Andando ſu, e giù; com' è ſolito farſi, m' incontrai più volte in una carrozza, dove c' era con

altre persone una giovane Dama, che qualunque volta vedevami, mi guardava con attenzione. Siccome le donne non erano per me un' oggetto di molta curiosità, non le badavo gran cosa: pure così di passaggio la sua fisonomia non mi giugneva nuova, e mi pareva d' averla veduta altre volte. Intanto quella carrozza s' era fermata in disparte, ed io ci ripassai davanti senza avvedermene. Un Cavagliere, che c' era dentro, al vedermi: eh, mio Signore, mi disse, questa Dama desidera l' onore di dirvi una mezza parola. L' onore sarà mio, gli risposi senza pensar oltre, di poterle rassegnare l' ossequiosa mia servitù. Ciò dicendo, le baciai con rispetto la mano; e le domandai cosa avesse da comandarmi.

Rimase ella buona pezza immobile, guardandomi fissamente, e volendo quasi parlare, senza saper cosa dire. Io non sogno assolutamente, allafine mi disse, e voi, Signore, somigliate per modo a Madamigella d' Arvile da me conosciuta nel ritiro d' Avignone, che se non siete dessa, dovete essere suo fratello. Immagini chi può quale io restassi a queste parole. Non so come non mi facessi di fuoco in viso, e col mio rossore non palesassi me stessa. Un freddo orrore, che mi corse per tutte le vene, mortificò in me la vergogna. Ravvisai in quel momento, che la vedevo da presso, la Dama che mi parlava, per Madamigella Marlì allevata meco nella Casa d' educazione d' Avignone; ma per quanta forza facessi a me stessa,

per

per dissimulare la mia confusione, non seppi di primo incontro risponderle, che con un modesto sorriso. Per me si trattava di tutto; nè quello era tempo da perdermi in riflessioni, per decidere a qual partito appigliarmi. Il primo, che mi venne alla mente fu da me accettato per il migliore. No, Madama, le risposi, non son fratello di Madamigella d' Arville; anzi neppur la conosco, se non per quanto ne ho letto sulle Gazzette di Francia.

Scusate, soggiunse ella, la curiosità mia. Siccome l' amavo, e vi supposi di lei fratello, desideravo saperne da voi qualche nuova. Se qualche nuova ne avesse, ripigliai con più franchezza di prima, me ne sarei fatto un merito a Versaglies, dove si cercava, e si cerca di lei tuttavia con gran diligenza. Gran cosa! replicò la Dama, che non se ne possa aver traccia, dopo tanto tempo! Questo vuol dire, io risposi, che questa Madamigella d' Arvile sarà stata una Giovane di spirito; e che avendo avuto il coraggio di macchiare una fuga, ha saputo ancora eseguirla. Quì passò la Dama a farmi senza saperlo un' elogio di me medesima, che non mi riusciva discaro. Non la finiva mai di ripetere, che io le somigliavo assaissimo: sebbene, studiandoci meglio, le paresse di trovare tra le di lei fattezze, e le mie qualche non picciola differenza. Questo era il punto, che m' inquietava, e mi faceva star in guardia di me medesima, per non dar segno alcuno di cangiamento. Essa

Essa mi tenne là in piedi alla portiera della sua carrozza per più di mezza ora. Rilevai dal suo discorso, che dalla Casa d' Avignone era passata a Marito in Torino; ed era Sposa novella di soli sei mesi. Abbondò meco in gentilezza, fino ad assicurarmi, che, se l' avessi favorita di qualche mia visita, le avrei fatto piacere. Io promisi tutto per liberarmene; ma non sì tosto mi lasciò di libertà, che risolsi di non vederla mai più.

Quando mi ridussi al mio albergo, mi parve d' aver afferrato il porto dopo una terribile burrasca. Non mi poteva accader di peggio; per mettermi un' inferno nell' animo. Così non può correre, dicevo dentro me stessa, senza che mi accada qualche disgrazia. Se voglio custodire il mio segreto, e non essere riconosciuta, bisogna che mi metta a fare la vita de' Zingani, e non mi fermi in nissun Paese d' Europa più di tre giorni. Se resto a Torino un momento di più; tanto potrà la curiosità d' una donna, che arriverà a superare tutti i riguardi della mia prudenza. Madama Marlì aspetta che vada a visitarla: Madamigella Gianetton si lusinga di venir meco in Italia. Mettiamole tutte due pari, e partiamo senza vederle. L' una mi chiamerà ingrato; l' altra chiamerammi incivile... Che serve? Ogni male è minore di quello che mi verrebbe, se fossi riconosciuta. Fatto il primo passo nel fuggir d' Avignone, ogni altro mi divien necessario. Qual ripugnanza avrò di mancare ad

una

una Cantatrice, e a una Dama, se non ne ho avuta di mancare ad un Principe, e ad una Duchessa; anzi di sottrarmi alla vista di mio Padre medesimo?

Avendo risoluto così, mi pareva di esser costante ne' miei principj; e d' esser superiore a certi deboli pregiudizj, che sono i tiranni della Società, specialmente del nostro sesso. Prima adunque che si chiudessero le porte della Città, quella sera medesima uscii di Turino, e presi la strada di Lombardia.

ARTICOLO X.

Prima che arrivassi a Milano, il Conte di Terme è richiamato a Parigi.

ECcomi in un calesse da Posta tanto contenta di me medesima, quanto ero più sola; e tanto meno sola quanti erano i pensieri, che m' accompagnavan per viaggio. Quello, che più m' occupava, era il pensiero del Conte di Terme, che speravo riveder quanto prima, per narrargli lo stato mio, e consigliarmi seco lui cosa dovessi risolvere. A misura che m' avvicinavo al medesimo, cresceva in me l' amor per lui; nè so d' aver mai tanto guardato il suo ritratto, che tenevo presso di me, quanto in quel viaggio, che mi pareva lunghissimo. Prevenendo col pensiero la gioja, che gli avrebbe recata la mia presenza, mi figuravo in atto di sorprenderlo quando men m' aspettava;

e di

e di sentire i primi trasporti della sua tenerezza.

In meno di due giorni arrivai a Milano; ma così sfinita dal viaggio, e una pioggia dirotta, che sopravvenne, che mi fu d' uopo mettermi a letto con un poco di febbre. Il mio male mi diede dell' apprensione, trovandomi sola sopra d' un Osteria, ed in una Città, dove non conoscevo persona. Allora quasi desiderai d' aver aderito a' consigli di Madamigella Gianetton, la cui compagnia mi sarebbe stata di qualche sollievo. Con due giorni di riposo il mio male svanì; e mi liberò anche da questa inquietudine. Avevo già saputo sin da quel dì, che arrivai, che il Maresciallo di .... era in Milano, dove pensava di stabilire il suo quartiere d' inverno. Mi disposi adunque d' andarlo a trovare, per presentargli la lettera del Principe, in cui gli raccomandava la mia persona. Mi recai in un abito ricco, e vistoso; ma disinvolto alla militare, per adattarmi alla professione, che devono intraprendere; e tutto chiamai in soccorso il mio spirito per meritarmi colà una graziosa accoglienza.

Appena mi presentai all' anticamera del Maresciallo; piena, pienissima d' uffizialità, e giovane la maggior parte, che in me si rivolsero gli occhi di tutti, e mi guardarono fissamente. Quando conobbero ch' ero Francese dal linguaggio con cui li salutai, mi domandarono a gara cosa mi occorresse colà; e quando dissi

loro

loro, che venivo da Versaglies, e che avevo delle lettere di sua altezza il Principe di .... da consegnare a sua Eccellenza il Signor Maresciallo, s' affrettarono a gara di farmi introdurre alla sua presenza.

Subito ch' egli mi vide: che sì, mi disse con quell' aria allegra, e brillante, che gli era così famigliare: che sì, che voi siete il Conte Ricciard, stato già Scudiero di Madama la Duchessa mia Padrona particolare? Sono più settimane, che sto aspettandovi; e credevo quasi, che aveste smarrita la via: ma adesso, che vi vedo, muto pensiero; e credo piuttosto che qualche Bella vi abbia fatta perdere la libertà di venire più presto. Gli risposi, che supponevo a lui nota la disgrazia mia di Parigi, e quella del Principe. Gli resi conto di quanto m' era accaduto a Torino; e soggiunsi, che sarei sempre venuto a tempo, quando arrivassi a godere gli effetti della sua protezione.

Quì gli presentai la lettera di sua Altezza piena di generose espressioni a riguardo mio; ma egli mi disse, che non ce n' era di bisogno, perchè l' avea prevenuto con altre dello stesso tenore; e che teneva a bella posta vacante una compagnia, per servirlo, come desiderava, senza dimora. Voi siete adunque Capitano, ei soggiunse, nel Reggimento di Borgogna. Il suo quartiere è destinato a Pavia; ma voi resterete meco, se lo volete, in Milano; perchè, venendo qualche bisogno improvviso,

viso, non voglio lasciar ozioso il vostro coraggio. Intanto, per farmi vedere quanto sarete buon Soldato, resterete meco a pranzo questa mattina; che io dal vostro appetito misurerò la vostra braura.

Con queste, e simili barzellette, a lui famigliari, egli mi licenziò. Io ricevetti le congratulazioni di quanti erano nell' anticamera; e mi convenne soddisfare la curiosità d' ognuno, ripetendo cento volte, come fosse seguito a Parigi il fatto, scritto di colà in mille maniere, dell' arresto mio, e del Principe nella Bastiglia. Tutti parlavan del Duca, come se egli ne fosse stato l' autore; e non sapendo più oltre de' fatti miei, attribuivano a quella disgrazia la mia presente fortuna.

Non vedevo l' ora d' esser sola, per far que' riflessi, che domandava la nuova mia situazione. Eccomi in procinto di rappresentare sulla gran scena del Mondo il carattere di soldato. Qual cosa più ridicola, e stravagante, trattandosi d' una fanciulla? Se non mi mancava il coraggio necessario per il mestier della guerra, mi mancava bene quella sperienza, e quell' arte, che sola tra tanti pericoli assicurar potea la mia vita. L' idea della morte non mi sgomentava gran fatto, avendola tante volte desiderata, come un sollievo, nelle maggiori mie agitazioni: ma altra cosa era immaginarsi la morte con fantasia da filosofo, ed altra cosa era il vedersela davanti agli occhi nel suo ceffo più orribile con filosofia da soldato. L' amor

mor della vita in tutti noi è naturale; ma in una Giovane del mio sesso, e nelle mie circostanze, veniva ad essere anche per altri titoli indispensabile.

Misera me! dicevo dentro il cuor mio, se dentro una trincea, o sotto una breccia restassi mortalmente ferita, l' arcano del mio sesso diverrebbe palese a tutta un' armata: e che sarebbe allora della mia riputazione, e dell' onor mio? Quanti non attribuirebbero questa mia metamorfosi ad un libertinaggio sfrenato? Quanti mi negherebbero il pregio di quella onestà, di cui, la Dio mercè sono sempre stata, e sarò sempre gelosa? Questo era il pensiero, che più mi tormentava di tutti gli altri; e considerando che l' amore del Conte di Terme mi riducea a queste angustie, quasi mi pentivo d'amarlo riconoscendolo per unica cagion principale di tutte le disgrazie da me sofferte fin allora, e che mi restavano da soffrire in appresso.

Con tutto ciò non intendevo me stessa; perchè desideravo pur di vederlo; e l' avermi detto il mio Maresciallo, che io sarei restata a Milano, sebbene il Reggimento mio fosse a Pavia, mi dava una pena incredibile. L' ingegnoso amor mio ci trovava subito il suo rimedio; tanto è vero, che una passione invecchiata trova mille pretesti, per comparir ragionevole. L' apparente necessità di farmi conoscere al mio Reggimento, mi pareva un'ottima scusa, per ottenere la permissione d' andare per qualche giorno a Pavia; e scoprendomi colà al Conte di

Ter-

Terme, prender seco lui quelle misure, che più fossero giovevoli nella mia situazione. Ogni altro pensiero dell' avvenire fece meco tregua per qualche momento, onde badassi unicamente all' esecuzione di questo, che mi dovea essere più di tutti fatale.

Mi portai adunque di là a pochi giorni all' udienza del Maresciallo, con intenzione di spiegargli questo mio desiderio, e chiedergli permissione di rendermi per pochi giorni a Pavia. Lo trovai, che stava scrivendo non so quali lettere a Parigi; e nel vedermi, venire, mi disse, che scrivo appunto a Madama la Duchessa di voi medesimo. Gli risposi, che la mia persona non meritava si prendesse a bella posta questo disturbo; che non ostante lo supplicavo di presentarle i miei complimenti. Lo farò, ei soggiunse cortesemente, e lo farò volentieri. Anche ella scrivendomi, perchè spedissi subito a Versaglies il Conte di Terme, supponea, che voi foste quì da gran tempo; e mi raccomanda però la vostra persona. L' ho ubbidita prima di risponderle. Il Conte di Terme sarà a Versaglies domani; essendo partito da Pavia quel giorno medesimo, che voi arrivaste a Milano; e collo straordinario di questa sera l' avviserò ancora di quanto ho fatto per voi in virtù della sua protezione.

Queste parole furono tanti fulmini al mio povero cuore. Non sapevo più nè perchè fossi venuta, nè come andarmene. Mi licenziai alla meglio; e riducendomi al mio Albergo, diedi

subi-

subito in un dirottissimo pianto. Giusto Cielo! quale stato più doloroso, e qual destino più del mio ostinato a perseguitarmi! Vengo espressamente in Italia fin da Parigi; ed arrivo a cimentare la morte nel mestier della guerra, per veder il Conte di Terme; ed egli guidato dalla fatalità d' un destino tutto contrario a' miei desiderj, è necessitato di partir dall' Italia quella sera medesima, che io mettevo piede in Milano. Si può dare combinazione del caso più stravagante di quella, per farmi infelice!

Se la mia disperazione non m' avesse offuscata la mente, potevo subito penetrare i motivi di questo contrattempo funesto. Li penetrai qualche momento dopo, venendomi alla memoria quanto m' avea scritto Madama di Cafardo, che la Duchessa, risolutissima di separarsi dal Duca, aveva trovato altri mezzi, per venirne a capo, senza l' opera mia. Ecco il mezzo ritrovato da lei, per sapere cosa fosse avvenuto della Giovane fuggitiva d' Avignone; cioè di me medesima; e questo si era di richiamar alla Corte il Conte di Terme, che sapendosi esser invaghito di lei, si supponeva consapevole, e complice della sua fuga.

Deh! perchè mai non pensò ella a questo ripiego più presto? Perchè nol richiamò a Versaglies mentre io ero colà; che l' intreccio delle mie vicende si sarebbe forse sviluppato sul fatto: quando adesso cominciava ad intrecciarsi di nuovo, per non isvolgersi, che dopo più

anni avvenire. Che mi restava a fare in Italia, mancando l' oggetto per cui c' ero venuta? ma come adesso partirne senza fare una cattiva figura col Maresciallo, che ogni dì più favorivami, e col Principe mio protettore, che ad esso avevami raccomandata? Oh Dio! Quali angustie furono le mie, pensando all' impegno, che m' ero addossata di accettare una Compagnia nelle Armate di Francia; di sagrificare la mia libertà; d' arrischiar la mia vita; di metter in dubbio l' onoratezza mia; e tutto questo perchè? Ah! che neppur io lo sapeva; e il non saperlo era per me un doppio tormento.

Combattuta per tante guise dall' amor proprio, dall' amore del Conte di Terme, e dalla necessità delle mie circostanze, ovvero bisogno di tutta la virtù mia, per non soccombere al peso di tante afflizioni, e non far qualche passo, che peggiorasse la mia situazione. Secondo le massime della mia Filosofia, a tutto prevaler doveva l' onore, che dipendeva dal custodire il segreto del mio sesso a costo della mia vita medesima. M' ero imbarcata, e fosse prospero il vento, ovvero contrario, bisognava navigare, ed aspettare; come avevo fatto altre volte, qualche miglior consiglio dal tempo.

Fine della Quarta Parte.

LA

LA FILOSOFANTE ITALIANA

PARTE QUINTA.

ARTICOLO PRIMO.

Mio viaggio a Pavia, e disegno di scrivere la mia Storia.

IO doveva sostenere il carattere non solo d' uomo, ma d' Uffiziale ancora in una fioritissima armata di sessanta e più mila persone, laonde mi conveniva tutto dì far delle cose, alle quali ripugnava il temperamento mio; e la mia volontà. Pare impossibile, che gente, la quale ogni momento, per così dire, ha al fianco la morte, possa vivere con tanta indifferenza dell' avvenire, e non pensare ad altro, che a divertirsi. E pure dalle persone di questo carattere s' ama più l' allegria in tempo di guerra, che non si fa durante la pace; e si studiano tutte le maniere di passar un giorno più allegramente dell' altro. Siccome ad un Giovine dell' età mia, e delle mie qualità pareva lecito tutto, così si stupivano, che io non fossi d' ogni partita; e m' esentassi quanto poteva dalle più strepitose adunanze.

Oltre che certe leggerezze immodeste non si confaceano al mio sesso ; c' erano ancora degli altri disordini , che pregiudicavano non poco alla mia complessione . Quel sedere ogni giorno a mense lautissime , ed esser costretta dall' esempio altrui a mangiare , e bere più del bisogno : Quel vegliare le notti intere in un ballo , o ad un tavogliero di giuoco , dopo essersi sfiatati per tre ore continue a susurrare in un Teatro, mi pareva una vita non meno incommoda, che pericolosa alla mia salute , la quale in meno d' un mese n' aveva sentito del detrimento.

Ho veduto veramente in appresso delle Donne dentro l' Italia , che reggono a questo genere di vita disordinata , passando da uno stravizzo all' altro quanto sarebbe un Granatiere Alemanno ; ma sia che non ci fossi avvezzata sin da fanciulla , o che il viver così mi costasse una continua violenza , non mi ci sapevo accomodare ; e cercavo tutto dì qualche nuovo pretesto per dispensarmene . Vedevo benissimo , che volendo schivare un estremo , io peccava nell' altro. Per non fare una vita, che mi parea dissoluta, mi facevo ridicola. Non mancava chi beffeggiasse il mio contegno ; e quasi per ischerno della mia soverchia modestia mi chiamasse una donna.

Questa era una verità indubitabile ; ma io non voleva , che neppure se ne sospettasse ; e bastava ogni menomo motto in questo proposito per farmi arrossire . Vedendo che m' era impossibile di vivere un po più quietamente in

Mi-

Milano, dove c' era il grosso di tutta l'armata; mi venne in pensiero di ritirarmi a Pavia, dove c' erano il mio Reggimento, ed avrei trovato un po più di riposo, e di solitudine. La scusa era ragionevole, per ottenere dal mio Maresciallo la permissione. Egli di fatto me l' accordò con ampia facoltà di ritornare a Milano quando mi fosse piaciuto; e m' accompagnò con una lettera al Brigadiere . . . . che comandava colà, acciocchè ne ricevessi la più benigna accoglienza.

Mi porto adunque a Pavia colla fantasia piena delle dolci idee di goder la mia quiete; e giacchè dovevo viver lontana dall' amante, e dal Padre, viver almeno tranquillamente a me stessa. Avevo meco una buona provvisione di libri d' ogni sorte; e questi doveano essere il mio principale trattenimento. Per passar con diletto quel tempo, che m' avanzava dalle militari mie occupazioni, che per altro durante quel verno furono pochissime, e formai per viaggio il disegno di scrivere le mie avventure, ma scriverle in una maniera bizzarra, da non esser capite nel loro vero senso che da me stessa, per timore, che qualche accidente non le facesse capitare sotto gli occhi altrui, ed io venissi scoperta. Ripensando, che l' ingegnoso Romanzo del Don Chisciotte era una critica arguta, ma misteriosa di tutti gl' Eroi Romanceschi, non meno che di tutti gli altri libri di questo genere, mi venne in idea di scrivere le mie avventure sullo stesso modello. Una Femmina, o

compagna, o sorella di Don Chisciotte, che contraffacesse ne' suoi avvenimenti quanto si leggeva accaduto ad altre donne, di cui abbiamo le Memorie scritte, da loro medesime. mi pareva soggetto assai buono, e ridicolo per un libro da passatempo, in cui registrando le avventure mie, potevo modestamente censurare l' altrui.

Fra le tante figure, che sin quì avevo fatte nel mondo, di Donna, d' Uomo, di Mercatante, di Cortigiano, e di Soldato, non mi mancava, che fare anche quella d' Uomo di lettere, per poter dire, che avevo fatto di tutto. L' opera era ideata, era distribuita nelle sue parti; nè mi restava, che arrivare a Pavia, per cominciare ad iscriverla, e farmi immortale per via delle stampe. Con queste idee nella mente il viaggio mi parve men lungo, e mi riuscì meno nojoso. Subito arrivata a Pavia, andai a presentare al mio Brigadiere la lettera del Maresciallo. Egli mi accolse colle più obbliganti dimostrazioni d' amore, e mi destinò per quartiere la casa della Contessa di ...... dove fui condotta da uno de' suoi Ajutanti quella sera medesima.

La Contessa di .... era una Vedovella di ventidue, in ventitrè anni, non molto comoda di beni di fortuna; ma provvista abbondantemente di spirito, e d' una non mediocre bellezza. Non avea veramente lo spirito suo tutta quella coltura, e quella vivacità, che si trova ordinariamente nelle donne di Francia; ma ho ve-

veduto in progresso di tempo, che questo è un male assai famigliare nelle donne Italiane, più per mancanza di buona educazione, ché di talenti sortiti dalla Natura. Aveva ella un fratello maggiore d' età quasi del doppio, uomo di credito nel suo Paese, che avea viaggiata tutta l' Europa; e s' era ridotto alla Patria pochi mesi prima per ajutar la sorella.

Quando entrai in casa sua, e venne ella in persona a ricevermi, restai molto soddisfatta delle sue gentili maniere, e della amabile sua presenza. L' appartamento, chi mi assegnò, era assai proprio; ma me lo rese più caro coll' obbligante espressione fattami allora, dicendomi che le rincresceva di non potermi alloggiare anche meglio. Le risposi, come era dovere, che bastava l' amabile sua compagnia per farmi star bene dappertutto; che ciò non ostante non desideravo di più; e che avrei procurato di recarle quel meno d' incommodo che mi sarebbe possibile. Quì esibì ella alle disposizioni mie non solo tutta la casa sua, ma la sua persona medesima; e passammo insieme una buona meza ora in somiglianti discorsi, che mi fecero restar contentissima d' esser capitata colà.

Intanto arrivò il Marchese suo fratello, che era fuori di casa. Quando mi vide, e sentì dalla Contessa chiamarmi col nome del Signor di Ricciard, fece un cotal atto di maraviglia, e poi dissemi: Di grazia; Signore, sareste voi mai quel Signor di Ricciard, che a Parigi mesi fa fu ritenuto insieme col Principe di . . . . .

per più settimane nella Bastiglia? Gli rispośi di sì; e che la mia disgrazia era nota a tutta l' armata. Per saperla, ei soggiunse, non avevo bisogno d' esserne informato. In quel tempo e-ra a Parigi. Non avevo l' onore di conoscervi; ma il caso vostro non lasciò di farmi pietà. Quel colpo vi venne dal Duca di .... irritato per gelosia della moglie: suppongo che lo sappiate. Così fu detto, io rispośi, in quella occasione: ma voi, Signor Marchese, conoscete il Duca, che ne parlate con questa franchezza? Se lo conosco! egli mi replicò, così non l' avessi mai conosciuto, che sarebbe in altro stato la Casa mia. Conducendomi egli quasi per forza via dalla Spagna, dove era stato in qualità d' Ambasciadore, come saprete, fu causa della mia rovina. In virtù de' miei segreti avrei di colà portato un millione. Il Duca mi trasse seco a Parigi colla lusinga d' un guadagno maggiore. Gli ho fatte vedere delle portentose sperienze; e a cavargli dalle mani qualche migliajo di scudi ho durata la maggior fatica del Mondo. Basta aver veduto il suo Laboratorio, per sapere, che sola mercè mia ha fatto quel che ha fatto in un arte, di cui non sapeva i principj; ed è ancora molto all' oscuro, perchè non ebbe coraggio di spendere quanto potea.

Questo Laboratorio del Duca mi sorprese; perche non l' avevo mai sentito neppur nominare dopo essere stata nella sua Corte per tanto tempo; e pregai però il Marchese, che si

de-

degnasse informarmi un po meglio d' una cosa che m' arrivava nuovissima. Che? Mi soggiunse egli, voi solo non sapete, che il Duca la pretende da Chimico piucchè eccellente, sebbene non sia mai riuscito in alcuna delle sue più dispendiose esperienze? Fra le altre cose voleva imparare da me l' arte di fissare l' argento vivo, ed imbiancare i diamanti. Non gli ho insegnato, se non quel che volevo, perchè non ne speravo molto profitto; ma se avesse saputo ricompensare l' abilità mia, avrebbe vedute delle maraviglie.

Ma, caro fratello, l' interruppe quì la Contessa, perchè non mettete in opera questa vostra maravigliosa abilità per istabilir meglio la vostra Famiglia. Eh! che ne sapete voi? cara sorella, rispose il Marchese. La Chimica non è mestiere da Donne. In questa professione, per far de' soldi, ci voglion de' soldi. Le spese eccedono le facoltà di un privato; e poi quando non trovi, come avevo trovato in Ispagna, chi mi paghi il mio segreto quanto egli merita, voglio tenermelo in petto; se dovessi ancora morire di fame.

Da questo primo congresso rilevai il carattere del Marchese per uno di que' fanatici, che impoveriscono per arricchire; e tutte le ricchezze loro consistono nella stravolta lor fantasia. Per allora non s' andò più avanti in questa materia. La Contessa mi guardava di soppiatto, e ridea: io mi contentai d' essermene sbrigata per quella volta a sì buon mercato; e l'

avvi-

avviso mi servì di regola, per non entrare seco lui mai più in somiglianti discorsi.

Cominciai a gustar nel mio Albergo di quella quiete, che avevo tanto desiderata, passando le intere giornate ad un tavolino o scrivendo, o leggendo. Quando la Contessa vedevami, me ne facea mille rimproveri, maravigliandosi, come nell' età mia mi perdessi in occupazioni sì melanconiche, e serie, in vece di darmi al bel tempo, ed alla galanteria. Per liberarmi dal renderne la vera ragione, con uno scherzo ne attribuivo la colpa alle Donne Italiane, che non sappiano allettarmi. Essa prevenuta da un pregiudizio volgare in favore della sua nazione, non sapea darsene pace. Io ne eccettuava per convenienza la sua persona, e dicevo dell' altre quel peggio, che mi veniva alla lingua; non già che non avessi di tutte, e d' ognuna quella stima che si meritavano. ma per veder la Contessa aguzzare l' ingegno per prenderne le difese; e promoverle con tanto calore, come se tutte le donne fossero sue sorelle. Non fo menzione a caso di questa particolarità, che pare per altro una cosa da nulla. Essendo ella stata il principale motivo di veder intorbidata di nuovo la quiete mia, meritava qualche riflesso.

AR.

ARTICOLO II.

Motivi di Gelosia, che si aggiungono, per tormentarmi.

UNa mattina, che la Contessa invitata m' avea a prender seco la cioccolata, entrai nella sua stanza mentre stava abbigliandosi alla Toletta. Vedendo che non la finiva mai, mi compiacevo della mia condizione, per non esser soggetta a quella tortura; ma rivolgendomi dopo qualche tempo alla mia Albergatrice, non potei trattenermi dal compiangere, come ero solito di fare scherzando, la sua debolezza. Vedete, Madama, le dissi: Una donna Francese a quest' ora si sarebbe abbigliata sei volte. Siete quà, mi rispose ella, colle vostre Francesi. Anch' esse son donne; e per mettere in assetto una donna ci vuole il suo tempo. Le donne di spirito, io replicai, piangono come perduto quel tempo, il quale ad altro non serve, che a fomentare la lor vanità: Anche le Francesi stanno alla Toletta ogni giorno; ma o ci stanno assai poco; o se starci denno lungamente per qualche straordinario bisogno, non perdono affatto il lor tempo; ma leggono intanto, o si fanno leggere qualche buon libro; e mentre le Cameriere loro abbellisscono il capo, esse si perfezionano colla lettura lo spirito.

Io non so fare, rispose sdegnosamente la Con-

Contessa, che una cosa sola alla volta. Non lo dite, Madama, io soggiunsi, perchè quello, che fa la Cameriera vostra nol fate voi; e quì non siete in altro occupata, che nel compiacermi davanti allo specchio di voi medesima. Perchè non vi specchiate frattanto dentro un buon libro, in cui qualche cosa trovereste, onde abbellire i talenti; che sortiti avete dalla natura? Questo tanto leggere, ripigliò ella, non mi ricrea; e dirò ancora che non si confà al nostro sesso. Ecco, io risposi, un pregiudizio grandissimo delle educazioni di voi altre donne Italiane. Finchè siete bambine, vi lasciano crescere sotto la direzione d' una Maestra, o d' una allevatrice Plebea. Le massime, di cui ella v' imbeve, sono proporzionate alla sua condizione, cioè, non si sollevano neppure due dita dal fango triviale, in cui ella è nata. Non vi parla, che di bamboccerie, di visioni, d' incantesimi, di streghe, di larve; e quando vi restituisce alla Madre in istato da conoscere malamente le lettere dell' alfabeto, le pare d' aver fatto assai.

Quando siete cresciute con questi pregiudizj nell' animo, vi mettono ad essere allevate in un Chiostro. Le massime di morale, che vi si ispirano colà, non ponno essere nè più sante, nè più salutari; ma esse sole non bastano per far una buona figura nel Mondo. Ad una, che tra di voi è nata una Dama, pare in sì fatti luoghi che troppo disdica il saper far di tutto colle sue mani; e che la principale delle vostre

ſtre occupazioni deggia eſſer l' ozio, ed il paſſatempo. Se l' abilità d' un uomo è tanto più grande, quanto è più univerſale, perchè la nobiltà d' una donna conſiſterà nel non eſſer buona da nulla? Se vogliono che i meriti voſtri conſiſtano più nello ſpirito, che nelle mani, perchè non vi fanno leggere continuamente? perchè non vi ammaeſtrano nelle coſe del mondo? perchè non v' inſegnano a ben diſtinguere il bene dal male; e regolare ogni voſtra azione co' principj della ragione?

Quindi è, che uſcendo da un Chioſtro per andare a Marito, v' ingolfate nel Mondo ſenza ſaper coſa ſia; e cominciate a converſare cogli uomini, ſenza avere pur una delle qualità neceſſarie per ſoſtenere in maniera una converſazione, che non rieſca nojoſa agli altri; e più nojoſa a voi ſteſſe. Laſcio da parte, che taluna non avrà difficoltà di domandare, ſe Coſtantinopoli ſia nell' America, e ſe ſi vada in barca a Parigi. Quando non ci foſſero al mondo le carte da giuoco, non ſaprebbero molte come divertirſi due ore. Se le mode non cangiaſſero ogni momento, non ſaprebbero bene ſpeſſo di che diſcorrere. Se gli uomini non vi correſſero dietro, non ſaprebbero come allettare un amico, benchè alcune ſieno ſmanioſe d' averne intorno un' eſercito: quaſi che dal numero maggiore degli adoratori in eſſe ſi diſtingueſſe il maggior merito d' eſſere corteggiate. Non ſarebbe così, ſe l' educazione foſſe ſtata diverſa. In Francia leggono più le don-

ne,

ne, che gli uomini; perocchè essendo esse meno occupate di loro dagli affari civili, e domestici, hanno più tempo da coltivarsi colla lettura l' ingegno; dandogli quella tintura di varie cose morali, istoriche, geografiche, romanzesche, e civili, che basta al loro sesso, per meritargli il nome di donne di spirito.

Sto a vedere, ripigliò la Contessa, che tutte le Francesi saranno filosofante; è che ci sia bisogno di tanto per far una buona figura nel Mondo. Noi l' intendiamo diversamente. Da questa frequenza di leggere ne deriva appresso di voi la libertà di pensare: e qual cosa più nocevole per una donna, che non ha delle cose tutte, se non una tale quale tintura, nè le penetra a fondo quanto basta, per poterne decidere? questa da voi si chiama Filosofia necessaria a ben vivere. Noi la chiamiamo impostura, per non creder nulla, e regolarsi a capriccio.

Voi bestemmiate, Madama, io soggiunsi, quando della filosofia necessaria a ben vivere discorrete così. Chi nulla crede di quanto dee credere, non è filosofo, ma Fanatico. La vera Filosofia non consiste in altro, che in far buon uso della ragione; e chi l' usa così non si diparte dal suo dovere giammai. Sia che si vuole, replicò la Contessa, noi donne dobbiamo farla da donna, e non da letterate. Anche senza questi ornamenti c' è della gente che ci compatisce; e questo fa vedere, che voi siete troppo dilicato col nostro sesso, o poco ragionevole.

nevole. Ho conosciuti, e praticati degli altri Francesi, che a noi donne Italiane facean più giustizia. L' avranno fatto, io risposi, per adularvi; e per discorrerla, non già da amici come so io, ma da innammorati. Non so nulla, ripigliò la Contessa. Posso mostrarvi una lettera, che ho ricevuta da Parigi jeri mattina. Eccola quà, leggetela, e sentirete come parla chi la scrive delle Donne Italiane.

Così dicendo, se la trasse di saccoccia, e la gettò sulla toletta, acciocchè la prendessi. La curiosità de' fatti altrui non era mai stata il mio debole, sebbene ella m' avea sempre fatto del bene; onde fui quasi per restituirla alla Contessa senza neppure guardarla. Siccome la gettò sulla toletta mezza aperta, e spiegata, il carattere mi diede nell' occhio, parendomi di riconoscerlo. La prendo adunque sorridendo con tutta franchezza, e mi metto per leggerla: ma, oh Dio! qual improvviso tumulto si fece nell' animo mio, vedendo ch' ella era scritta dal Conte di Terme, e che diceva così?

Madama.

Bisogna dire, che le Italiane non siano donne, se sono così costanti nell' aver memoria di chi professa alle medesime una umilissima servitù: Due vostre lettere ho ricevute dacchè sono a Parigi; e tutte due mi confermano nell' opinione da me concepita costà del vostro bel cuore. Chi non è insensibile non può non amarvi; e per amarvi non è necessario l' essere dove voi siete. Non posso assicurarvi quando io sia per ritornare in Italia, dipen-

pendendo il mio restare, o il partire da Madama la Duchessa di .... che per affari suoi di costà mi ha richiamato. Posso bene promettervi, che lontano ancora qual sono, sarò sempre con tutto il rispetto.

Di voi Madama.

Il Conte di Terme.

Qual segreto non mi rivelò questa lettera; e quante mi risvegliò nella mente funeste torbide idee. Il Conte di Terme era un' infedele, e un ingrato. Quanto avevo sofferto fin allora, l' avevo tutto sofferto per lui. Andavo ramminga pel Mondo in abito mentito; in continuo pericolo della riputazione, della libertà, della vita: senza casa, senza ricovero, senza amici, senza parenti; ed egli intanto pensava ad un altra amante; se n' era vissuto tranquillamente tra le di lei braccia in Pavia; e fin da Parigi sospirava di ritornarsene a lei. Io mi vedevo davanti agli occchi nella mia albergatrice la mia Rivale. Bastava questo titolo solo, perchè l' odiassi a morte; e pure mi trovavo costretta a convivere seco lei sotto il medesimo tetto, a sedere alla mensa medesima, ed usarle quelle onestà, che deve un uomo ad una Dama, uno straniero ad una Padrona in casa sua per non essere riputato incivile. Se prima mi pareva che la Contessa meritasse da me tutta la mia gratitudine, mi parve allora un' oggetto d' odio, di disprezzo, e di vendetta. La vanità donnesca non aveva gran forza nell' animo mio; perchè avvezza a farla da uomo, m' ero

m' ero quasi dimenticata che fossi una donna: pure in quella occasione prese anch' essa le parti mie, facendomi credere che non ci potesse essere paragone tra le attrattive della Contessa, e le mie; e che il Conte di Terme mi facesse una manifesta ingiustizia.

Tutti questi pensieri mi passarono per la mente mentre leggevo quella lettera; e il mio tormento maggiore era quello di doverli dissimulare, per iscoprir più terreno, e sapere apertamente della Contessa fino a qual segno io fossi infelice. Nel restituirle la lettera, le domandai freddamente come conosciuto avesse il Conte di Terme che a lei la scrivea. Come l' ho conosciuto? rispose ella. Quell' amabile Cavagliere alloggiò in casa mia tutto il verno passato, e due mesi altresì del verno corrente, che mi sono sembrati men di due giorni. Qualunque volta entro nella vostra stanza, o siedo a mensa con voi, mi viene egli alla memoria, che prima di voi l' abitava; e mi teneva più buona compagnia, che non fate voi; perchè amava più la conversazione, ed aveva delle Donne Italiane miglior concetto. Il Conte di Terme, io risposi, non è mai stato di buon gusto in questa materia. La risposta era una insolenza; e mi scappò non so come suggeritami dalla mia gelosia. Con tutta la mia Filosofia quella volta non potei dimenticarmi d' essere una donna; ma me n' avvidi a tempo, per rimediarci, mettendomi a ridere, e protestando alla Contessa, che io parlavo da scherzo.

Essa credendomi un uomo, non poteva indovinare che io le fossi rivale; e mi menò buona la scusa. Mi domandò poi se il Conte di Terme fosse amico mio; ed avendole risposto di sì, giudicò potermi fare la confidenza che l' amava non poco; che si lusingava d' esserne amata altrettanto; e che se non fosse egli stato chiamato improvvisamente a Parigi, forse forse non sarebbe passato quel verno senza che l' avesse indotto a sposarla. Tutte queste notizie erano altrettante ferite al mio povero cuore, che finivano di lacerarlo. Tutti gli spasimi avea egli fin allora sofferti fuorchè quelli della gelosia; e adesso, che li pruovava, gli sembravano più tormentosi, e più acerbi di tutti gli altri. Se la Contessa avesse saputo quanto affanno mi costavano le sue parole, non me ne avrebbe parlato mai più; ma avendo essa cominciato ad ammettermi alla confidenza della sua tenerezza, prendeva occasione da ogni bagattella di ragionarmene, ed ogni momento avea in bocca il Conte di Terme, quasi lo facesse a posta per farmi arrabbiare.

Ecco pertanto quella Città, e quella Casa; dove m' ero lusingata di trovar la mia quiete, divenuta per me un' oggetto d' affanni, d' inquietudini, e d' amarezze. Il letto medesimo, dove mi coricavo la notte, facendomi sovvenire che in esso dormito avea l' infedele mio amante, non mi lasciava riposare un momento. Ogni parola della Contessa, anche più indifferente, ravvivava i miei gelosi sospetti; e benchè

chè avessi mille motivi di credere, che per vanità esagerasse le cose più del dovere; allora credevo, che gli amori suoi col Conte di Terme fossero più avanzati ancora, che non diceva: tanto è vero, che si crede tutto quel che si teme: e si teme sempre tutto ciò che ci può essere di peggio.

ARTICOLO III.

Miei finti amori colla Contessa, e contrattempo nato a disturbarmi sul meglio.

DAlla mattina alla sera internamente angustiata da questi pensieri, non trovavo più quiete in una Città, e in una casa, che da principio mi parea una delizia. Tempo già fu che il sentirmi nominare il Conte di Terme, mi facea brillar d' allegrezza. Adesso il nome suo, e la casa medesima dove aveva abitato; m' era d' un continuo tormento. Partendo di là, e non avendo più sotto degli occhi la mia rivale, mi pareva che sarei stata meno infelice; ma con quale pretesto levarmi da quel Quartiere, senza partir da Pavia; ed abbandonando Pavia, (come potevo farlo, attesa la permission avutane dal Marésciallo) chi m'assicurava che colla spina nel cuore di una fierissima gelosia sarei vissuta più tranquilla, e contenta?

Il Conte di Terme sarebbe stato sempre un infedele, e un' ingrato, benchè io non avessi sentita rammemorarmi la sua infedeltà. La

Contessa di . . . . essendomi lontana dagli occhi, non per questo avrebbe lasciato d' essere la mia Rivale. Stando con essa nella medesima casa, godevo l' avvantaggio di risapere tutti i tradimenti, che si macchinavano al sincero amor mio. Ogni insidia, scoperta che sia, può rendersi vana, e farla ricader in capo agli insidiatori medesimi. Se non isperavo più nulla dal Conte di Terme, ed ero, stò per dir, risoluta di scordarmi affatto di lui, non per questo volevo che andasse impunita l' infedeltà sua; anzi mi pareva di pensar sanamente desiderando di convincerlo autenticamente de' suoi tradimenti, e vendicarmene poi coll' abbandonarlo.

Io mi pregiava di regolarmi in tutto con la ragione; e prima d' ogni altra cosa, seguire i dettami della virtù. Non basta, dicevo io meco stessa, che il Conte sia reo. Ad un uomo non mancano scuse. Ad un' amante nulla è più felice, che il trovar fede con quattro lusinghe. Bisogna che io lo convinca del suo delitto in maniera che non possa negarmelo; e quando l' avrò convinto, se lascierò d' amarlo, il suo delitto medesimo gli servirà di castigo.

Per venir a capo di questo disegno, che mi pareva il più ragionevole nelle mie circostanze, bisognava che io restassi in casa della Contessa; e gli cavassi destramente dalle mani qualche lettera del Conte di Terme, per poi ispedirgliela a Parigi dentro d' una mia, e con essa farlo arrossire. L' impresa era difficile assai.

Per

Per quanto la Contessa fosse vanarella, e imprudente, non avrebbe fallato ne' primi principj d' un amorosa politica, se non ci si facea cadere con qualche inganno. La parte più debole d' una donna del suo carattere mi parve con tutta ragione che fosse la vanità. Pensai adunque di poter riuscir nel mio intento, se l' avessi attaccata per questa parte; e per drizzarle contro un' attacco al quale non potesse resistere, risolsi da buona maestra nell' arte, di fingere d' esserne innammorata.

Eccomi pertanto mutar seco linguaggio; e rappresentar con essa una scena tanto diversa da quella che si passava dentro il cuor mio. Essa con ogni parola mi dava, per così dire, la morte; io con ogni parola mi studiavo di farle una nuova finezza. Ebbi in questo incontro occasione d' ammirare, e compiangere la debolezza del nostro sesso, e la cecità delle umane passioni. Alla prima batteria un po viva la contessa si arrese. Alla prima dichiarazione un po tenera, ella corrispose con altrettanta tenerezza, ed affetto. Stando alle sue parole, alle proteste sue, a' suoi giuramenti, io potevo riputarmi l' amante più fortunato del Mondo. Non si parlava del Conte di Terme, che per trattarlo da ingrato. Dove prima m' avea esagerate le finezze da lui ricevute, ora le diminuiva per modo, che pareano piuttosto disprezzi. Forse mi parlava adesso con più verità che non avea fatto per avanti; e forse nell' un caso, e nell' altro era stata egualmente

bugiarda. Se tutte le donne fanno così, dicevo da me medesima, ah! con ragione mi vergogno d' esser una donna ancor io; e il non esser creduta tale è l' unica felicità che io pur goda su questa terra. Forse questa istabilità vergognosa è un difetto più d' una nazione, che d' un altra; ma se io non ne sono capace, posso far fede per questo che mi somigliono tutte le donne di Francia? Se tutte amassero più colla ragione, che colla passione, sarebbero meno incostanti; ma se fossero meno incostanti, sarebbero elleno così corteggiate dagli uomini?

Il mio amore colla Contessa era un' amore da Scena; ma non lasciava di fare de' maravigliosi progressi. Non ardisco dire ch' ella fosse arrivata ad amarmi da vero, perchè non so se possa darsi vero amore dove regna tanta incostanza; ma c' erano tutti i segni d' una tenerezza sincera; e c' eran per modo, che una volta tra l' altre poco mancò che non mi costassero assai. Chi era di noi due il primo ad alzarsi andava a bere la cioccolata nella Camera dell' altro, benchè se ne stasse a letto. Io prevenivo ordinariamente la Dama: ma una mattina per mia disgrazia fui prevenuta, e m' arrivò nella stanza, che non ero ancora ben desta. Con quella domestichezza che ad una Vedova permetteva l' ospitalità, l' amicizia, e l' amore, s' assise ella sulla sponda del letto, e fatta recare la cioccolata, me la presentò perchè la bevessi. Mi sarei trovata più volontieri alla testa d' un Picchetto in campagna aperta contro

tro cento archibugiate, che là in quel letto a fronte d' una donna sola, la quale con tutta la facilità poteva conoscere qual Uffiziale io mi fossi del tutto simile a lei.

Benchè io fossi solita di dormire con un giubboncino di tela sopra la camicia ben stretto alla vita, bastava che traessi di sotto le coltrici un braccio per prendere la cioccolata, acciocchè la Contessa potesse mettere in controversia chi avea di noi due il petto più colmo, e più rilevato. In quel caso non ci erano scuse. Ogni mia turbazione poteva dar del sospetto; nè c' era altro mezzo per ischivar quel pericolo, che di sottrarmene, come feci, con una semplice galanteria. Cara Contessa, io le dissi, giacchè questa mattina volete farmi bere la cioccolata senza che mi costi l' incomodo di venire fino alla vostra stanza, fatemi la finezza compita dandomela a bere colle vostre mani medesime senza che mi costi neppure l' incomodo di trar fuori in una giornata sì fredda le braccia.

La Contessa, che nulla sospettava di ciò che era, si pose a ridere a questa improvvisata; e si fece un piacere di presentarmi la chicchera alla bocca colle sue mani medesime, acciocchè non mettessi fuori delle lenzuola neppure una mano. Il suo incomodo fu brieve, perchè bevetti quella cioccolata in due sorsi. Quando l' ebbe bevuta ancor ella, se ne andò ridendo tuttavia per lasciarmi in libertà di vestirmi; ed io giurai nel cuor mio di non lasciarmi

trovar a letto mai più.

Ma la principale mia mira era quella di cavarle dalle mani qualche lettera del Conte di Terme; e a forza di mostrarmene furiosamente gelosa, l' avevo a poco a poco ridotta al duro passo di darmele tutte, acciocchè l' abbruciassi: quando una mattina, mentre le cercava dentro un Burrò, venne uno Staffiere a dirmi, che io ero domandato. Passi pure, rispose la Contessa, chiunque lo domanda, che io non ho difficoltà. L' avrei avuta ben io, se avessi potuto prevedere ciò che era per nascere. Lo Staffiere partì colla risposta; e poco dopo entrò nella stanza una Giovinetta bizzarramente vestita da viaggio; che, non badando punto alla Contessa la quale era in disparte, mi saltò colle braccia al collo; e poco mancò, che per l' allegrezza di vedermi, non mi baciasse.

Nessuno stupirà, che si prendesse ella meco una tal confidenza, quando sappia che quella Viaggiatrice era Madamigella Gianetton, che andando a cantare nel Teatro di Milano, era veduta espressamente a Pavia, per avere il piacere di rivedermi. La sua venuta mi sarebbe stata carissima, se in quell' incontro si fosse contenuta un po meglio. Al vederla, e al riceverne tante finezze io rimasi di sasso. La Contessa non restò meno sorpresa di me: ma in lei la gelosia fece degli effetti un po più stravaganti. Chiuse dispettosamente il Burrò dentro cui stava cercando le lettere del Conte di Ter-

me

me: mi fulminò con una occhiata, che dicea cento cose in una volta; e se ne andò da quella stanza, senza neppur salutare la forastiera, che avea fatta introdurre con tanta bontà.

Madamigella Gianetton non potè a meno di non restare sorpresa da questo accidente. Mi domandò, che volesse dir tutto ciò? Le trovai alla meglio una scusa: ed avrei voluto levarmela d' attorno con dieci parole: ma attese le obbligazioni contratte colla medesima, non potevo farlo senza mostrarmi un' ingrata. Mi bisognò dunque avere la sofferenza d' ascoltare dalla sua bocca tutta la storia lagrimevole del suo viaggio; gli incomodi che aveva in esso sofferti; lo stipendio miserabile, con cui era condotta a cantare a Milano; gli artifiziosi raggiri dell' Impressario, che l' avea trappolata: la compagnia debolissima; destinata a quell' Opera, in mezzo alla quale doveva far ancor ella per necessità una infelice figura: Tutto in somma quanto gli era avvenuto dopo la mia partenza da Turino; aggiugnendo che riguardo a questa serbava ad altro tempo migliore i suoi giusti rimproveri.

Quando al Ciel piacque me ne sbrigai; nè feci poco ad esimermi dall' accompagnarla, come voleva, fino al suo Albergo, adducendo delle scuse, che pareano indispensabili; e promettendole, che avanti notte sarei andato a farle una visita. Partita ch' ella si fu, mi convenne pensare ad accomodarla colla Contessa, che

s' era

s' era fatta invisibe ; e non voleva neppure ascoltarmi. Andate dalla vostra Cantatrice, furono l' uniche parole che potei trargli di bocca, per quanto le dicessi in mia discolpa: narrandole chi fosse Madamigella; come conosciuta l' avessi; e quanto me le professassi obbligata. Per verità, Madama, io diceva, lasciate che ve la dica: voi altre donne Italiane siete molto irragionevoli nelle vostre passioni. Io vi meno buono il vostro amore col Conte di Terme, perchè fu prima del mio; e voi mi fate un delitto dell' amor mio con Madamigella Gianetton, sebben fu prima del vostro? Se il Conte di Terme fosse arrivato improvvisamente in casa vostra, nè si fosse avveduto ch' io c' era presente, avrebbe fatto con voi niente meno di quello che fece meco Madamigella; e neppur voi avreste fatta in quel caso la menoma resistenza. O siamo tutti duę rei; o quello è men ragionevole, che fa più rumore. Anche a questa ragione invincibile non altro seppe rispondere, che andate dalla vostra Cantatrice; di modo che mi prese un poco di caldo; e rispondendo dispettosamente: ci anderò, le volsi le spalle.

AR-

ARTICOLO IV.

Mi riesce di poter convincere il Conte di Terme della sua infedeltà, e torno a Milano.

PArtendo dalla Contessa, me ne andai drittamente a trovare Madamigella Giannetton, che in quelle due ore aveva già fatta amicizia con tutta l' Uffizialità del Presidio, e ne aveva al suo albergo una conversazione pienissima. Non tardò ella molto a montare in posta per proseguire il suo viaggio a Milano. Se ne partì più accompagnata, che non fu Armida da' Capitani di Gofredo, Generale dell' armi Francesi nella spedizione di Terra Santa. Io me ne restai a fantasticare, come dovevo regolarmi colla Contessa, per venire a capo del mio disegno; e per non aver in darno gettata la mia servitù. Fra persone, che nell' amor suo regolar si lasciano più dal capriccio, e dall' estro, che dalla Ragione, mi vedeva in necessità ancor io d' operare più da pazzo, che da Filosofo. A bestiuole, diceva io, che tiran de' calci, bisogna rispondere di contrappunto, non con le carezze, ma col bastone. Che fo adunque col caso mio? Torno a casa di fretta; e per buona sorte la Contessa n' era uscita poc' anzi. Rassetto alla meglio una mia valigia con alcune robe più necessarie, monto in un calesse da posta; e lascio detto alla servitù, che andavo a Piacenza,

cenza, donde non sarei tornata, che dopo tre settimane.

Quando tornò a casa la sera, ed intese una tal novità, le sue smanie, per quanto seppi dappoi, furono incredibili, e da disperata. Se ragion non avea per trattarmi come pur mi trattò, ne avea molto meno per lagnarsi d' esser da me trattata nella maniera medesima. Un poco di coltura di spirito; o, se m' è permesso di dir così, un poco di Filosofia, non l' avrebbe lasciata urtare in questo scoglio; ed avrebbe fatta meco una migliore figura.

Non erano appena tre giorni, che io mi tratteneva in Piacenza, aspettando cosa fosse per nascere che nacque appunto ciò che non mi sarei aspettata giammai, cioè di ricevere un grosso piego della Contessa con dentro tutte le lettere del Conte di Terme accompagnate da una sua, che tuttora conservo, e dice così.

Mio Signore.

Vi fò un sagrifizio anche delle lettere del Conte di Terme, per poter dire che ho fatto di tutto per voi. Non vi domando, nè spero nulla da voi per gratitudine, perchè, se aveste cuor d' abbandonarmi, e tenervi da me lontano per tanti giorni, siete assolutamente un ingrato. Se vi degnerete ordinarmi, dove volete che si spedisca quanto è restato del vostro in casa mia, voi sarete ubbidito. Già non ispero di vedervi più, perche o voi non verrete; o venendo, non mi troverete più viva. Sono divotamente.

Eccomi giunta al mio fine per una via, che pa-

pareva ad esso direttamente contraria: tanto è vero, che nelle vicende nostre il caso vuol la sua parte; e a lui molte volte cede la mano la più raffinata prudenza. Eccomi in possesso delle lettere scritte dall' amante mio alla mia Rivale; e benchè leggendole tutte non ci trovassi cosa che oltrepassasse i limiti dell' onestà, il solo averle scritte per esso lui mi pareva un delitto. Diedi subito di piglio alla penna per iscrivere a Parigi, e farlo arrossire, mandandogli unito a' miei risentimenti il corpo, dirò così, del suo reato; ma dubitai buona pezza, se questa azione si confacesse alle massime della mia Filosofia, e trattandosi d' una Dama, che mi confidava il cuor suo, se l' abusarne così mi fosse premesso dall' onore, e dalla giustizia. Finalmente rimandavo quelle lettere a quella mano medesima, che scritte le avea. La Contessa avea fatto male sagrificandole alla gelosia d' un terzo; io non faceva che bene, preservando il Conte di Terme dal pericolo di vedere in altre mani l' onor suo, e le sue debolezze. Con questa massima in capo, seguitai ad iscrivere; e la mia lettera era di questo tenore.

Mio Signore.

Questa è l' ultima volta che voi vedete mie lettere, o avete novelle di mia persona. Dall' annesso piego conoscerete chi ne abbia la colpa. Avendo fatto tanto per amarvi, posso anche fare uno sforzo per dimenticarmi di voi. Addio.

D' Arvile.

Sug-

Suggellato il piego, lo mandai al suo destino; e mi posi a pensare, come dovessi regolarmi colla Contessa, cosa risprenderle. Avendo conseguito il mio intento, potevo ritornare a Pavia; ma cessato il fine d' accarezzar la Contessa, quale affanno doveva costarmi anche il solo fingermi amante d' una che m' era stata rivale. Consideravo d' averla rotta affatto col Conte di Terme per colpa sua; onde m' era ella altrettanto odiosa quanto egli doveva ancora essermi caro. Insieme colle lettere del Conte avevo spedita a Parigi anche quella della Contessa a me diretta, acciocchè vedesse cogli occhi suoi, d' aver sagrificata un' amante fedele ad una donna incostante; e tutte queste lettere insieme poteano prudurre degli effetti pericolosi alla quiete mia, e al mio decoro, se il Conte di Terme avesse avuta l' imprudenza di farne colla Contessa qualche lamento.

Con tutto ciò bisognava tornare a Pavia; e per convenienza, e perchè avevo colà la miglior parte del mio equipaggio, di cui avevo bisogno. Pensai adunque, che le risposte di Parigi non poteano arrivare sì presto; che intanto poteva nascere qualche accidente, il quale mi liberasse dalle importunità della Contessa; e che alla più disperata non mi mancavano mezzi per farmi richiamare a Milano.

Ritornai adunque a Pavia sei giorni dopo che n' ero partita; e la Contessa m' accolse come se nulla fosse accaduto tra noi. Questa è

la

la felicità di chi ama a capriccio ; che non dipendendo dalla ragione , si cangia anche egli a tenore che cangiano le sue circostanze . Le finezze , che ne ricevevo , potevano diminuirmi la noja che mi recava la sua presenza ; ma io aveva il nimico in casa ; nè dovevo riputarmi contenta. Prima di prendere alcun partito , mi bisognava riflettere seriamente alla mia situazione , per non essere in necessità di cangiar pensiero ogni giorno . Era già un punto deciso nell' animo mio , di non pensar più al Conte di Terme , sì perchè non lo meritava attesa l' infedeltà sua ; sì perchè mi pareva vano il pensarci ; e piuttosto di mio disonore . L' impresa era ardua , e costava di fatto al cuor mio una violenza incredibile : ma si fa tutto ciò che si vuole , quando l' intelletto nostro è convinto di non poter far altrimenti .

Ciò supposto , cosa dovea esser di me ; e a che mi giovava menar quella vita da vagabonda in continuo pericolo di perdere la libertà , la riputazione , e la vita . Il genio mio , e la metamorfosi a tutti incognita del mio sesso , mi consigliavano a scegliere uno stato di vita ritirata , ma per abbracciarla , dove era un fondo di facoltà , che bastar potessero ad un onesto mantenimento ? Io mi vedeva nel numero di que' tanti , che vorrebero vivere a sè medesimi , e non ponno ; perchè sono in necessità di procurarsi il vitto colle loro fatiche : quando ce ne sono tanti altri , a' quali nulla manca per vivere tranquillamente , e consumano il suo per

cer-

cercar nel gran Mondo delle inquietudini, e delle disgrazie. Io viveva con una parsimonia grandissima; ma l' erario mio non poteva reggere a luogo senza qualche forastiero rinforzo. Qualche cosa poteva sperare dall' amorevolezza di Madama di Cafardo; ma non era tutto quello che bastava; e per l' altra parte ancora mi vergognavo d' aver bisogno di lei. Supponendo sempre che il Duca fosse mio Padre, a lui toccava di provedere al mio mantenimento; ma come tentare questo soccorso, senza palesarmi sua figlia; e palesandomi tale, qual sicurezza restavami di rimaner libera, e padrona assoluta di me medesima.

Questi erano i pensieri, che m' intorbidavano l' animo, nè mi permettevano d' abbandonare l' Armata, benchè il mestiere dell' armi fosse tanto contrario al mio genio, e sproporzionato al mio sesso. Costretta dalla necessità di perseverare in tal professione, procuravo d' abilitarmi nella medesima quel meglio che potea farlo una donna. Il Brigadiere, in virtù delle raccomandazioni del Maresciallo, mi risparmiava in tutte le occasioni di qualche rischio, o di qualche disagio. In due mesi, che dimoravo a Pavia, non ero mai stata sull' armi, che per montare la guardia, o per passare in rassegna. Questo non mi dava molto credito all' armata, dove si stima più chi si trova più volte al fuoco, e viene più sovente adoprato; laonde mi valsi d' un tal pretesto, per iscrivere al Maresciallo, che mi chiamasse presso di sè;

di-

dispiacendomi di menar a Pavia una vita sì oziosa, senza essere adoperato in servigio del Re, quasi non fossi buono da nulla.

Questa lettera presso di lui mi fece un onore grandissimo; e la mostrava a tutti con maraviglia, acciocchè vedessero dove arriva l'ardire in un giovinetto, qual egli credevami, di quindeci in sedici anni. In risposta venne un ordine al Brigadiere, che mi spedisse subbito a Milano, dove aveva bisogno di me. La Contessa fu per dare nelle disperazioni a tal nuova. Avendo io sostenuto passabilmente il mio carattere di suo innammorato in tutta quella Commedia, volli sostenerlo anche nell' ultima scena, dandole tutti i contrassegni d' un sincero rammaricco.

Il giorno precedente a quello della mia partenza da Pavia ricevetti da Parigi una lettera di Madama di Cafardo; e poco mancò che per causa della medesima non partissi dalla Contessa, col dispiacere nell' animo d' aver perduto in un momento tutto il frutto della passata mia sofferenza. La lettera mi fu portata a casa mentre io non c' era; ed essa con libertà accordatale da non so qual trattato di civile convenienza, ebbe il coraggio d' aprirla, di leggerla; e come se fatto avesse il dovere d' un' amante, ricercarmi minuto conto della persona che scritta l' avea. Non so per qual ragione Madama di Cafardo non si fosse quella volta servita dalla Cifra stabilita tra noi. Non contenendo la lettera cosa alcuna d' importanza, giu-

dicò forse di potersi dispensare da quella fatica. Essa era piena d' amorose espressioni, ed accompagnava un' altra Cambiale di cento doppie; colla quale preveniva i miei bisogni, supponendo che non avessi coraggio di domandarle soccorso. Avendo adunque veduto in un' occhiata, quale fosse la lettera, appagai la curiosità indiscreta della Contessa col dirle, che me la scriveva mia Madre. La cosa le parve verisimile; perchè uno amante, che regali un centinajo di doppie, era presso di lei uno di que' portenti, che in Italia si vedevan di rado.

ARTICOLO V.

Occupazioni dell' Uffizialità Francese durante quel Verno in Milano.

LA prima cosa che fece il Maresciallo quando nel mio ritorno a Milano ad esso mi presentai, fu di motteggiarmi piacevolmente sopra gli amori miei colla Contessa, dolendosi per parte di lei, che avessi avuto cuore d' abbardonarla. Non so come la nuova ne fosse giunta fino al Quartier generale. In Pavia non ne avevo mai fatto cenno a nessuno; ma la Contessa medesima se ne gloriava; e da me si giudicava questo un altro pregiudizio della Nazione, che si faceva gloria di pubblicare le sue debolezze.

Gli altri Uffiziali dell' Armata, che quasi tutti mi conoscevano, mi furono subito intor-

no, parte per condurmi da Madamigella Gianetton; e parte per trascinarmi a fare una visita a Madamigella Bignè, che ballava nell'Opera medesima con grandissimo applauso. Tutta l'Uffizialità Francese era per queste due virtuose di ballo, e di musica, divisa in due numerosi partiti; ed ogni partito procurava di far gente per la sua Protetta, per accrescerle il numero degli applausi. A me poco importava dell'una, e dell'altra, se non in quanto avevo a Madamigella Gianetton della obbligazioni da non dimenticarmene mai. Per non disgustare gli amici, avrei voluto tenermi neutrale; ma la neutralità colle Virtuose da Teatro è lo stesso, che averle tutte nimiche a guerra finita; perchè ognuna di loro ha la furiosa pretensione d'esser unica al Mondo.

La prima sera al Teatro ebbi a morir dalle risa. Quando cantava Madamigella Gianetton, pareva che rovinasse mezzo il Teatro, per lo gran battimento che vi si faceva di mani, e di piedi dal Parterre, e dalle Loggie più alte; mentre l'altra metà del Teatro si sfiatava fischiando, per ammorzar quell'applauso. Lo stesso avvenne quando Madamigella Bignè cominciò il ballo suo con una mezza dozzina di salti. Gli applausi dell'una, e dell'altra erano così fuor di tempo, che si vedevano subito dettati all'udienza dal partito, e dalla passione. I passi più regolari, e difficili non erano appena osservati, laddove una capriola un po sforzata, che mostrar facesse alla ballerina i cal-

zoni, metteva tutto il Teatro a romore, quasi che ci fosse il tremuoto.

Io le mettevo tutte due del pari, facendo ciò che facevano gli altri, per compiacere gli amici: ma fosse ciò ridetto a Madamigella Gianetton, o se ne avvedesse da sè medesima, fu per intimarmi la guerra. Una sera fu fatto piovere in onore della ballerina un diluvio di Sonetti Italiani, che a Madamigella Gianetton costarono molte lagrime di livore, e di rabbia. La composizione non poteva essere più scellerata, e contraria a quel buon gusto Italiano, di cui ha la Nazione tanti antichi maravigliosi esemplari. Un accozzamento di parole, e di versi, che non avevano niente di nobile, spiritoso, o poetico, dovea giudicarsi da una persona di senno, piuttosto un affronto, che una finezza: ma la vanità delle persone di tal carattere si appaga dell'apparenze; e purchè siano Sonetti stampati in loro lode, non importa ad esse nè punto, nè poco, che siano fatti da un Ciabattino.

Madamigella Gianetton non volle esser da meno della sua rivale; e perchè meco poteva parlare più liberamente, che con alcun altro, mi tirò quella sera medesima in disparte; e mi fece la confidenza del suo desiderio. Non voglio, mi disse ella, che il farmi questa finezza v'abbia ad essere d'aggravio alcuno. Trovate voi segretamente chi mi faccia in lode un Sonetto, che io supplirò del mio alle spese della Poesia, e della Stampa. Per farsi lodare in questa

sta maniera c' è men bisogo di merito, che di denari. Bisognò mettersi all' impresa di contentarla. In una Città pienissima di belli ingegni non volevo azardarmi a farmi ridicola, scrivendo io in lode di Madamigella un Sonetto Italiano, che non mi sarebbe riuscito impossibile; M' informai adunque ad uno del suo partito a chi si potesse ricorrere per farle fare un Sonetto, da gittarsi la prima festa in Teatro. Questi mi promise di prender lingua su questa materia, e il giorno seguente mandò al mio Albergo una persona, la quale non aveva di Poeta che l' abito, essendo miseramente vestito. Rilevai dal suo discorso, ch' egli era Cocchiere di professione. Mi pareva veramente che ci fosse troppa distanza dalla stalla al Parnasso. Pure assicurandomi egli, che avea fatti de' Sonetti a migliaja, l' incaricai di farne uno sopra una Cantatrice, che avrei ricompensata subito, come era dovere, la poetica sua fatica.

Confesso la verità, che non potrei trattenere le risa quando egli mi domandò cosa volessi spendere in quella fattura. Sappia, mi soggiunse egli, Signore, che io ne fo di più prezzi; e sono buoni, o cattivi, secondo che mi vengon pagati. Quello gettato l' altra sera in Teatro in onore di Madamigella Bignè, è composizione mia. So che molti l' hanno trovato cattivo; ma bisogna riflettere, che me l' hanno pagato mezzo Filippo; e per una miseria di questa sorte cosa si può fare di meglio?

A questa proposizione ridicola, posi mano alla saccoccia, e trattone fuori un Zecchino, glielo mostrai, dicendo, se di quello si contentava per farmi un Sonetto degno del suo pellegrino talento. Oh! così si può scrivere, mi rispose egli sul serio; e cavandosi di saccoccia un fascio di carte poetiche, ne scelse fra venti, o trenta Sonetti, uno, e me lo presentò, dicendomi, che me ne faceva un regalo; perocchè valeva più di sei doppie. Stabilito il contratto, egli se ne andò pe' fatti suoi, raccomandandosi alla mia protezione. Io trovai quel Sonetto peggiore ancora del primo; e tale lo giudicò tutto il Mondo: ma ciò poco importava a Madamigella Gianetton, e soddisfatta rimase la sua vanità.

Tali furono appresso a poco durante quell' invernata le mie occupazioni. In Milano trovai delle Dame di spirito, e di merito grande, che smentirono in parte l' idea da me fin allora concepita delle Donne Italiane; ma non mi mancherà tempo di render loro questa giustizia, quando saremo al caso, che io dovrò far ad esse vedere la mia gratitudine.

Tutta l' Uffizialità dell' Armata era una sera in Teatro verso la fine del Carnevale; ed io me ne stavo sulla scena trattenendomi con Madamigella Giannetton, quando si levò un' improvviso bisbiglio, e venne un' ordine generale per tutti di rendersi a' nostri quartieri per esser pronti a marciare dopo la mezza notte. Che curiosità in tutti di risapere il motivo di que-

sta mossa! che romore, che fretta, che dispiacere, che confusione! Quante dipartenze amarissime in poche parole! Quante promesse d'una inviolabile fedeltà, che non doveano durare sino alla mattina seguente. Quante furtive adunanze, e quanti congressi notturni, che, progettati poche ora prima, andavano a finire col non vedersi mai più. Osservai l'anno appresso, che di quanti eravamo allora in Milano, ne mancarono al nostro ritorno più di duecento, tutti fiori di gioventù, che finirono in Italia di vivere.

In meno d'un ora ognuno fu alla sua brigata; ognuno ebbe fatto il suo bagaglio; e si trovava pronto a marciare. La notte era tenebrosa, e freddissima. In quell'ora non m'ero trovata mai più a cavallo, ed a Cielo scoperto, aspettando che sfilassero le Truppe, e toccasse anche a me di marciare col quartiere generale. Un'improvviso movimento delle Truppe Alemanne, che svernavano sul Mantovano, obbligarono il nostro Marescialllo a prevenirle, per occupare que' luoghi che giudicava opportuni per far de' progressi in Lombardia nella ventura campagna. Durante tutta quella marcia non furono pochi i miei patimenti. La mia complessione non era la più robusta del mondo. Sospirai più volte gli agi, e la quiete della mia solitudine d'Avignone; ma bisognava fare ciò che facevano gli altri; e pareva codardia persino il farne doglianza.

A Piacenza s'unirono insieme le Truppe

ch' erano cantonate in quelle vicinanze. Si passò tutto quel resto del verno, e la primavera seguente in marcie continue, per star sempre in osservazione dell' inimico. Finalmente l' estate s' accampò il grosso dell' esercito lungo il Po presso a Sacca stendendosi in dentro fino a Parma, dove erano, se non erro di guarnigione sei battaglioni. Nulla m' accadde di particolare in questo frattempo, che meriti di farne menzione. Ricevei qualche lettera di Madamigella Gianetton; e della Contessa, alle quali risposi, com' era mio costume, per altra mano; ma tutte due si stancarono ben presto d' importunarmi, forse perchè ritrovarono dove meglio impiegare le loro premure. Del Conte di Terme non ebbi novella alcuna, nè potevo averla; perchè non sapeva dove mi fossi, nè sotto qual nome drizzar a me le sue lettere. Egli mi veniva tratto tratto alla mente; ma non m' inquietava gran fatto la sua memoria, perocchè l' animo mio era troppo occupato da' pericoli della vita cui mi vedevo esposta ogni momento nel cuor d' un Armata, che cercava tutte le occasioni di venir alle mani coll' Inimico; e non lasciava passar giorno senza che si spargesse del sangue.

Non era l' amor della vita che mi tenesse in una continua apprensione, quanto il timore d' esser conosciuta per donna, se venissi a morire in qualche cimento, e lasciare dopo di me l' onor mio esposto alle dicerie de' maligni. M' avvedevo che il Maresciallo mi risparmiava

in

in tutti gli incontri; e ne attribuivo il merito alle raccomandazioni del Principe, che gli domandava spesso novelle di mia persona. Le sue precauzioni nondimeno non erano infallibili; e il mio destino voleva che io dovessi soffrire di tutto, per metter forse a più d'una pruova diversa la filosofica mia sofferenza.

ARTICOLO VI.

Nella Battaglia di Parma resto ferita in un piede.

NEl furor della state s' ebbe notizia una sera nel nostro Campo di Sacca, che l' esercito Austriaco avea decampato improvvisamente; e marciando al di sopra di Parma, minacciava d' occupare la strada che mena a Piacenza. Subito l' armata tutta sloggiò. Marciammo tutta la notte; e a due ore di Sole cominciammo sotto le mura di Parma a mettersi sulla strada maestra per prevenire l' inimico. Il mio battaglione era nella marcia il secondo della Vanguardia. Non fummo appena avanzati un mezzo miglio, che ci accorgemmo d' esser nel fuoco. Gli Austriaci stavano schierati in battaglia nelle Campagne sulla nostra sinistra coperti dagli alberi, e dalle biade, che attesa la stagione, erano pieni di foglie. Un diluvio di fuoco ci fece avvedere dell' imboscata. Noi non eravamo su quella strada più di sei Battaglioni. Essa era alta, e scoperta, di modo che tutte le

ar-

archibugiate ci ferivano nelle gambe. I nostri Soldati erano col loro fardello in ispalla, come lo portan marciando; laonde quelle prime scariche degli Austriaci furono per i nostri una stragge.

Io non sapevo in qual mondo mi fossi; parte per la novità di quella facenda; e parte per la paura. Pure ci andava dell' onor mio, se non facevo quanto facevano gli altri. Ridevo dentro il cuor mio, vedendomi obbligata ad incoraggire i miei coll' esempio, e colle parole, quando io tremavo per lo spavento. Le nostre truppe non ismarrirono a quell' incontro. Fecero subito alto, si sgravarono del loro bagaglio, gettandolo nel fosso, che costeggiava la strada: si posero in battaglia alla meglio, per quanto lo permetteva il terreno, e si diedero a rispondere al fuoco degli inimici con un fuoco niente men vivo, e così veloce, che mi facea meraviglia. Avevo sempre creduto che la disciplina militare fosse una cerimonia impossibile da praticarsi nel caso d' un fatto d' arme; ma allora rilevai quanto ella fosse giovevole, e necessaria.

Sulla nostra diritta la strada dividevasi in due, conducendo l' una a Piacenza, l' altra a Cremona. Colà appunto c' era una Cassina ben fabbricata con una Colombaja, che venendo occupata dall' inimico, poteva essere la nostra rovina. Arrivandoci de' continui rinforzi di Truppe fresche, che subito entravano in azione, furono distaccate alcune Compagnie di grana-

tie-

tieri, per impadronirsene, e fortificarsi colà. Mi toccò essere di questo numero; perocchè in quell' occasione il Maresciallo avea altro in capo, che ricordarsi di me. L' impadronirsi di quel posto ci costò molto sangue; ma non fu possibile di conservarlo più di mezza ora. Durante quell' azione fu perduto, e ricuperato più volte. Quando più si riscaldava la battaglia, si facea più ostinata da amendue le parti. Il calore del fuoco unito agli ardori eccessivi del Sole ci struggeva tutti in sudore, e ci facea morire di sete. Quando mi guardavo attorno, stupivo d' essere ancora viva; e non mi pareva già d' essere in un' esercito di combattenti, ma tra tanti demonj neri di fumo, sordi di polvere, intrisi di sangue, come se quella strada fosse diventata un' Inferno.

Era passato il mezzo giorno; e benchè fossi viva, e sana, non potevo reggermi in piedi per la stanchezza. Al mio battaglione era sottentrato un' altro più fresco. Io me ne stava un po più lontana dal fuoco colla schiena appoggiata ad un' albero, e colla gamba sinistra a cavalscione d' una Picca, che avevo in mano, appoggiandomi alla medesima come per riposarmi. Quando la Dio mercè ero uscita illesa da un pericolo assai maggiore, là per mia disgrazia venne a trovarmi una palla d' archibugio un po stracca, che mi ferì appunto nella polpa della gamba, che tenevo per aria.

La ferita era leggiera; ma al vederne spiccar il sangue, maggiore della ferita fu la paura,

ra . Voleano subito portarmi a mano dentro Parma, come faceano degli altri feriti; ma facendomi coraggio, non volli, e dopo che un Chirurgo m' ebbe visitata; e fasciata la piaga là sul campo dove ero, mi feci ajutare da due Soldati a montare a Cavallo, e mi ridussi nella picciola casa d' un Contadino, che veniva ad essere nel centro della nostra armata lontana poco meno d' un miglio dalla Battaglia. Quando sentii che il dolore della mia ferita era assai tollerabile, e m' ebbe assicurata il Chirurgo, che in due giorni non ce ne sarebbe restato, che il segno, mi parve d' aver comperata a buon mercato la vita.

La battaglia non fu divisa intanto, che dalla notte; e benchè ci restasse il Generale Austriaco morto sul campo, neppur quando si ritirarono le armate, poteva decidersi in favor di qual delle due si fosse dichiarata la vittoria. L' esito di quella notte medesima l' attribuì alle Truppe di Francia; perocchè prima del giorno l' esercito Austriaco avea decampato. La mattina seguente il nostro Marefciallo, essendo intenzionato di mandarmi a Pariggi colla nuova di quella vittoria, per fare una finezza al Principe mio Protettore, cercò conto della mia persona; ed essendogli stato detto che ero ferita, spedì un' altro in vece mia; e mandò al mio quartiere il suo Chirurgo per medicarmi. Egli mi trovò in piedi; cioè fuori del letto: tanto era leggiera la mia ferita, che ad altro non m' obbligava, se non a stare a sedere per non irritarla.

Essa

Essa con tutto ciò mi fu d' un danno incredibile, se m' impedì d' andare a Pariggi; dove mio malgrado mi trascinava l' amor mio, ed era forse meglio per me che ne stassi lontana. Chi l' avesse mai detto? Quando pensavo di rappresentare il personaggio d' un Uffiziale di Francia, ero un' oggetto di riso a me stessa. E pure ad esso potevo contare una campagna, una battaglia sanguinosissima, ed una ferita. Io son persuasa che se qualche donna arriverà a leggere queste memorie, toccando questo passo della mia vita; si metterà forse a ridere; e lo spaccierà forse ancora per una favola. Si metta questa tale nelle mie circostanze, e nella necessità d' operare così; e poi mi dica se a lei sarebbe dato l' animo di fare diversamente. Se tanti uomini, più di noi vigliacchi e codardi, vanno alla guerra per il fine mercenario d' un vile interesse, perchè non avrà coraggio una donna di far altretanto per il fine lodevole di non sagrificar l' onor suo? Tutto dipende dall' educazione; e quando noi pure fossimo allevate nelle scuole, e tra' cavallereschi esercizj, potressimo al par d' ogni uomo stampare de' libri, e comandar delle Armate.

Il nostro esercito non si fermò molto attendato sul campo della battaglia; ma io restai nella rustica casa di quel Contadino, per dare un po di riposo alla mia ferita. Io ci stava assai disagiatamente; pure ero più riparata dall' intemperie dell' aria notturna, che sotto una tenda; e per starci men male, ci avevo fatto portare il mio letto, non avendo altro il Padrone da poter-

termi esibire, che della paglia. Erano le due della notte all' usanza d' Italia, quando quella sera medesima entrò tutta spaventata nella mia stanza una giovinetta di quattordici anni, o poco più, che all' abito pareva una Contadinella; ma l' aria sua nobile, e le fattezze assai dilicate la mostravano nata in migliore fortuna. Per carità, Signore, ella mi disse piangendo, e gettandosi a' piedi miei: per carità ajutatemi, perchè son disperata. Mossa internamente da compassione, e da meraviglia, la sollevai da terra, e le domandai cosa le fosse accaduto, e che dovessi farmi in suo ajuto. Un po di ricovero, Signore, ella soggiunse, almeno per questa notte. Alcuni soldati m' hanno svaligiata la casa, e mi danno la caccia: Non so dove ricovrarmi, e non ho un soldo a pernottare in qualche Osteria, tanto che venga il giorno, e mi possa ridurre in Città. Quando non volete che questo, le replicai, restate meco, e non temete di nulla. Il punto sta, che quì non c' è altro letto, che il mio. Non vorrei far torto all' onestà vostra col dirvi, che dormiremo insieme; ma ci ingegneremo alla meglio.

Questa esibizione, m' era uscita di bocca così per ischerzo. Io non dovevo avere difficoltà di dormire seco lei nel medesimo letto, essendo del medesimo sesso; ma non l' avrei fatto a costo alcuno, per non avventurare il segreto dell' esser mio; e per non farle, se non altro all' apparenza un' affronto. Restai sorpresa non poco, quando ella accettò senza farsi pregare la

mia

mia esibizione; e per quell'età, in cui era, mi parve troppo sfacciata. Sì, Signore, mi disse ella; mi farete una finezza particolare; e tanto più facilmente potete fermela, che a dirvela in confidenza, come a Galantuomo che siete, non son io già una fanciulla, quale vi sembro, ma un uomo. Come, io risposi, voi siete un uomo? E perchè in questo abito? perchè a quest'ora? perchè così alla campagna fuggitivo, spaventato, e ramingo? Vi dirò tutto, egli rispósemi: ma io mi trovai allora più imbarazzata di prima. L'esibizione era fatta. M'avea presa in parola. Non potevo mantenere quanto avevo esibito: e non sapevo come sottrarmene, senza dar di me qualche sospetto.

Sappiate, Signore, prese intanto a dirmi il Giovinetto mio Ospite, che io sono figliuolo del Marchese N. N. che da cinque anni addietro mi tiene ad educare in un Collegio lontano di quà poco più di quindeci miglia. M'è toccato un Maestro, il quale par che studj tutte le maniere più facili per farmi diventare ignorante. Avendo io una inclinazione violente per la Storia, per la Geografia, per le Matamatiche, che ponno farmi fare una bella figura nel Mondo, egli non sa parlarmi, che di grammatica; e questa continua grammatica lunga cinque e più anni, m'è venuta tanto a noja, che mi son messo al punto di non voler più sentirne discorrere. Vedendo il mio Precettore che non curavo i suoi grammaticali insegnamenti, s'è messo a volermeli insegnare colle mani, battendomi

come

come fossi un giumento, che ricusasse la soma. In fra l'altre volte moltissime tre giorni fa me ne diede tante, perchè avevo fallato un latino, che credetti mi volesse accoppare. Nulla mi valeva lo scrivere a mio Padrone questi mali trattamenti, ch' egli mi comperava co' suoi denari; perchè le mie lettere non gli erano spedite; o non ne veniva risposta. Perdetti l' altro dì la pazienza. Essendo in villeggiatura con gli altri compagni miei, mi riuscì d' avere da una Contadinella queste vesti da donna, mercè d' un zecchino che le donai. Finsi d' andarmi a lavare al fiume. Colà mi vestii da donna, e ne lasciai sulla sponda gli abiti miei, acciocchè sospettassero che mi fossi annegato, prendendo in queste vesti la via dell' Armata, per non esser raggiunto; e dall' Armata passare a casa mia; o pure trovar impiego nella medesima, per non espormi alle collere de' miei genitori.

Tale fu brevemente la Storia della sua fuga; e tali erano le sue intenzioni. Non potei a meno di compatirlo nel cuor mio, benchè non lasciassi di civilmente riprenderlo. Che razza d' educazione è mai questa, dicevo dentro di me, che danno taluni alla nobile gioventù? Il ferro si raffina col batterlo; ma l' ingegno umano vuol essere coltivato colla dolcezza. Gli studj della gioventù devono essere adattati alla di lei condizione. Cinque anni di Grammatica bastano a formare qualsivoglia pedante; ed un solo è ancora di troppo a formare un Cavagliero di spirito. Quali uomini uscireb-

be-

bero per la Patria, e quali Ministri per uno stato, quando non arrivassero che a saper fare un latino colle frasi di Cicerone? Il primo maestro della gioventù deve essere il genio; e quando questo sia coltivato, e facile, senza sferzare, che ognuno nella sua linea diventi erudito. A tutti si deve prima insegnare a pensar bene; perchè a ben parlare, e a ben iscrivere s' imparano poi ne' buoni libri da sè medesimi. La strada più profittevole per ammaestrare la gioventù, è la meno nojosa; e quella le riesce meno nojosa, che trova essere la più corta: ma si tengono lungamente nelle scuole basse, perchè si pensa ordinariamente più al guadagno di chi li regge, che al loro profitto.

Il giovinetto mio ospite aveva da sè tanto spirito per conoscere queste verità senza che io gliele dicessi. Restò stabilito tra noi, che la mattina seguente l' avrei fatto accompagnare da qualche Uffiziale amico mio; e da una lettera del nostro Marescialło fino a casa sua. Intanto cenò meco alla meglio; e il mio grande imbarazzo fu, quando si cominciò a discorrere d' andar a dormire. Egli non poteva penetrare quali fossero i miei veri motivi di non coricarmi seco lui nel letto medesimo, che per altro non era capace di tutti due. L' attribuì a civiltà, e a convenienza, che mi facesse partire, acciocchè riposasse egli più comodamente. Questa non era una scusa valevole da poter reggere alle sue caldissime istanze. Me ne sottrassi in altra maniera; che l' ingannò più facilmente,

Finsi d' aver a scriver più lettere prima di coricarmi. Lo pregai intanto a mettersi egli il primo a letto, promettendogli che mi ci sarei posto io medesimo subito che mi fossi sbrigato. La cosa riuscì. Egli si addormentò quasi subito, oppresso dalla stanchezza d' aver fatte più miglia a piedi. Io passai tutta quella notte sopra una sedia dura più d' un eculeo; e quando si risvegliò la mattina lo persuasi d' aver dormito ottimamente, e d' essermi alzato prima di lui.

ARTICOLO VII.

Mio viaggio per varie Città dell'Italia, accompagnato da qualche disgrazia.

L' Armata Francese s' era dilungata da Parma parecchie miglia. Sentendomi in istato da poterla raggiugnere, feci attaccare due cavalli ad un carrozzino che meco avevo; ed avendo vestito alla meglio il giovinetto Marchese Italiano con uno de' miei abiti, lo condussi meco al Quartiere del nostro Marescialio; e glielo presentai, dicendo per uno scherzo, che gli presentavo un prigioniero di guerra. Mia intenzione si era che lo mandasse a casa sua accompagnato da una sua lettera, che gli impetrasse dal Padre il perdono; ma la storia della di lui fuga, il di lui spirito, l' indole, e le maniere gli piacquero tanto, che se ne invaghì in un momento; e gli comandò se aveva coraggio di mettersi a fare il soldato. Così

fossi impiegato, rispose subito il Marchesino, che non mi curerei neppure di domandarne licenza a mio Padre. Siete impiegato, ripigliò il Maresciallo; e vi dono da questo punto una Cornetta nello squadrone delle guardie, restata vacante nella giornata di Parma. Preparatevi a far le vostre vendette con quel pedante Grammatico, che vi ha sì maltrattato; perchè forse prima che finisca la Campagna, vi manderò di quartiere in quel luogo con tutto il vostro Reggimento.

Tutti sorrisero. Il Marchese non capiva in sè stesso per l' allegrezza. Ne scrisse la nuova a suo Padre, che ne ringraziò il Maresciallo come d' una finezza, avendo egli degli altri figliuoli; e il nuovo Cornetta seguitò l' Armata; anzi vi si distinse col tempo in molte occasioni.

Io non mi trovai presente ad altre azioni di quella Campagna, perchè una terzana ostinata prodotta senza dubbio da' patimenti, a' quali non era avvezza la mia complessione, mi trattenne a Bologna, indisposta quasi tutta la state. Essendomi ristabilita l' autunno, ottenni licenza dal Maresciallo di vedere durante quell' inverno il resto dell' Itàlia, che cominciava a piacermi. A Bologna trovai degli uomini di lettere, che facevano onore alla Patria; e le meritavano il titolo di maestra delle bell'arti. Capitando sovente nella Bottega d' un' Librajo, dove se ne radunavano molte verso la sera, feci conoscenza con tutti; e qualche sorte d' ami-

micizia più intrinseca coll'Abate N. N. che mi parea avesse più degli altri la testa fatta sul mio modello medesimo.

Un giorno mi domandò quel Librajo se avessi nissun buon Libro Francese venuto ultimamente alla luce; perchè avrebbe voluto farlo tradurre, e pubblicarlo colle sue stampe. Gli rispose che ne avevo più d' uno; ma gli soggiunsi essere una tal quale vergogna de' belli ingegni Italiani, che per produrre qualche cosa di nuovo, dovessero sempre ricorrere ad originali francesi; quando l' Italia era stata una volta la maestra del Mondo. Eh! Signor mio, quì prese a dirmi l' Abate che c' era presente; Italia non è più Italia; e dove fu la maestra delle Nazioni straniere, appena adesso se ne può chiamar la scolara; perocchè non ne apprende che il peggio. Dell' antica magnificenza Italiana non rimane oggi tra noi che qualche monumento di sasso, il quale per la sua dismisurata grandezza non s' è potuto trasportare di là da' monti. Del resto Statue, Pitture, Libri, Iscrizioni, Arti, Scienze, Gallerie, gioje, tesori, e quanto v' era di più prezioso, e stimabile in mille materie, ora non c' è più; e voi stranieri ce l' avete rapito, per non dire a nostro rossore eterno, che ve l' abbiamo venduto. Vedendosi nuda l' Italia di quanto avea, non è maraviglia che nella nudità sua ella siasi avvilita. Come deggiono fiorire i Letterati dove manca premio alle lettere, quando anche si contentassero d' avere per solo premio la lode?

de? Un mestiero, che costa fatica, rade volte si fa per diletto; e a qual fine intisichere-mo su' libri, se non c' è chi conosca il pregio delle nostre fatiche; e a fronte del vero merito trionfa il più delle volte la temerità, e l'impostura. Se produrrò un' Opera, che mi costò le veglie, e i sudori di quattro lustri, non troverò Librajo, che ne assuma la stampa; perocchè egli non ispererà trovare chi compri un tal libro; o se inclinasse a stamparlo, vorrà prima farlo esaminare dal Chierico di casa sua, quasi bastasse esser Chierico, per intendersi d' ogni materia: e poi pretenderà di pagarmi quel manoscritto al vilissimo prezzo che lo pagherebbe, se l' avessi ricopiato soltanto. Perdonatemi, amico caro, quì sopraggiunse; rivolgendosi al Librajo che l' ascoltava, perchè non parlo di voi. Ecco la ragione, Signore, perchè si amano le traduzioni in Italia; anzi queste ragioni sono due. Chiunque legge, è prevenuto in favore della vostra nazione, quasichè in Francia nulla mai si stampasse di cattivo, e di scellerato. Chiunque stampa, è prevenuto in favore della sua borsa; e s' attacca alle traduzioni perchè costano meno.

Ma come, Signore? io risposi. In Francia, in Inghilterra, in Olanda una buona traduzione si paga quanto si farebbe un ottimo Originale; perocchè pretende chi ne sa, che più fatica, e studio ci voglia per tradur bene, che per ben comporre. E' verissimo, replicò l' Abate. Chi compone pensa a modo suo. Chi traduce, deve

vestirsi dell' altrui carattere, e pensare a modo d' un altro: ma in Italia non si considera questo; e quello traduce meglio, che ha coraggio di tradurre alla peggio, facendolo a più buon mercato. Non conosco io forse persone, che cominciarono a tradurre dell' Opere di somma importanza coll'ajuto semplice della Grammatica, e del Dizionario, consultati la prima volta in quella occasione?

Quì si interposero gli altri della dotta assemblea, e nominarono chi questo, chi quello, che sapeano fare lo stesso; ma io non ne conoscevo nissuno; e però neppur ci badai.

Partii da quella adunanza con un concetto migliore degli Italiani, che non avevo avuto da prima; vedendo esserci delle persone, che pensavano sanamente in materia di lettere, deplorando gli abusi, che ci sono pur troppo in ogni altro paese del Mondo. Seguitando in progresso di tempo a viaggiare dentro un Paese, che può dirsi il cuor dell' Europa, m' andò crescendo in istima a misura che lo andavo vedendo: di modo che deposi que' pregiudizj che avevo da principio contro di lui; e se ne parlo bene, ora che so d' esser ancor io nata in Italia, non è prevenzione la mia, ma giustizia; perchè cominciai a conoscerne il pregio, anche prima di sapere che dovevo riputarmi Italiana. Era dovere che ne dicessi il bene, ed il male, secondo che mi pareva di dire la verità; avendo protestato sin dal principio di queste mie memorie, che volevo esser sincera ne' miei difetti medesimi.

Par-

Partendo da Bologna verso la fine dell' Autunno, mi portai a Padova, e di là a Vicenza, Verona, e Brescia; per vedere anche quelle tre Città, che trovai degne della mia maraviglia. In una d' esse, cui specificare non serve, mi trattenni più che nell' altre; e bastava che in qualche luogo mi trattenessi più di tre giorni, perchè mi ci accadesse qualche disgrazia. Vi si facea una festa, non mi sovviene perchè, e ci doveva concorrere tutta la nobiltà del Paese. Mi presentai alla medesima in una figura confacevole a quella adunanza, per godere in un colpo d' occhio in quanto avea di magnifico, e bello un' intera Città. Non so per chi mi prendesse uno di que' Signori, che ne stava all' ingresso, accogliendo con gentilezza le persone, che venivano ad onorarli. So, che al mio affacciarmi colà, mi diede villanamente d' una mano nel petto, e mi domandò con altura; cosa cercassi in quel luogo.

Quello che ci cercano gli altri, io risposi; ed egli: no, Signore, soggiunse, questo non è luogo per voi. Come replicai io con franchezza: son Galantuomo, son Cavagliere, son Uffiziale di Francia; e posso entrar da per tutto senza rossore. Queste sono cose, soggiunse l' altro, che si dicono; perchè non si sanno da tutti le nuove de' Paesi lontani. I Galantuomini, i Cavaglieri, gli Uffiziali di Francia non sono arrestati nella bastiglia per spie, per Truffatori, per ladri. A queste parole miste di vero; e di falso, mi si accese per modo il sangue, che quasi

predetti l' uso della ragione. E' un mentitore, ripigliai, chi dice questo di me; e merita uno sfregio sul viso. Così dicendo, balzai due passi addietro; e infuriata quanto un Leone, avenno messa mano alla spada, ero capace di qualunque bestialità. Si frapposero i circostanti, persone più di colui ragionevoli, e umane. Dissi loro francamente le mie ragioni; mostrai i passaporti del mio Maresciallo; e fui ammessa a quella adunanza, dove ricevetti mille onestà; ma queste non bastavano a soddisfarmi.

Poco mi trattenni in quel luogo, perchè avevo il veleno nel cuore. L' affronto tanto più m' offendeva, quanto mi parea irragionevole. Non sapevo capire, come una persona ben nata avesse fronte d' insultare così uno straniero, senza esser sicuro della verità di quanto dicea. Il mio arresto nella Bastiglia era indubitabile; e ne aveano parlato tutte le Gazzette d' Europa; ma le cagioni del medesimo erano a tutti ignote; ed, atteso il carattere mio, non le potea finger tali, che la malignità, e l' impostura. Per non lasciar di me un nome sì infame in una illustre Città, dovevo volere soddisfazione dell' affronto. Per averla; ricorsi a chi si dovea; e trovato sincere le deposizioni mie, mi fu fatta giustizia.

Quel fanatico fu obbligato di venirmi a far le sue scuse pubblicamente, nel luogo medesimo dove oltraggiata m' avea. Confessò d' essere stato male informato di mia persona; ma questa sinistra informazione era il mio tormento, non potendo io immaginarmi; ed avendo curio-

rio-

riosità di sapere, da qual parte gli fosse venuta. Lo sperare una tal notizia da lui medesimo era un mezzo impossibile. Da chi altro potevo cercarla in una Città dove nòn conoscevo nissuno? L' andar in traccia delle cose, che ponno inquietarci; non è massima di buona prudenza; ma in certa maniera è giovevole il sapere chi ci voglia male, per potersene guardare in altre occasioni.

Un atto semplice d' astrazione, e di svogliatezza mi fece fermare tre giorni dopo sulla gran piazza di quella Città medesima, a sentire cosa dicesse un Ciarlatano, che dal suo banco spacciava una ricca merce di frottole; e teneva a bocca aperta forse cinquecento persone. Al vederne la fisonomia mi parve di riconoscerlo. L' esaminai meglio dalla testa alle piante, e in lui ravvisai quell' indegno Tartar, che avevo veduto a Trojes far il Commediante, e poi a Versaglies contro di me fatto avea da Sicario, Non so come capitato fosse in Italia. Forse la prevenzione Italiana in favor de' Francesi l' avea lusingato di poterci fare il suo interesse a forza di buffonerie, e d' imposture. Il vero si è, che al solo vederlo mi venne subito in mente, che potesse aver egli data di me quella sinistra informazione a chi m' avea maltrattata; nè passò quel giorno medesimo, che ne fui pienamente convinta.

Dal Padrone della Locanda, dove alloggiavo, uomo destro, pratico del Paese all' ultimo segno, rilevai che tra il mio offensore, e l' in-

degno

degno Tartar passava una stretta corrispondenza. Pare impossibile, come una persona ben nata possa far lega con un Saltambanco, sino a volerlo alla sua tavola, a corteggiarne la moglie, a spacciarlo per uomo di fondo, e di merito nella sua professione; a procurargli degli ammiratori; o per dir meglio, de' pazzi, che gli prestino fede; e credergli poi, quel che è peggio, a segno tale, di levare altrui la riputazione, e l' onore, sulla semplice asserzione d' un uomo, che, per esser eccellente nel suo mestiero, non deve avere nè sincerità, nè vergogna. E pure Tartar avea trovato per protettore un fanatico di questa natura; e tali cose di lui mi furono dette in questo proposito, che il mio sospetto divenne certezza, e lo tenni per autore del bel ritratto che colà si spacciava presso più d' uno di mia persona.

Chi fa romore di piccole cose accadute in privato, non fa che ingrandirle, e renderle a tutto il mondo palesi: ma quando si fanno pubbliche a certo segno, che offendono; non si può sopirle altrimenti, che col risentirsene. Tartar era uno scellerato, che di me avea detto a più d' uno lo stesso; e volendo mantenersi in riputazione d' uomo d' importanza, era capace di dire ancora di peggio. Io era una donna; ma le donne forse sono le più facili a risentirsi, e a precipitare nelle vendette. Il non lasciare impunito l' ardire di colui mi pareva un atto di carità verso gli altri, e di giustizia verso di me medesima. Avevo per servidore un

mio

mio soldato, uomo di coraggio, e capace per amor mio d' affrontare la morte. Avendo comunicate ad esso lui le mie giuste intenzioni, aspettò egli una sera al varco Tartar, che tornava dalla casa del suo Protettore, e lo caricò di tali e tante bastonate, che se ne stette a letto due mesi.

ARTICOLO VIII.

Quanto volentieri soggiornassi in Venezia; e cosa m' accadesse in quella Città.

LA cosa fece del romore; e tutti s' avvidero qual vento tirato avesse addosso di colui quella tempesta. Non poteano non darmi ragione, o compatirmi almeno; ma dicessero ciò che voleano, io partii pochi giorni appresso, e mi resi a Venezia. Di questa Città avevo lette, sentite gran maraviglie; ma confesso la verità, ch' essa superò di gran lunga la mia aspettazione. Era già cominciato il Carnovale; ed avevo campo da potermi divertire quanto volevo. Nessuna Città più di questa si confaceva al mio genio. Siccome ogni ombra mi dava sospetto, avendo sempre paura d' essere riconosciuta per donna, e scoperta per Madamigella d' Arvile; la comodità della maschera mi pareva un ajuto per me, che mi tenesse sicura. Avendo sempre avuta la massima d' addattarmi agli usi delle Città, nelle quali abitavo, non tardai più d' un giorno a maschea-

rarmi

rarmi anch' io alla foggia di tutti gli altri; e così mascherata girai dappertutto.

In Francia corre la prevenzione, che in Venezia le donne sian tenute con della riserva, e custodite con gelosia. Avevo di fatto sentiti molti Francesi dolersi, che di Venezia non aveano goduto, se non il materiale, e l' estremo; perocchè agli stranieri era difficile assai, per non dir impossibile, l' accesso nelle conversazioni private. Di questo non so render conto; perche non ho mai neppure cercato d' introdurmi nelle medesime. Quanto poi alla ritiratezza delle Donne, bisogna dire che vivano ritirate per soli nove mesi dell' anno; perchè duranti le maschere, io per le strade incontrava più donne, che uomini; ed incontravo sì spesso le persone medesime, come appariva dall' abito, che mi venivano a noja. Ben è vero, che la loro modestia, e fedeltà conjugale non può essere allora violata neppur cogli occhi, essendo tutte mascherate all' istessa maniera; Credo con tutto ciò, che potendo andare liberamente dove vogliono, possano ancora a chi vogliono farsi conoscere: ma io non ho ricevuta da nessuna questa finezza; e però non deggio deciderne

Se i Teatri magnifici, qual più, e qual meno, aperti continuamente ogni sera per un prezzo assai moderato e discreto, offrono il comodo ad ogni Forastiere di divertirsi in quella Città, benchè non si conosca nessuno. Mi pareva impossibile, che potessero riempiersi tutti

ogni

ogni fera : e pure gli ho veduti pieni più volte . Alle commedie non mi fono mai affacciata ; perchè la Comica di certi Iftrioni Italiani m' è parfa fempre incapace di trattener con diletto un uomo di fpirito . L' avevo trovata altrove un impafto mal concepito di Magie, di ftravaganze , di latronecci , di cabale, di difoneftà , di buffonerie triviali , e di baftonate affatto lontane dal verifimile , e contrariffime alla buona ragione.

Ne' Teatri di Mufica trovai del magnifico , del dilicato , del grande ; ma mi dicevano, che ftava ful decadere ; e che anni prima s' era vifto , e fentito di meglio . Tutte le cofe umane hanno le fue vicende . Fra quanti concorrono ad un Opera in mufica , pochiffimi fono quelli che ne intendano il buono . Io , che ne avevo ftudiato qualche poco , pativo eftremamente di non poterlo guftare ; perchè faceano più ftrepito gli Spettatori ciarlando , e ridendo , che non faceano i fuonatori , e i Cantanti . La prima fera , che ci fui , mi forprefe un tale bisbiglio , che non fi permette tra noi . Mi parve di refpirare quando fi fece al tempo del ballo un filenzio grandiffimo . Pure dicevo dentro di me : perchè non parlare adeffo , che a godere del ballo baftano gli occhi ; e perchè non tacere un po prima , quando a goder della Mufica ci vogliono le orecchie , e lo fpirito ?

Stavo occupata da quefto rifleffo fedendo più nel Parterre quafi vicina alla porta ; quando mi

mi sento bagnare un piede da non so che piuttosto tepido, che agghiacciato. Guardo, e vedo oltre il piede bagnata tutta ancora la falda del vestito dalla medesima parte. All' odore conosco cosa era, e mi volgo ad una maschera, che mi stava in piedi di dietro; e da cui secondo tutte le apparenze mi veniva quel regalo, per farne le mie doglianze. Mi serrò le parole in bocca un' altro Galantuomo che mi sedeva a lato dall' altra parte; ed ebbi piacere, ch' egli in quella occasione colla prudenza sua moderato avesse il mio caldo. Signore, mi disse egli, abbia prudenza, se non ama trovare un' impegno. Chi si sagrifica in un Parterre non deve aspettar altro, che sputi, ed altre finezze di questa natura. Come, soggiunsi io, in un Pubblico non si usa qualche riguardo? Che volete? replicò egli, non tutti sono obbligati di saper le creanze. Non si disse altro in questo proposito; ma questo bastò, perchè in un Parterra non mi sagrificassi mai più.

Il soggiorno mio di Venezia mi piaceva; perchè godevo di tutti, senza esser conosciuta da nissuno neppur di presenza: ma questa mia compiacenza non dovea finir bene, attesa l' ostinazione del mio contrario destino. Una sera m' ero trattenuta al Ridotto più tardi del solito, perchè m' era venuta la fantasia di giuocare. L' esempio altrui ha una gran forza sull' animo nostro. Il vedere più d' uno che giuocava con qualche fortuna, m' invoglia d' azzardare venti

Zec-

Zecchini, che avevo in saccoccia; e dopo un lungo contrasto li perdetti tutti sino all' ultimo soldo. L' interesse non era il mio debole; ma mi rincresceva, che mi costasse tanto un capriccio.

Nel uscir dal Ridotto per ritirarmi al mio albergo, mi vidi guardar dietro con intenzione da una Maschera mal in arnese; e non ero di là lontana quaranta passi, che mi sentii metter le mani addosso; e fui fermata dalla famiglia della Giustizia. In questi casi temono anche gli innocenti. Mi fece ciò non ostante coraggio a domandar ragione di quell' affronto; ma rispofemi un di loro: Signora, non cerchi altro, e venga con noi senza farsi maltrattare. Alla parola Signora, che m' indicava esser io stata presa per una donna, tra la confusione, e la rabbia, credei di cader tramortita. Temei subito d' essere veramente scoperta per quella ch' ero. Immaginai, che il Conte di Terme avesse dato qualche lume di mia persona; e che per maneggio segreto del Duca mio persecutore allora fossi arrestata. Tutti questi pensieri mi passarono per la fantasia in un momento. Il confondermi contuttociò era un darmi per vinta. Mi feci coraggio a rispondere, che io non era una donna, e mi prendevano in fallo. Uomo, o donna che siate, mi rispose un di coloro, questo è facile da decidere, e noi lo lascieremo fare a chi s' aspetta. Misera me! Quì crebbe la mia agitazione., e mi tenni perduta senza riparo.

Intanto

Intanto mi si erano affollate intorno non poche persone; e per evitare le ricerche de' curiosi, giudicai meglio accheтarmi, e lasciarmi condurre dove voleano. M' aspettavo sicuramente d' esser sepolta in una prigione; e la mia fantasia avvezzata dalla sperienza a temer sempre il male, s' andava allora figurando co' più tetri colori tutto ciò che potea avvenirmi di peggio. Dove fossi condotta non so. Mi trovai in una stanza a terreno umida, fosca, fetente, ed affumicata, dove mi chiusero dentro; e mi convenne passare sopra una panca tutta la notte...

Oh Dio! quali furono allora le mie angustie, e le acerbissime mie riflessioni. Finalmente nella Bastiglia ero in mano di persone, che avevano qualche notizia del mio onesto carattere; e potevo aspettar dagli amici qualche soccorso. Qui non conoscevo nessuno; e chi sa qual sospetto avessero concepito di me, se così mi trattavano senza conoscermi? Il meno che dovevo temere, era una lunghissima prigionia; ma l' essere scoperta per donna più apprensione mi dava, che il timore della mia vita medesima.

Quando al Ciel piacque, spuntò la luce del giorno; e a far del giorno fu aperta la porta di quella mia squallida stanza, dove entrò uno, che a prima vista credetti il Carnefice, e s' avanzò alla mia volta dicendo: Sei qua, indegna? Ci sei pur capitata nelle mie mani; nè t' è valso il cangiar di vestito, per andar impunita.

punita . Non saprei dire , qual effetto in me producessero queste parole , perocchè ero fuor di me stessa . So , che mi vidi a fronte un uomo d' età piuttosto avanzata , e di venerabile aspetto , che guardandomi fissamente da capo a' piedi : ah ! soggiunse, scusatemi . Voi non siete la mia Cameriera . I miei ordini sono stati male eseguiti ; o gli esecutori della Giustizia ingannati furono dall' apparenza . Presto , si rilasci questo Signore ; che io non ho che fare con lui .

L' ordine suo fu eseguito subitamente . Mi mascherai, come ero la sera , per uscire da quel luogo senza essere ravvisata ; e quando mi vide così mascherata : veramente , ripigliò egli , al vedermi così , voi rassomigliate per modo a Rosaura , che mi ci sarei ingannato io medesimo . Costei sin da Bambina fu levata ; per opera mia, dalle miserie incredibili della sua nascita ; ed allevata con morbidezza in casa mia , vivente mia moglie , come se ella in lei avesse avuta una figlia . Sono quindeci giorni e più , che m' è fuggita di casa : e quando credevo , che fosse in lontano paese , l' ho veduta cogli occhi miei girar per Venezia mascherata da uomo ; ed aveva non solo gli abiti simili a' vostri, ma, sto per dire , un portamento medesimo . Caro Signore , scusatemi, se in grazia mia riceveste questo strapazzo . Son Galantuomo , mi sembrate straniero ; nè voglio che portiate al vostro Paese una memoria di me , che mi possa far disonore . Favoritemi di venire a ca-

sa mia. Essa sarà casa vostra, finchè vi tratterrete a Venezia; perchè voglio il piacere d' onorarvi altrettanto, quanto vi ho offeso.

Non ci fu caso di resistere alle sue istanze e non ebbi in appresso a pentirmene, avendo trovato in questo degnissimo Galantuomo il più bel cuore del mondo. Mi fece egli adunque montar seco in una barca, che l' attendeva poco lontano, e mi condusse a casa sua mandando a prendere le mie robe sulla Locanda, dove alloggiavo, coll' ordine, che non m' aspettassero più.

ARTICOLO IX.

Mio viaggio a Roma, e scoperta ivi fatta dalla Moglie di Dulì de' miei Genitori.

IL cortese mio Albergatore mi trattò splendidamente per quindeci giorni in casa sua; ed avrebbe voluto, che non ne fossi partita giammai. Una delle case, che me gli rendeano sì cara, era appunto quel mio genio placido, e solitario, che mi facea odiare, e tenermi lontana da tutti que' bagordi, dietro a' quali la maggior parte della gioventù va follemente perduta. Gli pare un prodigio, che nell' età mia pensassi così sanamente, mi piacesse tanto il leggere, e lo stare con lui; nè sapeva lodare abbastanza la mia educazione. Era egli un uomo assai facoltoso; non aveva mai avu-

avuti figli; nè era in istato d' averne, essendogli morta la moglie. Della medesima mi narrò tutta la storia; e potrebbe divertire chi la leggesse; essendo piena di bizzarri accidenti: ma io contrassi seco lui un inviolabile impegno di non comunicarla a nessuno.

Con voi Francesi, mi diceva egli sovente bisogna guardare cosa si dice, perchè fate caso di tutto; e quando tornate a Parigi; per far un Romanzetto de' vostri viaggi, tutto vi torna al proposito. Quanti ritratti ho io veduti ne' libri francesi, di cui conosco in Italia gli Originali! Ricordatevi, figlio, che di quanto v' ho detto io, non voglio vederne stampata una sillaba.

Mi conviene adunque essere di parola per gratitudine. Oltre di ciò, io scrivo le avventure mie, non quelle degli altri. Se la *Contadina ingentilita*, e la sventurata *Marianna* avessero fatto anch' esse questo riflesso, non avrebbero dato luogo nelle loro memorie a tante lunghissime istorie di persone affatto straniere; e facendo meno voluminosa la loro vita, l'avriano forse resa più bella. Ma ritorniamo al mio gentilissimo Albergatore, il quale m' avea preso tanto ad amare, che volea non mi dipartissi più da casa sua, e da Venezia; assicurandomi, che mi ci avrebbe tenuto per figlio. L' esibizione era tale nelle mie circostanze, che non potevo desiderare di meglio; nè forse altrove avrei mai trovato altrettanto. Prima di risolvere nulla bisogna pensarci. Potevo conservarmi

mi questo asilo , senza accettarlo . Addussi l' onorato mio impegno di servire il Re , finchè almeno durava la guerra presente . Gli promisi , che avrei memoria delle cortesi sue esibizioni ; e gli darei delle pruove frequenti della mia gratitudine . In somma mi licenziai dal medesimo senza lasciarlo disgustato ; e partendo da Venezia sul finire del Carnovale , me ne tornai a Bologna , e da Bologna presi la strada di Roma .

Trovai l' Armata francese in campagna ; su' confini della Romagna . Mi trattenni al Campo quanto bastò , per riscuotere le mie paghe del verno passato ; e poi il mio Maresciallo m' accordò la permissione di proseguire il mio viaggio, purchè mi restituissi all' Armata sul fine di Quadragesima . Roma era l' oggetto de' miei desiderj, avendone lette tante maraviglie ; e però nelle picciole Città , che si ritrovano su quella strada ; non mi fermai , che momenti . Subito che ci fui arrivata ; mi feci condurre in un qualche Alloggio particolare ; perchè non mi metteva conto di restar per molto tempo sopra di una Locanda .

Nel primo Albergo che mi toccò , non mi trattenni che un giorno . Essendo entrata a caso in una stanza contigua alla mia , ci trovai un uomo a letto , di cui non sapevo neppure che ci fosse . Domandai se era indisposto . Mi risposero di no ; ma che , eccettuatine due , o tre giorni , facea quella vita tutto il tempo dell' anno, perchè non avea da coprirsi , per usci-

re

re di casa. Come? soggiunsi io: possibile ch' egli sia così miserabile; ed in questa Città non trovi chi gli faccia un po di elemosina? Lo rivestirò io a spese miè, se altri non ha cuore di farlo. Farete male, Signore, mi replicarono, perchè con tutto questo voi non lo trarrete dal letto, che per due giorni al più. Suo Padre, che quì lo mantiene, lo riveste da capo a' piedi due volte l' anno; ma non si tosto l' ha rivestito, e può uscire di casa, che torna a casa senza camicia, giuocando, e perdendo quanto ha in dosso a costo ancora di doversi rimettere a letto per sei mesi avvenire. In capo ad essi torna a fare lo stesso; e lo farà sin che viverà; tanto ha il vizio nell' ossa, che non merita, nè trova più compassione.

Il caso mi parve sì stravagante, che mi sbalordì. Era questo un pensare da uomo, o non piuttosto un viver da bestia? Per quanto le inclinazioni nostre siano violente, al cuore deve comandare lo spirito; e i nostri sensi ubbidir denno alla nostra ragione. Se uno si contenta di stare schiavo volontario in un letto, per esser vizioso, fa ben poco conto d'una libertà, in cui consiste il miglior dono, che ci sia fatto dal Cielo.

Da queste riflessioni generali passai a farne dell' altre più al caso mio: e mi giudicai mal sicura, abitando sotto il tetto medesimo con un uomo di questo carattere. Chi dissipava il suo a questo segno, poteva bene invogliarsi di consumare ancora l' altrui. L' occasione è quel-

la che fa prevaricare anche i buoni ; e i malvagi ne vanno in traccia, perchè si pregiano di saperne trar del profitto: Risolsi adunque di non voler più restare in quella casa; e la Padrona della medesima non sapea darmi torto. Ella si esibì di collocarmi in casa d' un' amica sua, chè abitava poco lontano; ed io ne accettai l' esibizione ben volontieri.

La novella mia Albergatrice si chiamava alla nostra foggia, Madama Galanti. Aveva ella una abitazione assai comoda, ma insieme una numerosa famiglia di nove, o dieci figliuoli, il minore de' quali poteva avere dieci anni d' età. Essa, al primo vedermi metter piede in ca sua, rimase come sorpresa; ma non feci gran caso della sua maraviglia. La mia idea avea fatto io altre occasioni di questi prodigj; ed una donna, anche vestita da uomo, ha sempre qualche cosa che piace.

Da Madama Galanti ero servita con tutta l' attenzione; ma qualunque volta mi veniva davanti, pareva che avesse da dirmi qualche cosa, e non s' arrischiasse di farlo. La cosa cominciava a darmi della curiosità; ma io non voleva esser la prima ad esaminar il suo interno. Siccome le sue maniere erano civilissime; e si mostrava una donna di consummata prudenza, non ebbi difficoltà d' addomesticarmi seco lei, piucchè non avevo fatto con altre della sua professione.

Un giorno stando seco lei presso del fuoco nella mia stanza, le domandai se aveva vivo

il

il marito, e dove egli fosse. Così vivo l' avessi, mi rispose ella colle lagrime agli occhi, che non sarei nelle angustie, nelle quali sono per mantenere questa numerosa famiglia. M' era toccato un uomo, che non ero degna d' averlo, comodo, industrioso; va bene. La casa mia era la casa dell' abbondanza. Negoziava il mischino di legname, e passando dodici anni fa da Venezia a Livorno con una grossa somma di soldo necessaria a' suoi interessi bisogna dire sicuramente, che sia stato assassinato tra via, perchè non ne ho più saputo novella,

Quì si pose ella a piangere: io rimasi stordita, sentendo d' esser in casa, e parlar colla moglie di Dulì, quel negoziante fallito, da me incontrato nell' andare a Parigi, che m' avea fatta la confidenza delle sue volontarie disgrazie. Quando fu cessato in me lo stupore non sapevo come dovessi pur contenermi. Quella Moglie addolorata mi faceva pietà; ed avrei voluto pur dirle, che suo Marito era vivo; e girava mercanteggiando sotto altro nome la Francia. Per l' altra parte Dulì avendomi fatta la confidenza delle sue avventure: non m' avea ceduto il diritto di palesarle; e palesandole forse potevo recargli danno.

Stando in questa perplessità, mi sovvenne della Principessa, che mi diceva Dulì aver partorita in casa sua una bambina: mi sovenne altresì quanto confusamente accennato m' avea Madama di Casardo riguardo alla nascita mia; e mi parve d' esser nel caso d' appagare la mia

curiosità, e saperne qualche cosa di certo. Avendo a fare con una donna discreta, e prudente, ci voleva della destrezza. Procurai di raddolcire il suo dolore, col compatirla, e compiangerla. Poi quasi cercando tutto altro in una mia Cassettina, ne trassi fuori il ritratto della Duchessa già mia Padrona, e lo gettai sopra un tavolino in maniera, che potesse vederlo. L' artifizio mio non fu vano. Madama Galanti guardò prima fissamente il ritratto; e poi fissò gli occhi in volto a me coll' ordinaria sua maraviglia.

Allora le domandai cosa avesse, che mi pareva sorpresa. Niente, mio Signore, rispofemi, guardavo se quello era il ritratto vostro e che per bizzarria vi foste fatto vestire da donna. Perchè? le soggiunsi io: forse che mi somiglia? Vi somiglia certo, replicò ella, e vi somiglia tanto, che lo crederei vostro, se non sapessi di chi è veramente. Egli è, le risposi così a capriccio, di mia Madre; ma voi non potete averla conosciuta. Se vostra Madre è, ripigliò, la Duchessa di .... l' ho conosciuta prima di voi; e credo di poterlo a voi confidare, ch' ella in questa medesima stanza ha partorita diecisette, o diciotto anni fa una vostra sorella. Subito che vi vidi, volevo dirlo, che voi eravate suo figlio, tanto m' è restata impressa nella mente la sua fisonomia; ma per timor di fallare, non ve l' avrei detto mai, se non avessi veduto in vostra mano quel suo ritratto.

Non

Non potevo più dubitare , che Dulì non m' avesse detto la verità . Mille movimenti di confusione , di curiosità, d' allegrezza corsero subito a mettermi in agitazione lo spirito. Mi lusingai subito d' esser io la figliuola della Duchessa nata colà , e me ne riputavo felice . Mi pareva che a mio favore parlassero le premure da lei mostrate , per aver qualche traccia della fuggitiva d' Avignone. Attribuivo le sue diligenze, non più all' odio contro del Duca suo marito , come m' avea fatto credere Madama di Cafardo; ma alla sua tenerezza di Madre. Anche in Madama di Cafardo medesima trovo delle buone ragioni , per nascondermi la verità , trattandosi d' un segreto di tanta importanza ; e se mi veniva qualche sospetto d' errare nelle mie congetture ; vedevo di non azardar nulla , col ricercarne dalla mia Albergatrice qualche certezza di più.

Finsi pertanto che mi fosse noto quanto detto m' avea ; e le domandai se sapesse cosa fosse poi avvenuto di mia sorella nata in casa sua . Dopo che mio Marito , rispose ella , l' accompagnò in età d' anni quattro fino ad Avignone per ordine della Duchessa vostra Madre , che la fece metter colà in una Casa d' educazione , per esservi allevata da suo pari, io non ne ebbi più nuova alcuna . N' avrei volentieri cercato conto a lei medesima con qualche mia lettera ; ma siccome si trattava d'un parto avanti il debito tempo ; e m'era nota la sua corrispondenza col Principe di .... non meno che le gelosie furiosissime

del

del vecchio Duca suo Marito, nessun riguardo fu da me giudicato sovverchio in un affare che domandava l' ultima segretezza. Di fatto ella dimorò per due mesi nel suo viaggio di Spagna in questa stanza medesima, e non seppe neppur l' aria, ch' ella ci fosse? Se il segreto fosse stato in altre mani, guai alla povera Duchessa: ma io, la Dio mercè, sono una donna, che ho saputo sempre tacere. Non ho fatto con tutto ciò, che il mio dovere. Essendo ella Napolitana di nascita, e Napolitana ancor io, l' ho conosciuta, per così dire, da bambina; e m' avria fatto torto, non fidandosi di me in una cosa di tanta premura.

Mentre Madama Galanti si vantava di saper tacere, parlava a riguardo mio anche più del mio bisogno; ma io non potevo nè interromperla, nè biasimarla, perchè troppo mi sì appartenevano tutte queste notizie. Avendo guadagnato assai, non venivo a perder nulla; perchè ella non potea sospettare, che io fossi quella bambina medesima; e risoluto avevo sin da principio di non dirle più di quello ch' ella sapea. La candidezza altrui ci deve fare sinceri, ma non imprudenti; e non si deve mai ricompensare una confidenza col farne un' altra a vicenda, che ci possa essere di nocumento.

AR-

ARTICOLO X.

Motivi per non veder più Parigi, e necessità in cui sono d'andarvi.

AD onta di tutti questi riflessi, erano tali le mie obbligazioni con Madama Galanti, che io non dovevo esserle ingrata. Per semplice gratitudine mi determinai a metterle in dubbio la morte di suo marito, dicendole d'aver trovato per la Francia un tale, che si facea chiamare Dulì; ed attesa la Patria, la famiglia, le circostanze del fallimento, mi pareva quello, cui piangeva per morto. Penò ella da principio a prestarmi fede: tanto credeva incapace suo Marito d'aver fatta quella bestialità. I contrassegni, che le diedi di sua persona, la capacitarono alcun poco; ma per finir di convincerla, bisognò che le mostrassi la copia della lettera scritta per me sull'Osteria al Signor d'Arcore, che tuttavia conservavo per mio costume.

Si lagnò la meschina, perchè non ritornasse alla Patria, e lasciasse così abbandonata la sua famiglia. Addussi in di lui discolpa, che ne lo tratteneva il timore de' suoi creditori: al che ella soggiunse rimaner poco a scontare degli enormi suoi debiti; e però le promisi al mio ritorno in Francia di far ogni diligenza per rinvenirlo, e rimandarlo alla Patria.

La buona Moglie restò consolata non poco dalle mie promesse; ma a me restava una grande

agitazione nell' animo, per paura che non si risapesse per mezzo suo essermi io spacciato figliuolo della Duchessa di ..., e no andasse la nuova al Campo Francese, o forse ancora sino a Parigi; lo che poteva seco portare delle pessime conseguenze. Il disdirmi non era atto da uomo d' onore. Il raccomandarle in segreto era lo stesso, che farla dubitare della mia candidezza. Dunque mi bisognava lasciar correre la cosa così, e fidarmi del caso. Per valermi di qualche precauzione, che non mi fosse affatto disutile, mostrai d' aver fatto il viaggio di Roma senza saputa di mia Madre, che me l' avea divietato espressamente, e mi credeva all' Armata. Lo credesse, o no, finchè mi trattenni a Roma ella non ne parlò con nessuno; ne mai ne ho cercato conto in appresso. Anche quella donna non aveva saputo custodire interamente un segreto affidatole da mia Madre: pure non fece poco, se tacque tanto, quando potea palesarlo di più.

Il mio vero interesse voleva, che non mi fermassi a Roma più lungamente: e gli ordini del mio Maresciallo mi chiamavano all' Armata prima di Pasqua; onde mi congedai dopo alquanti giorni dalla cortese mia Albergatrice; e mi posi in viaggio alla volta di Lombardia. Quanto più riflettevo per viaggio alla mia situazione, essa mi pareva più imbarazzata che mai. Sapevo, dirò così, di sicure, che la Duchessa di . . . era mia Madre, e mio Padre il Principe di . . . . già mio protettore: ma qual pro di conoscerli, se essendo io un frut-

to

to immaturo d' illegittime nozze, dovevo credere che si arrossissero d' avermi data la vita. Avendosi trovati tutti due così amorosi, e benevoli verso di me, toccavo con mano, che la natura nel loro cuore avea fatte le parti sue; ma forse fatte l' avea, perchè allora contro la natura non potea parlar la politica. Ammiravo meco medesima la vicende stravaganti del caso, che m' avea condotta ad essere mediatrice innocente degli amori di mia Madre col Padre mio, che a me più d' ogni altro riuscir poteano pericolosi, ed erano stati fatali sin dalla culla. Mi pareva di ravvisare una specie di provvidenza eterna, che permettesse al Duca di volermi morta in tante maniere: quasi che il frutto illegittimo del suo disonore ne dovesse essere per giusto diritto la vittima della vendetta

Finchè il Duca viveva, non doveva sperare nè da lui, nè da' miei Genitori miglior trattamento. Sapendo allora di me piucchè non nè sapevano eglino stessi, dovevo anzi tenermi lontana da Parigi, ed ischivarne la presenza; per non esser messa continuamente ad un cimento superiore alle forze mie dalla prudenza, e dalla natura. Addio Parigi, io diceva, che sa quando rivedrotti mai più, e chi mai dirmi saprebbe, se il caso mio prima d' ora, o pure adesso sia più da compiangere, e da farmi tremare?

Queste riflessioni m' accompagnarono in tutto quel viaggio sino a Milano; dove altresì gior-

no, e notte non mi lasciavan riposo. Le occupazioni di quella campagna non mi distraevano quanto bastava per alleggerir il mio affanno; anzi lo faceano maggiore facendomi desiderare una seconda battaglia, in cui terminarlo, terminando di vivere. La battaglia seguì quell'anno medesimo nelle vicinanze di Guastalla; ma io non ebbi altra parte nella medesima, che di starla a rimirar da lontano; essendo col mio battaglione alla guardia d' un posto, dove non giunse il fuoco dell'inimico in tutta quella giornata.

La vittoria si dichiarò per gli nostri, benchè ci costasse molto sangue. Andai la sera per convenienza a rallegrarmene cogli amici, e col Maresciallo: il quale al primo vedermi: appunto, mi disse volevo cercare di voi. Questa volta non siete ferito. Disponetevi a partir per Parigi fra due ore; che subito terminato il dispaccio per la Corte, e ve lo consegnerò, e voglio che vi mettiate in cammino. L' archibugiata da me ricevuta nella battaglia di Parma mi fece meno impressione, ed orrore, che non mi fece questo comando. Non c' era caso di dispensarsene, essendo quello un' onore, che da tutti si ambisce in simili circostanze, perchè frutta il proprio avanzamento; e non si fa, che a persone, le quali si vogliano in buona vista alla Corte: Per l' altra parta a riguardo mio quella era lo stesso, che andare alla morte. Il Duca, la Duchessa, il Principe, il Conte di Terme erano tutti og-

getti per me di confusione, e d' orrore. Ero sicura d' essere scoperta; temevo d'esser punita; il meno che poteva accadermi, era d' essere svergognata. Mi lagnai del mio crudele destino; invocai la protezione del Cielo a favore d' un innocente; chiamai per mia consolazione la morte; ma tutti erano sordi a questi lamenti, che non uscivano dagli angusti confini del mio povero cuore; e un' ora prima della mezza notte, alla vista di cento persone, che mi auguravano una buona fortuna, e mi davano mille saluti da recare agli amici, mi convenne montar in posta col solo mio servidore, e partir per Versaglies.

Immagini chi può cosa passasse nell' animo mio durante quel viaggio; e se avevo ragion di dolermi, che i miei cavalli divorassero troppo presto la strada. Quì non c' era mezzo di sottrarmi con una fuga, come avevo fatto altre volte in somiglianti imbarazzi. La mia era una commissione di Stato; e se trasgredita l' avessi, non dovevo tenermi sicura negli ultimi confini del mondo. Bisognava che m' affrettassi di correre giorno e notte verso Parigi, quando avrei data la metà del mio sangue, per andarne lontana. Pensando cosa farei, quando fossi arrivata colà, per ovviare a tutti i pericoli, che mi minacciavano, mi perdevo in mille riflessioni tra di loro contrarie; e non sapevo cosa risolvere.

Con queste angustie nell' animo arrivai sino a Lione, dove salutar volevo il Signor d' Ar-

core,

core, finchè mi si allestiva da pranzo. Per mia buona fortuna non era in casa; e mentre torno alla Posta; per sollecitare la mia partenza, trovo esserci arrivato il Corriere di Versaglies, che andava in Italia. Non so qual genio mio tutelare, perchè io era fuori di me medesima; mi suggerisse di domandargli, se aveva lettere mie; dicendogli nello stesso tempo il mio nome. Sì, Signore, risposemi, ne ho una, e trattala fuori dalla Valigia, me la consegnò. M' avvidi dalla soprascritta, ch' era di Madama di Casardo; e mi ritirai di fretta nella mia stanza, per impazienza di leggerla. Oh Dio! come non caddi morta per l' allegrezza, trovandola di questo tenore.

Mio Signore.

Vi do due gran nuove in due righe; perchè il Corriere sta sulle mosse. Il Duca è morto, dopo una breve, ma violentissima febbre; e Madama la Duchessa sposerà il Principe nostro Protettore tra pochissimi giorni. Adesso comincio a sperare di rivedervi al fine della Campagna. Addio.

Ognuno vede, che non ci volea meno di questa lettera, per richiamarmi da morte a vita. Mancando il Duca, cangiavano subito faccia le mie circostanze. Adesso avevo ancor io tutta la fretta d' arrivare a Parigi. Non avrei avuta la sofferenza d' aspettare neppure il pranzo, se non sopraggiungeva il Signor d' Arcore a farmi perdere con piacere qualche momento. Il nostro Addio fu brieve, ma tenero. Seguitai il mio viaggio più contenta, che non l' avevo cominciato;

e do-

e dovevo questa contentezza medesima alle combinazioni capricciose del caso.

Fine della quinta parte.

LA FILOSOFANTE ITALIANA.

PARTE SESTA

ARTICOLO I.

Onori ricevuti a Versaglies; e nuova che il Conte di Terme era nella Bastiglia.

QUesta è la sesta parte delle mie Memorie; e vale a dire, che secondo la distribuzione fattane nel mio cervello, ne ho già oltrepassata la metà. Attesa la favorevole disposizione delle circostanze accennate pocanzi, parerà che io deggia aver finito d' essere sventurata; e pure non è così. Quando la sorte ha cominciato a prendersi giuoco di noi, non tralascia sì presto di tormentarci. Le felità non meno, che le disgrazie corrono ordinariamente l' uno dietro dell' altra: ma ci sono delle persone nate, dirò così, sotto una costellazione bizzarra, che le assoggetta ad una continua vicenda di bene, e di mala; e divi-

dono i giorni loro tra l' allegrezza ed il pianto.

Di queste massime ero tanto persuasa dalla mia sperienza medesima, che non mi si dipartivano mai della mente; e in mezzo alle maggiori apparenze di felicità temevo sempre di qualche nuova disgrazia. Tutto quello che potevo fare di meglio, durante il mio viaggio verso Parigi, era di cautelarmi contro dell' avvenire, pensando come regolarmi dovessi nelle mie circostanze. L'affare era dilicato all'ultimo segno. M' avvicinavo a' miei genitori; ma non sapevo di certo qual conto potessero eglino fare d' una tal figlia. I gran Personaggi hanno de' riguardi indispensabili, sopra quali passa un privato. Essi danno la mano alla Politica sopra la Natura; o al più trovano delle maniere, che ad essi non mancano, di conciliare l' una coll' altra. Non avrebbero forse avuta difficoltà di riconoscermi per figliuola: ma chi sa, se avessero voluto metter in vista del Pubblico le debolezze della lor gioventù. Su questo riflesso politico dovevo temermi d' esser confinata di nuovo in un Chiostro; o alla men disperata rilegata dalla Corte in Provincia con un matrimonio che mi togliesse la mia libertà, e non mi facesse contenta.

Il consiglio adunque migliore nelle mie circostanze era quello di non palesarmi a' miei Genitori, se non vedessi di poterlo fare con mia sicurezza: ma come tenermi celata a Versaglies, se bastava che ci fosse il Conte di

Terme

Terme, per essere riconosciuta? Avendo preteso colle mie collere, e co' rimproveri miei di castigarlo della sua infedeltà, non dovevo seco lui avvilirmi a segno di supplicarlo che non mi scoprisse a nissuno. Essendomi infedele, poteva tradire anche questo segreto, o per liberarsi d' una amante importuna; o per vendicarsene. Nulla adunque mi valevano in questo caso le precauzioni della prudenza; e bisognava regolarsi sul fatto.

Fra questi pensieri ero arrivata ad un quarto di legha lontano da Versaglies quasi senza avvedermene. Mi riscosse dal mio letargo la quantità delle carrozze, e della gente a piedi, e a cavallo che battevano quella medesima strada. Avevo in dosso l' Uniforme del mio Reggimento, e tutti que' contrassegni d' un viaggio precipitoso, i quali poteano far distinguere a chiunque vedevami, che io venivo d' Italia. Cento persone da me non conosciute m' avran domandato in passando, che nuove recassi. Buone, buone, rispondevo a tutti per civiltà; e la voce si sparse per modo di bocca in bocca senza saper più di così, che entrata appena a Versaglies, mi seguitavano in folla per cogliermi allo scendere dal calesse, e sapere qualche cosa di più.

Non avendo nessuna sperienza di simili spedizioni, son sapevo dove andare a smontare; e a chi prima dovessi presentarmi col dispaccio del Maresciallo, per non commettere qualche inconvenienza. Presi partito sul fatto; e quan-

do mi domandò il Postiglione dove volessi esser servito, gli risposi al Palazzo del Principe di . . . . cioè di mio Padre. Nel voltare una strada, che conduceva colà, ecco tra una calca di popolo il Signor di Besone. Lo saluto col cappello, e per nome. Sebbene mi rispondesse, non mi conobbe alla prima, tanto era impolverata, ed abbronzita dal sole. Guardandomi meglio, mi ravvisò; ed affrettando i passi; quando mi vede fermata col calesse alla porta del Principe, arrivò a tempo di darmi mano per scendere, e stringermi con un trasporto di gioja tra le sue braccia.

Che novità è questa? furono le sue prime parole. Seguitemi, io dissi, dal Principe, e saprete tutto. Per mia buona sorte egli era in casa. Montammo insieme le scale; e non sì tosto mi vede egli presentarmi alla porta della stanza, che mi venne incontro con gioja dicendo: o! siate arrivato! Sapevo ben io che dovevate arrivare a momenti. Queva notizia mi giunse nuova. Era facile da pensare che dopo la morte del Duca avesse egli scritto al Maresciallo di mandarmi a Varsaglies colla prima occasione: ma l' unico mio pensiero d' allora era d' eseguir bene la mia commissione; onde senza badar più oltre, gli dissi subito a qual fine venivo; e lo pregai a suggerirmi come m' avevo da contenere.

Ve lo dico subito, mi rispose il Principe più allegro ancora di prima. Olà, si attacchi la mia carrozza; e voi seguitemi, che voglio

io

io medesimo presentarvi al Re. Eccomi ad un passo dove non ero arrivata mai più. Egli m' avrebbe fatta ridere internamente, se non avessi tremato per la paura che ridessero di me ancora gli altri, venendomi a riconoscer per una donna. Mi disposi ad accompagnare il Principe, chiamando in ajuto mio tutta la mia presenza di spirito, per fare una buona figura in quella occasione. Il Re m' accolse con tutta quella affabilità, che in esso ammirarono le nazioni tutte del Mondo. Dopo aver lette le lettere del Maresciallo, mi domandò conto d' alcune particolarità della Battaglia, di Guastalla, e di quella di Parma. Siccome n' ero pienamente informata, si mostrò pago delle mie risposte; e dicendo che avevo dello spirito superiore all' età mia, lodò le premure del Principe, per essersi impiegato a mio favore; e mi licenziò col dirmi replicatamente, che avrebbe pensato a risarcirmi d' un viaggio fatto con tanta sollecitudine, e con non minore disagio: che però badassi unicamente a riposarmi e a non ritornare in Italia senza un suo preciso comando.

Uscita appena nell' anticamera, ci trovai sparsa la nuova della nostra vittoria. Tutti mi si fecero intorno, come è solito farsi in somiglianti occasioni, per averne delle notizie distinte. Chi mi domandava, se era vivo l' amico suo, e chi sentiva da me essergli morto il fratello; o il figliuolo. Fra le carezze, e gli applausi di tante persone, io non osavo alzar gli occhi da

 terra,

terra, o volgerli in giro, per timore d' incontrarmi in quelli del Conte di Terme. Non trovandolo tra quella moltitudine, mi parve d' essere a quel primo incontro felice. Con tutto ciò, per timore di vederlo sopraggiungere, mi liberai da tutti què curiosi al più presto; e passai a visitare Madama la Duchessa, che trovai prevenuta dell' arrivo mio, e stava con impazienza aspettandomi,

Non so, Madama, io le dissi nel baciarle la mano, se deggia prima chiedervi scusa della mia precipitosa partenza; o rallegrarmi meco medesimo di ritrovarvi nel mio ritorno contenta. Non parliamo, rispose ella; di cose funeste; che essendo tutte per me finite colla morte del Duca; denno esser finite ancora per voi. Ho tutto il piacere di rivedervi; ed avrei ben mille cose da dirvi: ma voi avrete bisogno più di riposo, che di parole. Andate però ad occupare il vostro appartamento di prima; e rimettetevi dalla stanchezza, che ci riparleremo domani.

Dalle stanze della Duchessa passai a quelle di Madama di Cafardo, che mi gettò al collo le braccia; e non si saziava mai di bacciarmi. Io non devevo avere nessuna difficoltà d' accodarle tanto; ma se ella avesse saputo tutto, non so, se fosse per avere il piacere medesimo. Mi bisognò in un fiato renderle conto di quanto m' era avvenuto in Italia; ma premeva a me pure d' aver qualche notizia riguardo al Conte di Terme; ed era bene di-

scor-

ſcorrer di tutto, per far cadere inſenſibilmente il diſcorſo a queſto propoſito. Entrando ſul particolare del Duca defonto, le domandai come foſſe paſſata alla Ducheſſa la voglia di rintracciare quella di lui figliuola fuggita dal Ritiro di Avignone; ovvero ſe ne avveſſe già avuta contezza. Non ne ſa ancora nulla, mi riſpoſe ella; e queſta incertezza ſua adeſſo la tiene, piucchè per addietro, agitata. Per dirvi tutto coll' ordinaria mia candidezza, giacchè, morto eſſendo il Duca, ſi può liberamente parlare: quella giovane, chiamata Madamigella d' Arvile; non era altrimenti figliuola del Duca; ma del Principe di ...., e della Ducheſſa medeſima. Ella era già gravida del Principe, cui ſperava in iſpoſo, quando obbligata fu ad iſpoſare il Duca defonto dalla politica de' ſuoi Genitori, e dal ſuo nimico deſtino. Il viaggio, ch' ella volle fare in Iſpagna, dove era il Marito; fu da lei abbracciato unicamente per ſgravarſi con ſegretezza d' un parto, ch' era fatale alla riputazione ſua, e lo potea eſſere ancora alla ſua vita medeſima. La coſa riuſcì a maraviglia. Partorì ella in Roma una bambina, di cui neſſuno ſeppe la naſcita: ma ſiccome il ſegreto era in mano di più perſone; ed era però mal ſicuro, ſi pensò ad un ripiego, caſo che il Duca ne prendeſſe qualche ſoſpetto. Il ripiego le fu ſuggerito da me. Madama di Fralle, altra Dama d' onore della Ducheſſa mia Padrona, aveva avuta della ſtretta corriſpondenza col Duca prima che s' ammogliaſſe. Si pensò a

farla dire d' esserne rimasta incinta; d' aver la gravidanza sua ritardato il viaggio di Spagna; d' esserne venuta alla luce una bambina; e che questa bambina in progresso s' era mandata ad allevare nel Ritiro d' Avignone; donde finalmente è fuggita.

Il Duca prestò fede a tutta questa dolente istoria; o mostrò per lo meno di crederla: Con tale pretesto, senza punto nominar la Duchessa, io cercava conto di quando in quando dalla Governatrice del Ritiro d' Avignone di quella fanciulla; e le mandavo il bisognevole per il suo mantenimento. Lo spediente migliore per mettere la Duchessa al coperto; e non lasciar perire quella povera figlia; era di tentar colle buone di serrarla in un Chiostro. Ne scrissi io di mia mano, quasi fossi Madre sua, alla di lei Governatrice, e a lei stessa; ma la cosa non riuscì come si sperava; e Madamigella d' Arvile, in compagnia d' una sua Cameriera, poco appresso fuggì; nè si seppe mai cosa avvenisse di lei.

Voi sapete, che Madama la Duchessa voleva spedirvi ad Avignone in persona, per averne qualche traccia; col pretesto di volersene servire, per disciogliere il suo matrimonio col Duca. Sottraendovi ad un tale comando colla vostra fuga, operaste da uomo di senno, e da buon servidore della Padrona. Partito voi dalla Francia, non depose ella il pensiero di rintracciare sua figlia; perchè troppo altamente parlava al cuor suo in di lei favor la natura.

Pen-

Pensò che Madamigella d' Arvile avea avuta in Avignone della corrispondenza amorosa col Conte di Terme; e che per estinguere questo amore nascente, l' avea fatto spedire improvvisamente all' Armata d' Italia. Suppose che il Conte di Terme ne potesse avere qualche contezza; e lo fece però richiamare dall' Armata a Versaglies. Anche questo tentativo fu vano. Egli giurò, e protestò di non averne avuta più nuova dopo la partenza sua da Avignone. Da principio se gli prestò tutta la fede; ma dopo la morte del Duca fu trovato bugiardo nelle proteste sue, e ne' suoi giuramenti.

Premendo estremamente al Principe, e alla Duchessa di rinvenire questa lor figlia; per cui, morto essendo il Duca, più non temeano di nulla, pensarono di non fidarsi affatto delle parole del Conte di Terme; ma di far visitare improvvisamente le sue scritture, per vedere se trovassero tra le medesime qualche lume di quanto desideravano: La visita è stata fatta sotto altri pretesti sei giorni fa, per ordine della Corte. Tutte le carte trovate presso di lui furono rimesse in mia mano; perchè avendo io una lettera di Madamigella d' Arvile, ne confrontassi il carattere. Di fatto, tra le scritture del Conte di Terme ho trovate tre lettere, che sono indubitatamente della medesima; ma senza sottoscrizione: nè data: talchè non se ne può rilevare dove sia; e si rileva unicamente che l' ama.

La poca sincerità del Conte di Terme hà irri-

irritato il Principe, e molto più la Duchessa; i quali pretendendo ch' egli sappia di più, ma non voglia parlare, l' hanno fatto chiudere l'altro giorno nella Bastiglia, donde non uscirà, se non si risolve ubbidire, e palesare di Madamigella d' Arvile tutto ciò ch' egli sa.

ARTICOLO II.

Mezzi da me studiati per abboccarmi col Conte di Terme.

CHi può immaginare quali fossero gli interni miei movimeti durante tutto questo racconto, se non era presente colà per leggermi il cuore negli occhi. Per quanto io stassi in guardia di me medesima; credo d' aver cangiato colore almen dieci volte; e non so come Madama di Cafardo non s' avvedesse del mio cangiamento. Le particolarità che intendevo da lei combinavano perfettamente con quanto m' aveva detto in Roma la mia Albergatrice. Buon per me, che a Madama di Cafardo, è ad ogni altro avevo sempre avuta la precauzione di scrivere o per altra mano, o colla Cifra insegnatami dal Signor di Besone; cioè con un alfabeto numerico, che alterava il carattere mio, e lo rendeva affatto diverso. Di mia mano non avevo scritto ad altri che al Conte di Terme; e mi chiamavo allora pentita d' averlo fatto anche con esso lui. Ben è vero, che le premure de' miei Genitori per ritrovarmi

mi

mi promettevano una benigna accoglienza; ma il rigore usato col Conte di Terme mi dava poco a sperare per l'amor mio; e questa sola incertezza non mi lasciava risolvere di palesarmi da me medesima.

S'è già veduto, che avevo le mie buone ragioni per essere disgustata del Conte di Terme. Posso aggiungere con verità, ch'ero venuta a Parigi con più disposizione a dimenticarmi di lui, che ad amarlo: ma quanto mai siamo istabili nelle nostre passioni, o dirò meglio, per farci cangiar di pensiero, quanto possono nell'animo nostro le circostanze del tempo.

L'onoratezza mostrata dal Conte di Terme nel tacere quel poco che sapeva di me, e nel celar le mie lettere, era ella un delitto agli occhi de' miei Genitori; ma agli occhi miei era un impresa da Eroe. Il sentirlo arrestato per causa mia nella Bastiglia, gli serviva di merito, per ridonargli il cuor mio, e perdonargli tutte le offese della supposta sua infedeltà. Egli era quel solo in Parigi che potesse conoscermi. Quando potevo promettermi tanto della sua segretezza venivo ad essergli debitrice di tutto, se m'ajutava a custodire un arcano: che m'era più caro della mia vita medesima.

Eccomi però di bel nuovo tutta amore per lui: tutta confusione, e rammarico per la sua prigionia: tutta desiderio di poter almeno parlargli, per ringraziarlo dell'onoratezza sua; per raccomandargli il silenzio, e per essergli di qualche sollievo colle sicurezze migliori della

mia

mia gratitudine. Questo era il pensiero che mi dava allora più pena di tutti gli altri. Tacendo il Conte di Terme, come si mostrava disposto di fare; mi pareva di non poter esser scoperta per altra via; e pure avevo il nimico in casa; e con tutte le mie precauzioni passate non ero sicura abbastanza; Si vedrà in progresso, se io dica il vero; e quanto poco vaglia tal volta l'umana più raffinata prudenza per evitare certe improvvise combinazioni del caso.

Essendomi sbrigata da Madama di Cafardo in termini assai generali; trovai il Signor di Besone, che m'attendeva nelle mie stanze, Passammo insieme gran parte delle notte discorrendo delle cose d'Italia. Gli narrai l'avvenutomi con Madamigella Gianetton a Turino, e a Milano; e quì fu dove egli mi certificò, che un suo Lacchè pazzamente amato da lei era colpevole di quel delitto, che meco parlando attribuito aveva a lui stesso. Tutte le persone di somigliante carattere, mi disse egli in tal proposito, sagrificano la loro onestà a qualche Birbante, ed infiorano poi il sagrifizio con qualche nome riguardevole, che diminuisca la loro vergogna: quasi che i nomi illustri facessero comparir belli ancora i delitti.

In proposito di ciò; che m'era accaduto con Tartar in Italiai, egli mi raccontò per quali ragioni colui avesse perduta la Protezione del Duca, e fosse stato costretto a partire da tut-

ta la Francia. In poche parole, eran esse una serie di bricconate, che non ponno essere a chiunque legge nè di piacere, ne di profitto; e mi giova però passarle sotto silenzio. Egli è vero che i libri sono uno specchio, in cui si gode di veder rappresentato anche il male, per poterlo abborrire; ma oltrechè a certe persone infami si fa troppo onore coll'eternar il lor nome, a me resta tanto da dire delle cose mie, che non mi mette conto di perdermi in quelle degli altri;

Quando fui sola ritornò il mio pensiero al Conte di Terme, per istudiare qualche mezzo che mi conducesse a potergli parlare. Sapevo di mia propria sperienza con quanta gelosia fossero custoditi i prigionieri nella Bastiglia. Per metter piede là dentro, ed abboccarsi con qualcuno di loro, ci voleva un'ordine espresso del Re. Per mezzo del Principe non mi sarebbe stato difficile d'ottenere una tal permissione; ma il solo proporgli di voler parlare al Conte di Terme era un metterlo in qualche sospetto, ed arrischiare il mio arcano. Non so come mi venisse in mente Janisson, quel uomo di lettere già mio Camerata nella Bastiglia, di cui, dacchè ero uscita di là, posso giurare, che non m'ero ricordata mai più. A questo infelice il Principe aveva qualche sorta d'obbligazione. Ad esso ero obbligata grandemente io medesima, per essermi stato di non poco sollievo; nè doveva parer cosa strana che mi fossi ricordata di lui, e desiderassi

di

di salutarlo. Se arrivo a tanto, diceva io dentro me, chi sa, per mezzo suo non giunga ancora a parlare col Conte di Terme; o per lo meno a fargli avere qualche mia lettera, colla precauzione inevitabile, che subito letta la dia alle fiamme; dovendosi ragionevolmente supporre, che stiano i di lui custodi cogli occhi aperti, per esaminare tutte le carte, che trovassero, o capitassero nelle sue mani.

Lusingata da questa speranza, risolsi di avventurare un tal passo, e porgere al Principe le mie istanze, per fare a Janisson una visita. Il dubbio, che mi restava a decidere, era, se fosse egli ancora nella Bastiglia, o ricuperata avesse, come sperava tra poco, la sua libertà. L'informarsene per curiosità non era difficile. La prima volta, che vidi il Principe, lo posi destramente sul discoso del Duca, e della burla da lui fattaci, quando fummo arrestati nella Bastiglia. Egli mi narrò a fondo tutta la trama finissima di quel maneggio; ed io allora, quasi me ne sovvenisse sul fatto, gli domandai se il povero Janisson fosse ancora prigione?

A proposito, mi rispose il Principe, bisogna che mi ricordi d'impetrargli la grazia. Avevo già stabilito d'adoperarmi in suo favore; ma poi m'uscì di memoria. Quanto volontieri, soggiunsi allora, lo vederei, per metterlo di buon umore, facendogli bere qualche bottiglia di vino di Borgogna. Se volete, ripigliò il Principe, ve ne farò avere la permissione

ſione la prima volta che anderete a Parigi:
L'avrò per una finezza particolare, riſpoſi io,
e biſognerà che io vada a Parigi per qualche
mio affare al più tardi la ſettimana ventura.
Bene, replicò egli, ricordatemelo a tempo,
che vi darò forſe da recargli qualche buona
novella.

Non s' andò più oltre in queſta materia;
ma io avevo già conſeguito abbaſtanza. Di là a
qualche giorno rammemorai al Principe le ſue
promeſſe; dicendogli, che m'occorreva d'andar
a Parigi il giorno ſeguente. Egli mi fece avere
un biglietto, che baſtava al mio intento, e m'
incaricò d'aſſicurare Janiſſon per parte ſua, che
dentro due ſettimane alla più lunga gli ſarebbe
reſa la ſua libertà.

Arrivata a Parigi, andai ad alloggiare all'
Albergo di Borgogna; nè penſai a far nulla
per quella giornata, perocchè l'ora era tarda.
Mi dimandarono se aveva difficoltà di cenare
con due foraſtieri Italiani, che deſideravano
compagnia. Dopo lo ſcoprimento de' miei na-
tali mi conſideravô Italiana ancor io; ed ave-
vo quella parzialità, che in tutti noi è natu-
rale per la noſtra nazione. Mi rallegrai adun-
que d'aver queſta occaſione di conoſcerli; e ri-
ſpoſi, che m'avriano fatto un favore. Erano
queſti Marito e Moglie, per quanto dicevano;
e alle prime parole di convenienza, che meco
fecero, m'avvidi dal loro dialetto, che la Don-
na era Veneziana, e l'uomo piuttoſto Napolita-
no, che altro.

Si

Si cenò allegramente: mi mostrai informata di Venezia, e ne parlai con lode, come era dovere ma restai oltre modo sorpresa, quando Madama domandò con poca prudenza, se avevo conosciuto a Venezia quel Francese, che era stato arrestato in fallo una notte per la Cameriera del tale; e quì mi nominò per appunto il gentilissimo mio Albergatore. La troppa sincerità con chi non si conosce è dannosa. Dissi freddamente di non averne neppur sentito discorrere; e quì ella si diede a raccontarmi il fatto così per minuto, che venni in cognizione certissima, esser ella medesima la Cameriera di quel degnissimo Galantuomo, in cui vece ero io arrestata senza mia colpa.

Confesso la verità, che se prima la compagnia sua mi fu cara, allora, in men che nol dico, mi venne in orrore. Ravvisando in essa una fanciulla fuggita per solo capriccio dal più degno Padrone, che si potesse bramare, la giudicai meritevole dell'odio di tutti gli uomini, e delle vendette del Cielo. Avrei subito presa la risoluzione d'avvisarne il suo Padrone per gratitudine; e mi sarei ancora adoperata, per farla arrestare coll'indegno suo amante, se non avessi creduto, col rimandargliela a Venezia, di fargli un assai cattivo regalo. La storia delle loro amorose avventure è troppo immodesta, per aver luogo in queste Memorie, le quali, se non servono altrui di profitto, neppur voglio che gli servan di danno.

AR-

ARTICOLO III.

Mi riesce d' esser grata all' Amico mio di Venezia col rimandargli la sua Cameriera.

ERavamo sul fin della cena, quando arrivarono più persone a tener conversazione a Madama Rosaura, e al Signor d' Albevit, che così faceansi chiamare que' due Italiani alloggiati meco nel medesimo Albergo. Due di quelli, che sopravennero, erano persone di lor confidenza; gli altri affatto stranieri, condotti, dirò così, alla trappola, come m' avvidi dappoi. Madama li colmò di finezze. S' intavolò di giuocare. Il Signor d' Albevit diede luogo col pretesto d' alcune lettere, che dovea spedir quella notte; ed io mi fermai ritta in piedi ad osservare cosa seguiva.

In due parole, Madama serviva di zimbello a' Merlotti. Uno de' suoi confidenti tagliava a Faraone; e sapeva maneggiar le carte in maniera, che le facea dire a modo suo. L' altro, ed ella medesima puntavano con fortuna: tutti gli altri perdevano a precipizio; e fruttò quella conversazione a chi la teneva trecento luigi. Stomacata da questo indegno procedere, mi levai al più presto da quella adunanza; ma la gratitudine mia verso l' Amico, che m' avea tanto onorata in Venezia, non mi lasciava riposo, per desiderio d' essergli questa volta in qualche maniera giovevole.

Pensai tutta quella notte cosa potessi fare in suo pro. Non mi soffriva il cuore di vedere costei prostituita così indegnamente nelle mani d' uno scellerato, che si dimostrava alle azioni esser la feccia del Mondo. Non mi conveniva ricorrere al braccio della giustizia, senza averne commissione da chi si dovea, e di mio solo capriccio. Laonde non mi restava, che tentar colle buone di ridurre Madama al suo dovere, e farla capace della ragione. Un tal tentativo non potea nuocermi; e riuscir potea di giovamento non meno a suo Marito, che a lei. L' arrivare a parlarle da solo a sola non era difficile. Durante la cena non m' avea mai levati gli occhi di dosso, facendo giuocar tutti i vezzi del sesso, e della professione per adescarmi. La pratica, che avevo del mondo, me ne fece capire il linguaggio; e mi suggerì la maniera di venir a capo del mio disegno, benchè a simili pruove non mi fossi messa giammai.

Andai la mattina seguente e farle una visita nella sua stanza; ma c' era ancora il suo supposto marito. Si parlò di cose indifferenti alcun poco: poi trassi fuori una mia tabbacchiera d' oro, che avevo, d' una bellissima manifattura, come per prender tabacco, ed esibirne anche a lei, Essa la lodò, la prese in mano per contemplarla a sua voglia; e nell' atto che stava per rendermela le dissi quasi all' orecchio, mentre il Signor d' Albevit era in qualche distanza: La tabacchiera è vostra, Madama, sol che mi diate l' onore di dirvi da solo a sola quattro parole.

Ve-

Vedremo, mi rispose ella sotto voce, e nulla più. Io differii la mia visita nella Bastiglia sino al giorno seguente; e intanto me ne andai a passare una mezz' ora in qualche Caffè.

Entrai nel più vicino al mio Albergo, dove si discorreva delle nuove d' Italia; ed ebbi campo da farmi onore, essendone stata testimonio di vista. Non passò mezz' ora, che ci capitò anche il Signor d' Albevit; e mi trattò alla domestica, come se fossimo stati fratelli. La sua presenza, e il suo ardire mi davano troppa noja, per poterlo soffrir lungamente. M' alzai per andarmene; e allora mi disse egli, quasi gliene sovvenisse sul fatto: Se andate, mio Signore, all' Albergo, favoritemi di dire a mia Moglie, che non mi aspetti a desinare. Poco ci volea per capire l' arcano. Essendo uscito di casa in quel momento, poteva avercene lasciato l' avviso, ma la cosa era concertata di lasciar campo a Madama d' esser sola tutto quel giorno; e si persuase con tal artifizio di non cadermi in sospetto.

Li risposi, che sarebbe servito; e me ne andai a dirittura all' Albergo. Madama Rosaura, fosse meno scaltra di lui, o non giudicasse di dover avere per il medesimo certi più dilicati riguardi; non sì tosto mi sentì ritornato nella mia stanza, che mi tirò per mano dentro la sua, e chiudendone per di dentro la porta: venite mi disse, che se non vi bastano quattro parole, ne sentirò da voi volontieri anche cento, giacchè mio marito quest' oggi è a pranzo fuori di

casa, nè tornerà sino a notte.

Era ella tuttavia in una vesta da camera di zendado celeste, quale sen' era uscita del letto. Prendendomi ella per mano, si lasciò cadere sopra una sedia, quasi fosse oppressa, ed indebolita dal caldo della stagione: sedete anche voi, mi disse, che starete men disagiato. Se la sfacciataggine sua mi fece vergogna, mi fece ben più compassione la sua cecità. Madama, le dissi, traendo un profondo sospiro dal petto, io v' amo: Anch' io risposé ella interrompendomi, senza darmi tempo di proseguire: anch' io muojo d' amore per voi. Ma come? io soggiunsi; se jeri a sera avete cominciato a conoscermi? Come faceste voi, replicò ella ridendo, che jeri sera conosciuta m' avete la prima volta?

No, Madama, quì presi a dirle sul serio, non fu jeri a sera che io cominciassi la prima volta a conoscervi; ma so chi siete; so chi fu il vostro Padrone; so che da lui in tale, e tale maniera siete fuggitiva; ne osate negarmelo, perchè posso convincervi; ed ho tanto in mano da farvi vergognare, e pentire della vostra cattiva condotta. Da me dipende, o madama, che prima di sera voi siate chiusa in una casa di correzzione, e il vostro indegno compagno in una prigione. Rispetto in voi un amico, la cui casa avete disonorata abbastanza colla vostra fuga; e che m' ha tanto obbligato col suo buon cuore: anzi rispetto in voi tutta la vostra Nazione, per cui darei di buon grado la mia vita medesima. Vergognatevi di voi stessa,

Ma-

Madama; ed essendo allevata sì bene, vi serva di castigo, e di pena il vostro solo rossore. Il disonorare sè stessa è l'ultimo eccesso, a cui possa arrivar una donna; ma il disonorarsi poi, per farsi indegna compagna d'un Avventuriere truffatore, vile, dissoluto, ribaldo, lasciate che ve lo dica, non è appena credibile in una donna ben educata. Per farvi vedere tutto l'orrore del vostro delitto per ora non vi metto quì in vista, ch'egli chiama sul capo vostro le maledizioni del Cielo. Lascio le massime della più religiosa Morale a chi s'aspetta d'usarle. Non mi conviene quì mescolare le cose sacre colle profane, quando a convincere una persona ragionevole ponno bastare i dettami della filosofia, e della ragione. Qual figura vi siete voi messa a fare nel Mondo? Se vi riuscirà di celare agli occhi di tutto Parigi che siete, non vi riuscirà già di celargli, che siete una Avventuriera, una disonorata una Truffatrice, una indegna. La nostra prima vita, o Madama, è l'onore. Se co' vostri artifizi guadagnaste un tesoro, averete sempre venduta a vilissimo prezzo la vostra onestà. Pensandone così bassamente, fate torto alla vostra ragione; ed avvilite troppo le amabili vostre attrattive, sagrificandole ad un amante, che vi accarezza, per far la fortuna sua a costo della vostra rovina. Scuotetevi, Madama carissima, da un letargo troppo fatale alla vostra virtù; e se non vi atterrisce l'infamia vostra presente, almeno vi mettano orrore le conseguenze in-

 du-

dubitabili dell' avvenire: Chi v' assicura di non soggiacer voi medesima a quell' arti maligne, che adesso mettete in opera contro degli altri? Dopo aver assassinato più d' uno per mezzo vostro, non prevedete che il vostro Amante assassinar può voi medesima, e lasciarvi improvvisamente nuda, abbandonata, mendica sopra un Albergo? Ritornate, Madama, alla casa del vostro antico Padrone, che io so essere pieno d' amore per voi, e dispostissimo ad accordarvi un benigno perdono, e ricevervi ancora in sua casa in grado di figlia. Se avete cuore di romper que' lacci, che vi uniscono ad un infame, sarà mia cura di mettervi anche subito in luogo, dove egli non saprà che vi siate; e di pensare senza danno del vostro buon nome a rimandarvi in Italia.

Parlai sì a lungo senza fermarmi, perchè m' avvidi fin dal principio, che cresceva in Rosaura la commozione, a misura che andavo parlando; e non giudicai dover perdere una sì bella occasione di persuaderla. Aurei dunque proseguito ancora più oltre; ma ella quì si gettò improvvisamente alle mie ginocchia, e stringendole teneramente, e amaramente piangendo; mi pregò ad aver di lei compassione, e non abbandonarla dell' ajuto mio in circostanze sì dilicate. Credette fermamente che avessi l' ordine dal suo Padrone di farla arrestare, perchè mi trovò informatissima della sua fuga; ed avendole mostrato il biglietto che avevo del Re, diretto al Governatore della Bastiglia,

glia, si persuase subito che fosse rilasciato contro di lei.

Le donne vogliono esser colte negl' impeti delle loro passioni, ne' quali sono egualmente precipitose verso del bene, e verso del male; Per distaccarla dal fianco dell' Amante, non c' era tempo da perdere. Mandai subito a chiamare una carrozza da vettura; e fattala entrare nella medesima col fardello delle robe sue di maggior valore; la condussi alla casa, dove abitava io, prima che andassi all' Armata; raccomandando alla Padrona della medesima di tenerla celata. Non dirò quali fossero le smanie del Signor d' Albevit, quando s' accorse della di lei fuga, e non potè saperne novella. Di lui m' occorrerà di ragionare altrove. Madama di là a tre giorni passò volontaria in un Monastero finchè s' avessero le risposte di Venezia, dove subito scrissi; informando il Signor N. N. dell' avvenuto, e domandando gli ordini suoi. Queste di lei avventure ne fanno vedere il carattere, senza che s' affatichi chi scrive per rilevarlo. Una donna, che non consulta nell' operare la propria ragione, opera naturalmente per impeto. che vale a dire, alla cieca. Nessun passo fu mai più falso, e pericoloso della sua fuga. Quando anche avesse avute delle buone ragioni per farlo, essa l' avea reso biasimevole, e detestabile colla sua cattiva condotta. Ancor io era fuggita da una casa d' educazione; ma non già per far, come dessa, una trista figura nel Mondo. Essendo stata nella necessità indi-

 spen-

ſpenſabile di regolarmi così, ho procurato in appreſſo, che tutte le azioni mie giuſtificaſſero la mia fuga.

Queſto accidente mi fece ſpender tre giorni ſenza penſare al Conte di Terme; ma non mi lagnai per queſto di averli miſeramente perduti. Ritraendo una Donna ben educata dall' orlo del ſuo precipizio; e facendo piacere ad un amico, che m' avea fatte tante eſibizioni, e tante finezze, preteſi d' eſſere virtuoſa, ragionevole, e grata. Tutti due di fatto obbligati mi furono finchè viſſero; ed ebbi occaſione col tempo di compiacermi d' aver operato così.

ARTICOLO IV.

Congreſſo avuto col Conte di Terme nella Baſtiglia.

MI preſentai finalmente al Governatore della Baſtiglia col biglietto del Re, per avere la facoltà di parlare con Janiſſon, e per mezzo ſuo col Conte di Terme. Lo trovai in un' altra ſtanza migliore di quella di prima, dove ſtava ſcrivendo; contentiſſimo del ſuo deſtino, come un moderno Diogene nella ſua Botte; e dubitai che al vedermi foſſe impazzito per l' allegrezza. *Quonam meo fato fieri dicam?* cominciò egli in Latino, quaſi credendo di favellare con un Dottore della Sorbona; e ſeguitò poi in franceſe, maravigliandoſi che mi foſſi ricordata di lui. Paſſate tra di noi le prime

me espressioni di convenienza, gli domandai cosa stasse scrivendo; al che egli rispose, che scrivea una Commedia intitolata il *Filosofo ammogliato*, per dissuadere coll' esempio suo tutti gli uomini di lettere dal prender moglie. Ne lessi una scena, e la trovai assai spiritosa: ma io era venuta per altro, che per ricrearmi lo spirito; e passai a domandargli se lo tenessero colà sempre solo, o seguitassero a lasciarlo praticare con qualunque di quelli, che si trovavano nella Bastiglia.

Son sempre solo, rispasemi, e non lo sono: Ho libertà, se la voglio, di trattenermi col Conte di Terme, che fu quì confinato venti giorni fa; ma egli parla sì poco, ed è sempre così pensieroso, ed astratto, che non mi serve d' alcun sollievo. Lo conosco, io soggiunsi; questo Uffiziale; e stupisco come sia quì: ma lo vedrei volontieri, quando si potesse, senza vostro pericolo. Lasciate fare a me, replicò Janisson; ma bisognerà chiudere con qualche cosa gli occhi, e la bocca al mio Carceriere. Tutto ciò che vuole, io risposi; e perchè possa sfamarsi, resterò quì a pranzo con voi, quando si prenda l' impegno di farmi avere un buon desinare. Non occorr' altro, ripigliò Janisson; aspettatemi, che tra poco ritorno; e ciò detto, uscì a parlar col Custode, nè ritornò così presto.

M' ero determinata a pranzare colà per procurarmi un qualche intervallo di tempo, onde parlare da sola a solo col Conte di Terme; fin-

finchè Janisson stava intento a farci allestire da pranzo. Dopo una buona mezz' ora, che consumai passeggiando ecco aprirsi la porta restata socchiusa; e quando credevo veder Janisson di ritorno colla risposta, mi vedo davanti il Conte di Terme medesimo; che appena fissatimi gli occhi in volto, diede due passi addietro per la gran maraviglia.

Attese le mie circostanze, questo era il più scabroso cimento, a cui mi fossi trovata in vita mia. L' animo s' era già preparato a un tal passo; ma ciò non ostante sorsero ad intorbidarlo mille affetti in un tratto, di collera, di gelosia, di stima, d' amore, di gratitudine. Troppo avevo che dirgli; ma non potevo dir tutto in un fiato; e se Janisson sopraggiugneva, correvo un brutto pericolo. Per cominciare da ciò che importava più, mi posi il dito alla bocca, e gli corsi incontro dicendo: Prudenza, Signore, e silenzio, che voi solo mi conoscete; e mi fido di voi. Fidatevene, rispose egli, fidatevene Madamigella, che tacerò a costo della mia vita medesima, per farvi vedere, che non sono nè infedele, nè ingrato. Se questo, io replicai c' è molto da discorrere: ma quì Janisson sopraggiunse, e bisognò cangiar di linguaggio.

In sua presenza noi ci trattammo come due Amici, che si fossero conosciuti all' Armata; ma egli ben presto ci diè la libertà di trattarci diversamente. Amico, mi disse egli quando fu ritornato, per pranzare ci vogliono dei soldi. Eccone, io replicai, mettendogli in mano

no ſei doppie: ma badateci voi, perchè ſi ſpendano bene, e ci ſia del vino di Borgogna ſenza riſparmio. Siete in buone mani, ei ſoggiunſe: aguzzate intanto col diſcorrere inſieme il voſtro appetito, che io baderò alla Cucina, acciocchè ſiate ſerviti alla meglio. Ciò detto, ſe ne andò; ed io ritornai col Conte di Terme ſul diſcorſo di prima.

L' informai ſubito, ma breviſſimamente, di quanto m' era avvenuto dal tempo della ſua partenza da Avignone ſino a quel giorno. Gli confidai l' arcano della mia naſcita, le circoſtanze in cui ero, e le buone ragioni che avevo per non iſcoprirmi a' miei Genitori ſe non ero prima ſicura di poſſederne tutto l' effetto, d' averli favorevoli all' amor noſtro. M' informò anche egli a vicenda di tutte le avventure ſue, che non erano conſiderabili. Mi diſſe d'aver ricevute tre lettere mie; che queſte gli erano ſtate levate coll' altre ſue ſcritture; che di me non aveva mai detto neppur ciò che ſapea; e che, a coſto ancora di finir la ſua vita nella Baſtiglia, non avrebbe mai detto di più.

Conſiderate, quì preſi a dirgli, o Signore chi ſiete voi, chi ſon io, quando ho fatto per voi, quanto voi avete promeſſo, quanto può accadere ad entrambi in queſte difficili circoſtanze; e miſurate da tutto ciò come meriti d' eſſer trattata. Gli amori voſtri colla Conteſſa .... a Pavia m' hanno tormentata abbaſtanza, ſenza che s' aggiunga a tormentarmi di più la voſtra imprudenza. Voglio che l' abbiate correggiata

giata per passatempo ; ma ad un cuore sincero , e fedele come il mio , anche gli scherzi in sì fatte materie si contano per offese . Voglia scordarmi di quanto passò , perchè una donna prudente nel caso mio non deve trascurare il pensiero dell' onor suo, della sua libertà , e della sua vita, per perdersi inutilmente dietro le debolezze d' una passione , che non deve esser cieca , se vuol essere ragionevole . Se c' è qualche cosa , che non dovrei perdonarvi mai più , questa si è di non aver abbrucciate le mie lettere dopo averle lette , per imitare le precauzioni mie , e non esporvi al pericolo, che v' è accaduto pur troppo per la vostra imprudenza . Presso chi pensa sanamente un fallo di questa sorte è men perdonabile d' un tradimento in amore . Le collere d' un amante gelosa si placano col pentimento . Una condotta imprudente costa bene spesso l' onore . E' sua colpa , e non d' altri, lo stato in cui siete al presente ; nè so bene a chi sia più tormentoso di noi . Io non son la cagione , che perduta abbiate la libertà : vorrei pur ridonarvela a costo di tutto il mio sangue . Potrei ciò fare con una sola parola , palesandomi per quella che sono. Ma , oh Dio ! sono in necessità di non farlo , e deggio sacrificare l' amante , per non arrischiare l' onore . M' è testimonio il Cielo , testimonio m' è il mio cuore medesimo , che questo sagrifizio mi costa un incredibile affanno ; e se voi soggetto siete ad una barbara schiavitù , io sono esposta ad una morte continua , che mai non mi leva la vita . Oh Dio ! nelle

sca-

ſcabroſe mie circoſtanze che farò mai, per non eſſere ingrata a voi, nè crudele a me ſteſſa? Se volete, caro Conte, che io mi paleſi......
No: quì egli riſpoſe interrompendomi, e trameſcolando le ſue alle mie lagrime, preſe a dirmi così,

Se voleſſi, Madamigella, che vi ſcopriſte a' voſtri Parenti, non ſarei in queſto luogo; e queſta mia prigione mi piace, perchè mi piace di vedervi contenta. Confeſſo che il non abbruciare ſubito le voſtre lettere fu un imprudenza; ma qual amante è prudente, ſe amore fa perdere il ſenno? Godo d' aver allora negato di ſaper nuove di voi; perchè, eſſendo ſtato convinto di falſità colle voſtre lettere, ſon in caſo di moſtrarvi l' amor mio, ſoſtentando con tutto il ſangue le mie negative. Non ci vuole meno di queſto ad eſpiare il fallo commeſſo colla Conteſſa... a Pavia; e felice me! ſe queſto ancora baſtaſſe a cuſtodire il ſegreto del voſtro ſeſſo, e dell' amor noſtro. Non parlerò, Madamigella, ſiatene pure ſicura: ma qual pro di queſto noſtro amore infelice? qual pro della perduta mia libertà? qual pro degli affanni voſtri, ſe non penſiamo a metterci in iſtato d' eſſer contenti?

Volea proſeguire; ma lo affogavan le lagrime; e reſtò buona pezza ſtringendomi amoroſamente le mani, e baciandomele ſenza proferire parola. Avevamo conſumato aſſai tempo in queſti diſcorſi; e prima che ſopraveniſſe Janiſſon, biſognava qualche coſa riſolvere, e prendere

dere insieme quelle misure che credevamo migliori nel nostro caso. Il Conte, in virtù de' maneggi del Duca di ... suo gran protettore, sperava di ricevere in breve la sua liberta. Trattandosi d' un amante sì tenero, sì onorato, virtuoso, e fedele, per cui avevo fin a quell' ora tanto sofferto, non volevo restare sull' incertezza, se i Genitori miei fossero per acconsentire, o no, alle nostre nozze; e trovavo esser il miglior partito per noi, di non iscoprirmi a' medesimi, se prima non l' avevo sposato. Al fatto non c' è riparo. Io non era in debito di sapere che il Principe di ..... fosse mio Padre, e la Duchessa di .... Madre mia, per non dover prender Marito senza il loro consentimento. Se volevano maritarmi a loro piacere, dovevano a tempo farmi conoscere di chi ero figliuola. Pensando col lume della retta ragione, il primo diritto sulle mie nozze toccava alla mia volontà; e nessuno poteva potersene, quando si regolasse ella nella sua scelta co' principj dell' onore, del merito, e della virtù.

In vigore di queste riflessioni sanissime, fu stabilito tra noi, che quando il Conte arrivasse ad ottenere la sua libertà, partisse subito da Parigi, e m' andasse ad aspettare a Milano, dove mi sarei resa subito per altra strada io medesima, e di colà saressimo passati insieme a Venezia a celebrarvi le nostre nozze. Di questa risoluzione restammo amendue contentissimi. Non ci furono mai più due amanti, che per lo spazio d' anni cinque, poco più, poco meno,

no, avessero insieme minor commercio di parole, o di lettere; e che in capo a tal tempo si trovassero l' un dell' altro più innamorati di prima. Se le donne conoscessero i loro vantaggi, non annojerebbero gli amanti a forza di lettere. d'ambasciate, di visite, e di volerli sempre vicini. Siccome l' abbondanza sazia ne' cibi, così viene a noja, e si cangia in disprezzo la troppa domestichezza in amore. La massima è nota a tutti; ma pochi la mettono in pratica; e quindi è ch' è infinito il numero degli amanti scontenti.

Intanto fu all' ordine il pranzo; e si mangiò allegramente: ma Janisson, al suo solito, bevette più, che non mangiò. Il caldo della stagione unito a quella della Cucina, a cui volle assistere, acciocchè fossimo ben trattati, eccitò in esso una sete, che credo lo facesse dormire d' un sonno solo tre giorni continui. Mi congedai da tutti e due verso la sera; ma non ebbi più l' agio di dire al Conte di Terme in segreto neppure una mezza parola, perchè Janisson protestava di voler quel giorno sfogarsi, parlando per una settimana avvenire.

Ritornando al mio Albergo, trovai, che il Signor d' Albevit n' era improvvisamente sloggiato. Le mancanza improvvisa della supposta sua moglie, la mia gita per lui misteriosa nella Bistiglia, qualche pubblica doglianza di coloro, che aveano perduto giuocando seco lui, l' intimorirono per maniera, che non si tenne più sicuro colà; e per allora non seppi cosa ne fosse

av-

avvenuto. Andai il giorno seguente a visitare Rosaura con questa nuova, che le diedi piacere; e poi subito mi posi in viaggio, per restituirmi a Versaglies.

ARTICOLO V.

La Nodrice mi presenta il bambino di Madama di Casardo; ed essa vorrebbe che la sposassi da vero.

NOn avevo fatto poco a Parigi; e mi tenevo sicura di non essere scoperta a Versaglies per la fuggitiva d' Avignone, se non mi fossi manifestata da me medesima; onde tutta l' inquietudine mia si riduceva ad aspettare con impazienza, che il Conte di Terme rilasciato fosse, come egli sperava. Senza che io dassi da sospettare cercando conto di lui, ne potevo aver delle nuove da Madama di Casardo, che aveva nelle mani di quelle mie lettere tutto il processo delle sue colpe; ne si faceva troppo pregare a parlarne. Essa di fatto disapprovava il rigore del Principe, credendo veramente che un uomo d' onore, qual era il Conte di Terme, non avrebbe detto di più della fuggitiva d' Avignone, a costo ancora della sua vita; e diceva voler parlare al Principe in di lui favore, quando avesse finito d' esaminare le carte del Conte medesimo, e non ci avesse trovato alcuna notizia di più.

Que-

Questo mi fece conoscere che le mie lettere stavano ancora in mano di Madama di Cafardo; e che l'amante mio era stato sentenziato sulla di lei semplice relazione. Passando esse dalle sue alle mani del Principe, non vedevo cosa potesse accadermi di peggio. Aspettando adunque qualche lume migliore dal tempo, mi divertivo cogli amici, e godevo delle finezze di Madama la Duchessa, che, senza conoscermi m'accarezzava come un suo figlio; e sa il Cielo, se, conoscendomi, avrebbe fatto altrettanto.

Un giorno di questi nacque un accidente, che mi fece rider non poco; e non mi sarebbe arrivato tanto improvviso, se limitata non fosse la nostra memoria, e potessimo ogni momento ricordarci di tutto. Stavo una mattina leggendo nella mia stanza, quando ci entrò, senza chiedere permissione, una donna, traendo seco per mano un bel fanciullino, che poteva avere quattro anni in circa d'età. Le domandai con qualche sorpresa cosa cercasse; ma fu ben maggiore la mia maraviglia, quando ella mi disse, che conduceva quel figliuoletto a baciar la mano a suo Padre; e ciò dicendo, me lo pose sulle ginocchia, insegnandoli a far il suo dovere con civiltà. Io non mi ricordava, che assai di rado, di passar alla Corte per Marito di Madama di Cafardo; e che a queste finte nozze obbligato m' avesse una sua gravidanza. Sapevo veramente che sette mesi dopo il nostro matrimonio da scena aveva ella dato al-

la luce un bambino; ma siccome ero sicura di non averne avuta parte alcuna, così non ci avevo pensato mai più, per sapere se vivesse ancora, o pur fosse morto. Il Figliuoletto vivente di Madama di Cafardo era quello. La donna, che a me lo condusse, era la Nudrice che l'avea allevato. Supponendo che, per esser Marito di Madama di Cafardo, fossi suo Padre, credette di farmi un piacere, e si lusingò d'averne qualche regalo.

La cosa mi fece ridere internamente; ma la prudenza voleva, che anche in questa scena sostenessi bene il mio personaggio. Bisognò accettare il titolo di Papà, che era impossibile mi convenisse senza un portento: bisognò contraccambiarlo con quello di figlio, che mi costava nel profferirlo qualche rossore. Bisognò per fine pargoleggiar col fanciullo, cianciare colla Nodrice, e mandarla a casa sua ben regalata, per disfarsene più presto, che fosse possibile.

Madama di Cafardo disapprovò questo contegno della Nodrice, perchè non era sì poco prudente, che non vedesse qual finezza era quella che mi faceva col rammemorarmi le sue vergogne. Ella non ne seppe nulla, che dopo, avendolo detto a lei per un impresa da donna di garbo la Nodrice medesima. In tal proposito io non le aggiunsi cosa alcuna, che potesse mortificarla; ma ella tutto avrebbe sofferto, per conseguire da vero il titolo di moglie mia, che già meritato s' avea con tanti eccessi della generosità sua, e del suo amore.

Quan-

Quando ben si consideri, Madama di Cafardo non aveva fatto poco per me; e vidi allora chiarissimamente, che faceva tutto per questo. Io non era in caso di poter appagar il suo desiderio; e mi sentivo morire per la vergogna di comparire una ingrata. Con quante artifiziose maniere mi fece ella capire il suo desiderio di ratificare i nostri finti sponsali! Quali e quante tenerezze non mi diceva in ogni occasione, per ammollire il cuor mio, che solea chiamare, quasi lo facesse per ischerzo, un cuore di sasso. Per non essere dissobbligante con una ripulsa, mi bisognava fingermi sorda sino a non intendere le sue pretensioni: ma queste s'andavano infervorando di giorno in giorno a segno tale, che il mio era un assedio continuo; e cominciava a mettermi in qualche apprensione.

A misura che raddoppiavano ogni dì più l' espressioni, le finezze, i regali di Madama di Cafardo, che veramente m'amava, si raddoppiava anche nell' animo mio l' inquietudine, che quasi m' obbligava ad evitarne, quel più che potevo, la presenza, per non essere ad essa e a me d' un continuo tormento. Oso dire, che non mi fidavo di coricarmi la sera, se non ero sicura che fossero ben chiuse le porte del mio appartamento, per timore che una qualche volta, invasata dall' amor suo conjugale, non venisse a sorprendermi a letto, e mi mettesse ad un rischio per me maggiore di tutti gli altri. La maniera più facile per liberarmi da questo imbarazzo era quella di tornare all' Armata; ma

 non

non potevo farlo senza un ordine espresso del Re; ed oltre ciò mi conveniva aspettar di vedere qual fosse il destino del Conte di Terme, per non render vane le misure prese tra noi con una inopportuna partenza.

Intanto si stabilirono le Nozze del Principe colla Duchessa; ma si celebrarono privatamente senza altra apparenza esteriore, che quella d' abitare nel Palazzo medesimo. Il Duca di .... si prevalse di questa occasione della comune loro allegrezza, per impetrare al Conte di Terme la grazia, assicurandoli sulla parola sua, che fin allora non sapeva nulla di più della fuggitiva d' Avignone; ma che, arrivando a saperne qualche cosa col tempo, ne li avrebbe informati. Il Conte adunque fu rilasciato un mese dopo la sua retenzione; ed io n'ebbi prima l'avviso da Madama di Cafardo; e poi da un suo biglietto medesimo fattomi tenere segretamente a Versaglies, in cui mi diceva, che sarebbe partito per Milano al primo mio cenno.

Io non sapevo ancora sin a quando differir si potesse il mio ritorno in Italia; nè mi soffr.va il cuore, che partisse il Conte di Tern e tanto prima di me, per timore che la po a distanza tra Milano e Pavia non mel rendes e di bel nuovo infedele. Gli risposi che m'ad.prerei con tutto il calore per avere il m o congedo; che soprassedesse intanto per qualcl e giorno, finchè dirgli sapessi qualche cosa di più p.. sitivo. La prudenza mi suggeriva così; ma l mio nimico destino si serviva di lei medesin a

per

per condurmi al difficile passo dove mi volea; mercè un intreccio di cose non provedute, ed ordite, dirò così, incautamente da me medesima.

Cominciai a lasciarmi vedere più spesso nell' Anticamera del Re, per fargli risovvenire di mia persona, ed essere rispedita come desideravo in Italia. Di fatto passarono pochi giorni, che mi fu rimessa dalla Segretaria di Stato una Patente di Tenente Colennello nel mio Reggimento di prima con cento doppie di regalo, per far il viaggio, e restituirmi all'Armata. Chi di me più contenta in quella occasione? Non risposi mai sì allegramente, come quella volta, alle congratulazioni degli amici per la mia buona fortuna. Essi credevano che io godessi d'essere in buona vista alla Corte; ed io internamente godevo, per essere in istato d'allontanarmene, e non ritornarvi forse mai più.

Madama di Cafardo era la sola, che intorbidasse la mia allegrezza colle sue lagrime. L' esempio della sua Padrona aveva risvegliata in lei la voglia d'aver anch'essa un marito, non di sola apparenza. Possibile, mi diceva ella, che un emenda di quattro e più anni non abbia in voi spenta ancora la memorio del mio delitto; e debba godere il nome di vostra sposa per mio solo tormento? Voi siete per allontanarvi di bel nuovo da una donna che v'ha sempre amata, e vi ama teneramente. Chi sa che il mio crudele destino non abbia forse destinato che non ci rivediamo mai più: ma perchè almeno non mi lasciate colla sicurezza nell' ani-

mo che, o ritornando, o morendo, siete veramente mio; e che io dovrò per giustizia o piangere la vostra morte, o sospirare il vostro ritorno?

Le doglianze erano ragionevoli; le pretensioni sue erano giustificate da' suoi benefizj. Se fossi stata in caso di prender moglie, tutto avrebbe ottenuto da me la mia gratitudine; ma non essendo in tal caso; e dovendo tacerne il perchè, tutte le mie risposte erano scuse; e confessava io medesima d'esser ingrata.

Intanto mi bisognava far avvisato il Conte di Terme che si disponesse a partir per Italia, dove l'avrei raggionto a momenti. Non c'era cosa più facile, quanto scrivergli due righe in questo proposito: ma a chi dovevo consegnarle, per fargliene avere, senza pericolo che succedesse qualche nuovo disordine? La persona che mi portò quel suo primo biglietto; e gli riportò la mia risposta, ci aveva serviti con fedeltà; ma non era conosciuto da me, nè sapevo dove trovarla. Ogni altro m'era sospetto; e la sola mia corrispondenza col Conte di Terme, se penetrata si fosse dalla Duchessa, o dal Principe, rovinava sul meglio tutte le mie speranze.

Passeggiavo per una Galleria del Palazzo, pensando a qualche ripiego, per arrivare al mio fine, quando trapassò per la medesima Madama di Cafardo con alcune lettere in mano, ed era seco un Lacchè, che avea sotto del braccio un sacchetto d'altre scritture, andando tutti e
due

due verso l'appartamento del Principe. Le domandai senza molta curiosità dove andasse? Mi rispose che andava a rimetter nelle mani del Principe quelle Scritture del Conte di Terme, tra le quali non avea trovato della fuggitiva d' Avignone, senonse quelle tre lettere che aveva in mano. Mi soggiunse, che, avendo il Conte mandato persona a posta a ripigliarle; era dovere che il Principe gliele rimandasse; ma che voleva consigliarlo a ritenere le lettere di Madamigella d'Arvile, per tutto ciò che potesse accadere.

Questa notizia non era per me di poco rilieve. Se fossi arrivata a poter nascondere tra quelle carte del Conte un mio biglietto, egli l'avria ricevuto senza pericolo. Mi lusingai d'averne trovata la maniera; e per non perdere un occasione sì bella, mi ritirai subito per iscriverlo nella mia stanza.

ARTICOLO VI.

Inaspettato accidente, per cui fui scoperta dal Principe per sua figliuola.

PRima di mettermi al tavolino, ordinai al mio Servitore, che stasse in osservazione, se ci fosse in Palazzo qualcuno, il quale andasse a Parigi, come m'era stato supposto; e lo pregasse a non partire, se non parlava meco, perchè volevo pregarlo di portar colà una mia lettera. Andò lo Staffiere ad eseguire il mio

ordine; io mi posi ad iscrivere in fretta; ma non sì tosto ebbi suggellato il biglietto, che mi si presenta un Paggio del Principe a chiamarmi per parte sua. A questa ambasciata mi balzò il cuore nel petto; e mi corse un gelo per l'ossa, come se m'avessero presagita qualche disgrazia. Non avevo motivo di temere di nulla; ma sapevo d'essere sfortunata. Quelle mie lettere in mano del Principe erano il mio processo: ma come convincermi, che fossero mie, senza usarmi qualche violenza, che non mi pareva doversi temere da lui. Lacerai subito in minutissimi pezzi il biglietto scritto al Conte di Terme; perchè non mi fidai nè di tenerlo addosso, nè di lasciarlo custodito a chiave, intimorita dall'esperienza di quanto era avvenuto al mio medesimo Amante; e così lacerato lo gettai da un balcone sulla pubblica strada.

Trovai il Principe, che passeggiava nel suo Gabinetto; a cui corrispondeva per una porta l'Appartamento della Duchessa; ma la portiera n'era calata, nè ci sentiva persona. Mi presentai al medesimo domandandogli cosa avesse da comandarmi. V'ho fatto incomodare, ei rispose; perchè essendo voi sul punto di ritornare in Italia, ho una commissione da darvi di mia somma premura. Questo primo principio mi ravvivò gli spiriti in seno; e mi richiamò la gioja sul volto, non pensando mai dove fosse per andar a finire. L'affare di cui si tratta, seguitò egli, esigge nel maneggiarlo una dilicatezza superiore all'età vostra, e alla vostra sperien-

rienza. So che avete dell' abilità, e dello spirito; ma per assicurarmi meglio d'una felice riuscita in questo maneggio, vi darò in iscritto io medesimo la maniera con cui regolarvi dovete, per non errare. L' istruzione non sarà molto lunga; io ve la detterò. Voi sedete là, e scrivetela di vostra mano.

Non c' è bisogno che io dica, quale restassi ad un tale comando, perchè chiunque si metta nelle mie circostanze, può immaginarselo al vivo, e motivo avrà di tremare per parte mia. Tra tutte le vicende non poche, e non ordinarie della mia vita, posso dire con verità di non essermi mai trovata in un passo più pericoloso di questo, o ad un cimento più di questo fatale. Sapevo esser in mano del Principe tre lettere mie, scritte al Conte di Terme, e passate pochi momenti prima sotto degli occhi suoi. Per quanto mi fossi sforzata d' alterare il carattere mio, capivo quanto era facile di vederne la somiglianza, se con esse ne facesse il confronto. Mi parve impossibile di non aver preveduto tra tutti gli altri anche questo pericolo. Mi confessai imprudente per aver affidati al Conte di Terme i contrasegni infallibili d'un segreto da me custodito con tanta cautela. Detestai gli effetti d' una amorosa passione, che m' aveva acciecata a segno di tradir me medesima; e feci una risoluzione fermissima, se uscivo per mia buona sorte da quell'imbarazzo, di non mi ci azardare mai più.

Ogni pentimento tardo è disutile. Nell' atto me-

medesimo che facevo queste riflessioni, m'avvidi ch'erano vane. Il caso mio domandava rimedio sul fatto; nè per me c'era altro rimedio, che d'ubbidire senza sgomentami; altrimenti mi sarei condannata da me medesima prima d'esser convinta. Postami dunque a sedere ad uno scrittojo del Principe, ch'era in quel Gabinetto, cominciai tremando ad iscrivere, ed egli passeggiando a dettare. Usai tutta l'arte di trasformare in guisa il carattere mio, che non fosse riconosciuto; ed iscrivevo però come sarebbe un fanciullo di scuola, che mal connette le sillabe, e va sempre fuori di riga. Vedendo che il Principe passeggiava, quasi mi lusingai che la mia fosse una vana apprensione, ed egli non badasse punto a ciò che facevo. Mi tenni perduta, quando egli improvvisamente mi si accostò, e dando un'occhiata alle poche righe da me sin allora scritte alla peggio: avete ben guasto, mi disse, da due anni in quà il vostro carattere; perchè prima di partir da Parigi non iscrivevate sì male. Gli risposi, non so come, che il mio carattere era stato sempre lo stesso; ma nella risposta mia si vide la mia confusione. Non è vero, soggiunse il Principe; perchè casualmente m'è capitato alle mani un vostro biglierto scrittomi quella notte a Parigi che foste messo prigione; ed il carattere n'è molto diverso. Guardate, e decidete da voi medesimo.

Quì mi pose sotto degli occhi quelle quattro righe, che scritte gli avevo due anni prima a Pa-

a Parigi, e delle quali da quella volta in poi non m'ero ricordata mai più. L' agitazione di quella notte fatale fu sì violenta per me, che non mi lasciò pensare allora cosa facessi, nè ricordarmene pòi, per riparare al male che m'ero fatta da me medesima. Ecco per una semplice irriflessione tutte a terra le macchine, in cui tanto fidavo, della più studiata prudenza. Eccomi convinta col testimonio innegabile del mio stesso carattere, che io era la fuggitiva d' Avignone, di cui esistevano tre lettere della mano medesima, trovate presso il Conte di Terme. A quelle ultime parole del Principe non so cosa passasse nell'animo mio; perchè mi si offuscò ad un tratto la mente, mi si accese il volto, mi si abbagliò la vista; mi cadde di mano la penna; e mi gettai piangendo a' suoi piedi per disperata.

Ah! mio Signore, gli dissi più co' singhiozzi, che colle parole: perdono, compatimento o pietà. Io sono Madamigella d'Arville, troppo felice, se merito le vostre premure; e troppo sventurata, se colla poca sincerità mia ho meritate le collere vostre. Se a voi non mi sono prima d'ora scoperta, incolpatene il mio timoroso rispetto. Se mi scopro adesso, incolpatene, piucchè altro, l'amor vostro, che m' ha preso alla rete, e l' ostinazione del mio dispietato destino. Dallo zelo, dalla fedeltà, dall' amore, con cui mi sono sempre attaccata a' vostri interessi potete arguire, che non ho sostenuto nel Mondo un personaggio diverso dal mio, per farvi alcun

alcun disonore. Non fu amore di libertinaggio che fuggir mi fece dal ritiro d' Avignone; ma solo desiderio di viver contenta, per quanto ponno farci contenti le massime d' una rigorosa virtù. La condotta mia non può da voi biasimarsi, quando non vi rincrescesse la mia situazione. Se questa vi fa disonore, sta in vostra mano di cancellarla col sangue mio; e morirò contentissima, se morirò per le mani di quello che mi diede la vita. Quando non vogliate esser meco disumano a questo segno, e a questo segno crudele a voi stesso lasciatemi nella mia oscurità, dissimulare la nascita mia, permettetemi di seguitare a mentire il mio sesso; che io non ne dirò parola a nessuno; e mi ritirerò in parte, donde non ne abbiate novella neppur voi medesimo. Resti, mio Signore, deh, resti questo segreto chiuso, e sepolto tra le quattro muraglie di questo Gabinetto; e dalla maniera, con cui l'ho custodito fin ora argomentate con quanta industria saprò custodirlo ancora per l'avvenire. Mi basta di non avervi nimico; e soffrirò con pace di non avervi per Padre. Anderò di buon animo lontana da voi, se posso esser sicura, che m' abbiate sempre presente alla vostra memoria; e non mi pentirò mai di quanto ho sofferto fin quì, se ridondar può in gloria vostra, e meritarmi il vostro compatimento.

Stette il Principe immobile ad ascoltarmi; senza far altro movimento, che quello di portarsi agli occhi le mani, quasi in atto di volermi nascondere le sue lagrime. Alle parole mie successe

un dirottissimo pianto, al quale, senza rilevarmi da terra, e senza darmi neppure un'occhiata, rispose improvvisamente col tirar la portiera dell' appartamento della Duchessa, dicendo: Venite, Madama: ecco quì vostra figlia. Mia figlia! ripigliò la Duchessa. Sicchè il carattere di quel biglietto non mente; e non ci siamo ingannati ne' nostri sospetti? No, Madama, io soggiunsi, nè v'ingannaste voi, nè v'inganno io medesima. Solchè mi concediate licenza d'andare fino al mio appartamento, vi farò vedere le due lettere scritte per ordine vostro alla mia Governatrice d'Avignone, e a me stessa. Non c'è bisogno di questo, replicò la Duchessa, poichè mi parla abbastanza, e m'ha sempre parlato per voi la Natura. Deh, perchè mai fui sorda alle voci sue sino ad ora? Ma buon per me, di non averle ascoltate; perchè forse, cara figlia mia, saremmo state amendue più infelici.

Quì non potè più contener le sue lagrime. M' alzò colle sue mani da terra, dove stavo tuttavia ginocchiata; mi strinse al suo seno, mi baciò, e ribaciò cento volte con tanto ardore, che temei non isvenisse tra le mie braccia. Il Principe nulla meno commosso di lei, non si saziava mai di guardarmi, e di farsi le maraviglie. Possibile, disse egli alla fine, che d'un amore, così infelice ne' suoi principj, abbia io avuta una figlia, che fa adesso collo spirito suo la felicità mia, e la mia gloria! Voi per due anni, e più, vestita da uomo in una Corte, dove vi guadagnaste il cuore di tutti, e ci faceste una sì bella

figu-

figura! Voi per altri due anni in un'Armata esposta agli incomodi di tante marcie, al fuoco d' una battaglia, a' disordini della milizia, senza dar la menoma ombra dell'esser vostro; e metter in dubbio tra la licenza dell'armi la vostra onestà! Come faceste mai, figlia mia, come faceste? e chi di voi potrà crederlo, se lo credo appena io medesimo?

Lo crederà ognuno, io risposi, quando consultar voglia, o Signore, piuttosto che gli abusi del mondo, i dettami dell' umana ragione. Perchè non sarà capace una donna di quanto possono gli uomini, se di quella non men che di questi fu madre egualmente benefica l'umana natura? Non è già la medesima, che condanni noi donne ad una vita donnesca, molle, ritirata, soggetta, e priva di gloria; ma gli abusi del Mondo, per non dire la tirannica prepotenza degli uomini, che non vogliono con noi dividere l'autorità loro, per timore di non diventar nostri schiavi. Date ad una fanciulla l'educazione letteraria, cavalleresca, e politica, con cui si allevano gli uomini, e sarà capace ella pure al par de'medesimi di far nel mondo la sua gloriosa figura. Quello che in me non fece l'educazione, lo fece la necessità delle mie circostanze; e il buon uso, che nelle medesime io feci dell'umana ragione. Essendomi prefissa altamente, che, non avendo nessuno a questo Mondo, il quale pensasse a farmi felice, la felicità mia me la dovevo far da me stessa: mi scordai d'esser donna, per godere de' privilegi degli uomini; e

cer-

cercare la felicità mia per tutte quelle vie, per le quali poteva scorgermi il talento, lo spirito, la fortuna, l'onestà, e la virtù. A chi vuole, nulla è difficile. Essendo la vita umana un misto continuo di bene, e di male, non basta aver dello spirito, per tutto intraprendere; ma ci vuole ancor del coraggio, per tutto soffrire. Quella stessa virtù, che mi serviva d'oggetto, e di stimolo a ben operare, mi servì di consolazione, e sostegno, per non soccombere al peso delle mie avversità. Se anche le donne son ragionevoli, perchè non potranno ancor esse filosofare sulle proprie vicende? e filosofando così, di che non saranno capaci coll'esempio di tanti uomini, che tutto intraprendono, senza esser filosofi? anzi, quasi quasi direi, senza esser neppur ragionevoli?

Molto più detto avrei per mia giustificazione in questo proposito: ma sopraggiunse persona a parlare col Principe, che m'interruppe per qualche momento.

AR-

ARTICOLO VII.

Disperazioni di Madama di Cafardo, quando mi trova una donna.

LA persona, che sopravenne ad interrompere i nostri ragionamenti, fu uno Scudiere del Principe, che ad alta voce gli disse: essere nell' anticamera il Conte di Terme, che desiderava l' onore di fargli una visita. Qual contrattempo per me più pericoloso di questo! Ommetto la turbazione sensibile, che avrebbe in me cagionata la sua presenza. Forse sarei stata abbastanza padrona di me medesima, per non darne il menomo indizio: ma non sapendo il Conte cosa mi fosse avvenuto; e credendomi tuttavia ignota a' miei genitori, poteva esser messo al cimento di comparir bugiardo. La di lui riputazione premevami al par della mia. Caso che per semplice curiosità l'avessero interrogato, se mi conoscesse, atteso il concertato fra di noi, egli avrebbe detto di no; e questa negativa bastava per screditarlo.

Buon per me, che il Principe, ordinando che il Conte di Terme fosse introdotto, ordinò a me medesima di ritirarmi sulla soglia dell' appartamento della Duchessa, e ne tirò la portiera colle sue mani; di modo che potevo intendere ogni cosa, senza esser veduta. Entrò il Conte, e cominciò dal voler protestare al Principe la propria innocenza: dicendo, che della fuggitiva d'Avi

gno-

gnone non aveva altre notizie, se non quelle si contenevano nelle lettere restate in sua mano; e che avea negato d'aver queste ancora, perche gli era parso, che richiedesse così il carattere d'uomo d'onore. L'interruppe il Principe, dicendogli d'esser sicuro di quanto gli diceva, senza che in sua discolpa aggiugnesse di più. Ne lodò l'onoratezza; gli restituì le sue lettere, accennandogli, che gli erano omai superflue; e per fine gli domandò, se pensava di trattenersi troppo a Versaglies.

Rispośegli il Conte di Terme, che egli desiderava di partir quanto prima per l'Armata d'Italia; ma che la partenza sua dipendeva da certi suoi affari, da cui non sapeva quando si sarebbe sbrigato. Vi prego, soggiunse allora il Principe di non partire, se non mi date prima il piacere di rivedervi. Intanto, se nulla posso per voi, comandate; che, se v'ho dato qualche travaglio, avrò più gloria e piacere di potervi fare del bene. Questa benigna accoglienza fatta all'Amante mio da mio Padre mi fu d'una consolazione incredibile; perchè, come addiviene nelle cose che si desiderano, l'interpretavo a favor mio.

Partito che fu il Conte di Terme; il Principe mi richiamò. Eh bene, mi disse egli, non avete avuta la consolazione di veder un Amante, cui scrivevate con tanta premura? ma non mancherà tempo di farlo. Adesso, non meno io, che Madama la Duchessa vostra Madre, abbiamo de'giusti motivi, che non si sappia neppure che

siete nostra figliuola. Giacche in Corte si crede, che la fanciulla fuggita da Avignone sia figlia naturale del Duca defonto, voi dovete far conto ch'egli sia stato vostro Padre; e non isvelare ad alcun altro un segreto che si sa da quattro soltanto; cioè, da noi due, da Madama di Casardo, e da voi. Poichè la vostra condotta in abito mentito da uomo non vi fa disonore, si potrebbe far sapere a tutti; che siete una donna, col deporre questi abiti, e vestir quelli del vostro sesso; ma bisogna avere ancora qualche riflesso a Madama di Cafardo, consapevole dell'arcano, e non irritarla con un affronto, esponendo la riputazione sua alle dicerie de'malevoli, col toglierle improvvisamente un marito, da cui si suppone già fatta Madre.

Approvò la Duchessa ancor ella questa riflessione del Principe; e fu stabilito infra noi, che, per mettere la loro riputazione al coperto, io passerei per figliuola del Duca defonto, quando mi scoprissi per donna, ma che si soprassedesse intanto dallo scoprirmi per tale, a fine di pensare a qualche ripiego, che mettesse ancora al coperto la riputazione della finta mia moglie. Il progetto era ragionevole, nè mi dava punto fastidio. Il gran pensiero che m'intorbidava la mente era quello di sapere come intendessero i miei Genitori l'amor mio per il Conte di Terme, e se dovessi sperarli favorevoli, o temerli contrarj. La buona accoglienza a lui fatta quel giorno medesimo mi lusingava per una parte, ma per l'altra inquietavami estremamente il rigore con

cui

cui l'aveano trattato, subito che si scoperse in Avignone la nostra corrispondenza. Essi mi erano genitori; ma erano Principi. In persone di questo carattere bene spesso la politica deve dar legge a' sentimenti più teneri della Natura. Sin da questo principio, dirò così, del mio rinascere alla luce del mondo m'aveano dato un gran saggio della dilicatezza loro, coll'obbligarmi a tanti riguardi; e questi bastavano a far che temessi di peggio per l'avvenire.

Oltre di ciò, m'inquietava non poco il non sapere come contenermi dovessi coll'amante mio, che di tutto ciò sarebbe all'oscuro, se non glielo participassi io medesima. Il male era già fatto, senza volerlo. Il segreto tanto raccomandatomi dal Principe, acciocchè restasse tra que'quattro soltanto, che doveano saperlo, a quell'ora era tradito, e n'era a parte un di più. Bisognava adunque avvisare l'amante mio delle misure prese tra noi, acciocchè egli pure non si dipartisse dalle medesime: ma potevo io parlare senza essere disubbidiente? potevo tacere senza essere ingrata?

Anche quì prevalse la ragione all'amore, e mi determinai a non dir nulla al Conte di Terme di quanto m'era accaduto, se non vedevo prima cosa fosse deciso, e in qual maniera si volesse palesare alla Corte ch'ero una donna. Ero già sicurissima, che non sarebbe egli partito da Parigi senza un mio cenno, e questi erano gli affari, da' quali fece credere al Principe che differito fosse il suo ritorno in Italia.

Mentre, fantasticando così, perdei quasi tutta quella notte senza dormire, neppur mi passò per la mente un altro contrattempo ridicolo, che doveva inaspettatamente accadermi la mattina seguente. Non m' ero ancora alzata dal letto, quando Madama di Cafardo bussò alla porta del mio appartamento, e mi fece dire, che le premeva parlarmi. Supponendola, come era verisimile, informata dalla Duchessa del vero esser mio non usai seco lei i riguardi di prima, ed ordinai, senza movermi da letto, che fosse introdotta. Non credo che ella si aspettasse una tal finezza da me, ed una occasione sì bella di dar qualche pascolo innocente alla conjugale sua tenerezza. La gioja sua fu certamente sì grande, che le traluceva negli occhi; e mi fece creder così. Al solo vedermi in quella positura, si fece di fuoco in viso, e con un trasporto da amante mi si gettò a braccia stese sul letto, baciandomi, e ribaciandomi, con tanto ardore, che credei diventasse furiosa. Mi confermai piucchè dianzi nell' opinione, che sapesse già tutto, nè feci la menoma di quelle resistenze, che avrei fatte per lo passato, affine di non espormi ad esser scoperta. La mia compiacenza servì a ravvivar le sue fiamme. Così vi voglio, sclamava ella baciandomi, così vi voglio, nè potrò più chiamarvi un ingrato: ma quì m' alzai per vestirmi: ed oh! quale rostò, quando nell'alzarmi s' avvide, che ero simile a lei, ed accarezzarmi poteva con libertà.

Non ho espressioni che bastino a descrivere

in

in questa occasione l' improvviso suo cangiamento. Impallidì ad un tratto; perdette le parole; guardommi con del ribrezzo; e poco mancò, che non mi restasse tramortita sul letto, non so bene, se io dica per dolore, ovvero per maraviglia. Che c'è, Madama, io quì presi a dirle, qual turbazione è la vostra? Non v'ha detto la Duchessa, che io sono sua figlia? Voi figlia della Duchessa! rispose ella più maravigliata che mai, voi non più uomo; ma donna! voi non più mio Marito; ma mia Padrona! Oh Dio! che farà mai di me? Che farà della riputazione mia, assicurata quanto bastava al bisogno dal solo nome che portavo di vostra Consorte? Ah! che siccome questa è l' estrema delle umane disgrazie, che possano accadere ad una donna d' onore, così questo esser deve l' ultimo giorno della mia vita, che meno mi cale dell'onor mio. Che crudeltà è mai stata la vostra, di lasciarmi ingannata per tanto tempo, quando poi il disinganno mio non mi dovea costar meno della mia vita! Crudele! V' avrò io dunque amata cotanto, credendovi un uomo; acciocchè; sapendo voi d' essere una donna, doveste odiarmi a segno di volermi o morta, e disonorata. Non vi rinfaccio quì i miei benefizj, che, non v'ho già beneficata, per averne del bene; ma vi rinfaccio soltanto la poca sincerità vostra, che avendo avuti da me tanti lumi, per conoscer chi siete, ve ne siate abusata, per farmi inutilmente languire d' amore, senza pure ricompensarmi colla confidenza del vostro segreto.

Avria detto ancor d'avantaggio; ma ne interruppi le smanie, per capacitarla delle mie ragioni, e farle vedere, che la riputazione sua ci premeva; piucchè non avrebbe pensato. Lo spediente preso dal Principe la consolò alcun poco; ma non sapea scordarsi d'avermi amata senza profitto; e questo forse era l'unico fallo che mi perdònava mal volentieri. Bisognò che ripetessi anche a lei buona parte delle mie massime, e delle mie avventure. Le mostrai le lettere di sua mano, che ricevute avévo in Avignone, e tuttavia conservavo presso di me. Non sapea darsi pace, come in tanti incontri avessi dissimulato sì bene ciò che pur troppo sapevo; e quasi temea di sognare.

Non finì quel congresso, che il discorso venne a cadere anche sul Conte di Terme; ed era ciò, che per appunto volevo; affine di rilevare da lei, che poteva forse saperlo, quali fossero i pensieri della Duchessa riguardo alla mia corrispondenza col Conte, e qual esito ne dovessi sperare. Per mio dolore estremo, le nuove, che me ne diede, non furono troppo felici: pure non seppe dirmi nulla di positivo, o non volle dirmelo, per non funestarmi. In ogni supposizione si protestò di prendere le mie parti; e dichiararsi da quel momento medesimo del mio partito, lusingandosi, come non ebbe dubbio di dirmi, che nata essendo Principessa, da Principessa sarei trattata; e che si aspettava però l'onore di servirmi, come servita avea mia Madre.

Si

Si potea far di meno, che consolarla con una promessa, la quale me ne comperava l'affetto, e la metteva in obbligo di farmi del bene? Restò adunque soddisfattissima del mio buon cuore, ma iò non rimasi in appresso soddisfatta sempre dell'opera sua. L'oggetto nostro era troppo diverso; ne potevamo conseguentemente andar troppo d'accordo nella nostra condotta. Perchè amavo il Conte di Terme, bastavano le sue nozze a farmi contenta. Essa, che non l'amava, metteva la contentezza sua in qualunque migliore partito, che facendomi grande, ingrandisse maggiormente la sua propria fortuna.

ARTICOLO VIII.

Ripiego studiato, per metter in salvo la riputazione di Madama di Casardo; e nuove mie scontentezze.

NOn passò quel giorno, che da me riseppe mia Madre l'accadutomi con Madama di Casardo; e n'ebbe da scoppiar dalle risa. Conosceva essa il debole di questa Dama, e non lasciava di motteggiarnela, benche le fosse obbligata. L'onor suo nondimeno le stava a cuore, che veniva ad essere troppo esposto, quando io fossi riconosciuta per donna. Il trovarci un ripiego convenevole non era sì facile. Il Marchese di .... Nipote del Duca defonto, che avea fatto il male, poteva meglio di nessun altro porci rimedio: ma egli era all'oscuro di quanto segui-

va, e la materia era sì dilicata, che nessuno voleva arrischiarsi a parlargliene.

Lasciò correre il Principe molti giorni senza che sapesse determinarsi in questo proposito. Io seguiva intanto sul piede di prima; ma il cangiamento di scena, che dovea farsi a momenti, mi dava dell' apprensione, e la dipendenza indispensabile da'miei Genitori mi togliea quasi affatto la libertà. Non so come un giorno mi accordassero la permissione d' andar in carrozza alla Fiera di San Germano. Tra gli altri Negozianti che spacciavano colà le loro merci mi venne fatto di vedere Dulì colla portatile sua bottega, e lo riputai a mia somma ventura. Non so, se egli mi ravvisasse. Io finsi pur allora di non conoscerlo, ma gli feci dire per il mio Lacchè, che portasse certe sue merci al mio Albergo, dove c' era un Cavaliere, che avea bisogno delle medesime.

Non mancò Dulì all'ora precisa sulla speranza di spacciare la sua mercanzia. Quando mi vide, gli parea di sognare. Io, che voleva prendermi spasso del suo carattere, gli dissi non esser io quello che l'avea fatto venire, ma la Duchessa di .... la quale avea ordine da Roma di farlo metter prigione. Sapendo d'esser colpevole, non ebbe difficoltà di credere a questa minaccia. Mi si gittò ginocchioni piangendo, e gridando che io l'avevo tradito sulla parola: che se non mi avesse creduto un Galantuomo, non m'avrebbre fatta la confidenza de'fatti suoi: e che se volessi dargli libertà di mettersi in salvo,

m' av-

m' avrebbe regalate cento doppie, ed un abito a mio piacimento.

La proposizione è bella, io risposi, e bisogna dire, che vadano molto bene i traffichi vostri, se siete in caso di spender tanto, per non essere rimandato al vostro Paese. Sentite adesso, che voglio io farne un altra forse migliore, lasciando in vostra mano di scegliere quella che più vi piace. Datemi le cento doppie che mi avete esibite. Io ne unirò alle medesime altre ducento, e le manderemo tutte insieme a Madama Galanti vostra Moglie, onde finisca di pagare i debiti del vostro fallimento, e voi possiate ritornare alla Patria, dove a braccia aperte vi aspetta la vostra famiglia. Volesse il Cielo, replicò Dulì, che mi toccasse prima di morire questa fortuna. Metterò tutto il mio nelle vostre mani, e quando io sia sicuro della libertà, e della vita, mi contento di vivere miserabile, per non vivere più lontano dalla cara mia moglie, e da' miei cari figliuoli.

Non ci sarà questo pericolo, io gli soggiunsi, e quì gli narrai d'aver alloggiato a Roma in casa sua, d'aver palesato a sua moglie ch'era vivo, e d'aver disposta la Duchessa medesima ad ajutarlo, acciocchè ritornar potesse sicuramente alla Patria. Il povero Galantuomo non si saziava mai di benedirmi, e di baciarmi le mani. Mi promise di venirmi a trovare a Versaglies, dove l'avrei io presentato alla Duchessa, e quando ella accompagnato l'avesse con qualche sua lettera, per accomodare i fatti suoi, mi diede

parq-

parola di restituirsi a Roma in quella stagione medesima.

Come promise, così seguì. Io ne diedi intanto l'avviso a Madama Galanti con una mia lettera, accennandole quanto avevo fatto per lei e che aspettasse pure suo Marito a momenti. Il giorno appresso colle lettere di Venezia ebbi risposta dal mio cortese Albergatore in proposito della fuggitiva sua Cameriera. Mi lodava egli, e mi ringraziava di quanto avevo fatto per lui; mi diceva nella medesima lettera che sarebbe venuto in persona a ripigliare Rosaura, per cui professava particolar affezione; e volendo tenerla lontana da Venezia per qualche tempo, affine di non dar motivo di ciarle ai maldicenti; e di lasciare, che si raffreddasse almeno la memoria della di lei cattiva condotta.

Questo atto di riflessiva prudenza meritò tutta la mia approvazione. Comunicai a Rosaura la lettera del suo affettuoso Padrone, che la ricolmò di consolazione, vedendosi trattata con tanti riguardi da un uomo, cui aveva ella usata una ingratitudine detestabile, ed obbrobriosa. Dentro il giro di poche settimane io avevo restituito ad una Moglie il Marito, e ad un Padrone una serva tenuta in grado di figlia. Per una persona ragionevole non c'è forse gloria più bella di questa; ed avea ben io ragione di compiacermene. Oltre che, venivo ad esser grata con questa riunione a due persone, che ciascuna nell' ordine suo m' avea fatto del bene; meritavo maggiormente la loro benevolenza; e mi tenevo

aper-

aperti due asili dentro l'Italia, ne' quali ricovetarmi potevo in caso di qualsivoglia disgrazia.

Attese le mie circostanze presenti, pareva che queste precauzioni fossero soverchie, e non avessi più a temere di nulla. Io era ammaestrata dalla sperienza, che non c'è felicità sulla terra la quale duri continuamente, e benchè mi paresse d'esser in porto, vedevo però che poco ci volea à suscitarmi contro nel porto medesimo qualche nuova burrasca. De'veri amici ho fatto sempre conto in mia vita più che di me stessa, nè ho mai trovata vana, o dannosa questa mia massima. Sapendo quanto dovevo al Signor d'Arcore, e al Signor di Besone, non sapevo quanto potessi aver bisogno un giorno ancora degli altri. Il fatto si è, che pochi veri amici si trovano, e che la maggior parte degli uomini, piucchè amici nostri, sono amici della nostra fortuna. Quindi è che non si dà vera amicizia dove non è virtù, e quell'unione, che viene formata da' legami del vizio, dell'interesse, e della passione, o presto finisce, o non finisce che colla nostra rovina.

In questo frattempo parve al Principe d'aver trovato un ripiego per mettere in salvo la riputazione di Madama di Çafardo, e questo si fu, di farla sposare al Signor di Besone, spargendo che l'avesse già sposata più anni prima, ma l'avesse taciuto per soggezione del Duca defonto, il quale, essendo vendicativo, se ne faria risentito, avendo egli ricusato di sposare la figlia d'un di lui dipendente col pretesto che non volea

lea prender moglie. Ciò supposto per vero, tutto il resto non era difficile da mettersi in chiaro. Si sarebbe detto, che Madama di Cafardo, essendo gravida del Signor di Besone già suo marito, e non potendo ciò confessare, per non esporlo a' risentimenti del Duca, era convenuta meco in virtù della nostra buona amicizia, che io la sposassi di sola apparenza fin che il tempo la mettesse in libertà di far pubblico il vero. Il tempo poi di pubblicarlo era questo, sì per essere mancato il Duca, come per essersi improvvisamente scoperto il sesso mio, e la mia nascita.

Il ripiego era assai raffinato; ma credano, o no le persone, in certi casi basta bene che siano credibili le apparenze. Il punto più difficile era quello di persuadere il Signor di Besone ad un tal sagrifizio. La grazia d'un Principe, e le lusinghe della propria fortuna hanno degli allettamenti, che non si comprendono da chi non vive alla Corte. Il Signor di Besone acconsentì a' desiderj della Duchessa. Madama di Cafardo era avvezza ad aver de' mariti che non l'amavano, e la trattavan da moglie per sola apparenza. L'affare stabilito fu in pochi giorni; e pubblicandosi queste nozze freschissime, come se celebrate si fossero sei anni addietro, si pubblicò al tempo medesimo, che il Duca defonto era mio Padre, e che io non ero più il Conte Ricciard, ma Madamigella d'Arvile.

L'unione di queste due gran novità non potea essere a Madama di Cafardo più favorevo-

le.

le. Le metamorfosi del mio sesso occupò per modo l'altrui meraviglia, che non ebbero l'agio, o la curiosità d'investigar per minuto, se quella del Marito di Madama di Casardo fosse credibile. Alla Corte non si parlava che di me sola. Tutti ripetevano le mie avventure, ne lodavano lo spirito, mi mettevano tra le Eroine del nostro secolo, e come suole avvenire in simili casi, pochi erano quelli, per quanto diceano, i quali non avessero sospettato, che io fossi una donna. Il Re medesimo confessò d'ammirarmi, e desiderò di vedermi. Non voleva egli aver gettati in vano i suoi benefizj; anzi pensava di ricambiarmeli in altra maniera più conveniente al mio stato. Tutti questi erano motivi di consolazione alla mia vanità, ma da'miei Genitori non mi si parlava punto del Conte di Terme, e questo silenzio era d'un grande affanno al cuor mio. Da quel giorno che fu a visitare il Principe non l'avevo più veduto, ma giudicai però doverlo avvisare con un mio biglietto di quanto accadeva, acciocchè non avesse motivo di dolersene, o di stupirsene, se ne sapea la prima novella dalla pubblica voce che correva alla Corte. Dulì, che di quando in quando veniva a trovarmi, fu quello, che gli portò il biglietto, e me ne riportò la risposta: Ella era concepita in pochissimi termini, ma quali si convenivano ad un uomo d'onore, che si rimetteva alla prudenza mia, e mi incoraggiva a promettermi tutto dalla sua fedeltà.

Non passava giorno, che la Duchessa mia Ma-

dre non mi trattenesse seco più ore a discorrere di qualche avvenimento particolare della mia vita, ed usavo però tutta l'arte, per farla cader sul proposito del Conte di Terme, e vederle nel cuore. Quando non poteva far altrimenti, ne parlava in termini generali di stima, e d'onore, ma venendo al particolare di maritarmi; mi ripeteva bensì tutto il giorno, che a'figliuoli nell'elezione dello stato non si deve usare violenza, ma soggiungeva anche sempre, che l'elezione dello stato nostro regolata esser deve più dalla buona politica, che dalla Passione. Quali conseguenze doveva io ricavare da queste massime, che non mi fossero dolorose, e funeste? Finchè i miei Genitori tacevano, se m'agitava il timore, mi lusingava ancor la speranza: ma quando parlavan così, mi pareva di non poter più dubitare del mio destino; e in paragone di questa riputavo una felicità tutte le mie passate disgrazie.

Se colà in Avignone m'avea fatto orrore la ritiratezza d'un Chiostro, ero adesso quasi in istato di desiderarlo, perchè più orror mi faceva un matrimonio di mio contraggenio, e fatto per sola politica. Allora ero stata assai coraggiosa, e felice, per sottrarmi ad un tal pericolo colla mia fuga. Non ero adesso men coraggiosa d'allora, anzi più disperata; ma nulla potevo intraprendere senza farmi colpevole; perchè un'altra fuga non sarebbe giustificata come la prima dal non conoscere i miei Genitori; e dalla necessità indispensabile delle mie circostanze. Abbandonata adun-

adunque alla discrizione del mio destino, non potevo che piangere me medesima d'esser nata infelice; ma non potevo già dolermi di non aver fatto il possibile colla virtù mia, per meritarmi una migliore fortuna. In chi pensa bene anche questo è conforto; ma non tutti lo pruovano, perchè non tutti pensano in questa maniera.

ARTICOLO IX.

Sono presentata al Re in abito da donna, e mi fanno sperare le nozze del Conte di Terme.

ARrivò intanto il giorno, in cui volea la Duchessa mia Madre presentarmi al Re, che desiderava vedermi; ed era già tutto all'ordine, perchè io me gli presentassi in abito da donna, onde egli decidesse, e seco lui tutta la Corte in qual de'due facessi miglior figura. Madama di Cafardo con due Damigelle della Duchessa ebbero l'incombenza di vestirmi qual si conveniva al mio stato. Sia detto a gloria degli uomini, che io lasciai l'abito loro, e le loro maniere con un rincrescimento incredibile; e a noverar cominciai questa mutazione per una di quelle disgrazie, a cui il nostro sesso assoggettato viene tirannicamente dall'uso. Negli anni addietro l'ultimo de'miei pensieri era il vestirmi, perocchè potevo farlo da me, e lo facevo prestissimamente. Questa mattina bisognò che fosse il pri-

mo,

mo, anzi l'unico di tutta quella giornata; e mi convenne uscir dal letto dopo un'ora di Sole per levarmi dalla Toletta a due ore dopo del Mezzo giorno.

Capivo ancor io, che lo specchio è un grande allettamento a perder il tempo per una donna, perchè serve di pascolo alla sua vanità: ma io non trovava tali attrattive nel volto mio, che non ne desiderasse di più, e pensando alla mia maniera, la mia medesima vanità mi serviva di continuo tormento. Quella farragine di preparativi, d'istrumenti, e d'attrecci, che si posero in opera prima d'abbellirmi il viso, e rassettarmi i capegli, mi parve per tutte le donne un argomento d'umiliazione, piuttosto che di superbia: quasi confessassero, che tutta dipendeva da loro la nostra bellezza. Gli abiti richissimi che mi posero in dosso, mi parvero più d'ingombro, che d'ornamento, nè capivo quanto fosse ben inteso un vestito, in cui c'erano almeno venti braccia di drappo più del bisogno. Se la nostra figura fu bene architettata dalla Natura, che irragionevole bestialità è mai quella di seppellirla, e nasconderla dentro un padiglione, che abbia dieci braccia di giro, e tre di diametro? Se poi ella è mal intesa, e sproporzionata nelle sue parti, perchè mai, in vece di dire quella donna ha un bel portamento, non si dice piuttosto quello è un bellissimo abito che cammina. L'oro e le gioje, di cui mi caricarono senza risparmio, potevano dar preggio ad una statua, che non ha nè spirito, nè movimento, ma

se

se la natura fosse stata meco povera, e scarsa de' suoi talenti, qual altro pro mi avrebbero recato, se non forse d'invogliare chi mi vedeva più delle mie ricchezze, che della mia persona medesima?

Per verità tutte queste riflessioni adattarsi poteano anche agli uomini: ma oltrecchè questi non eccedono, come noi, ne' loro ornamenti, ella fu sempre una misera consolazione quella d'aver dei compagni nelle nostre miserie. La consuetudine, e gli usi vogliono la parte loro nella vita civile: ma perchè mai ci vergogniamo di non vestir come gli altri del nostro carattere; e non abbiam poi vergogna in mille occasioni di non essere al paragone di tanti altri un po più ragionevoli?

Il tempo che mi fecero spendere alla Toletta, essendo da me stato speso in questi riflessi, non fu affatto perduto. Finchè mi vestivano da donna toccava agli altri di farmi ben comparire; ma vestita che fui, toccava a me d'adattarmi alle maniere donnesche, per non farmi deridere. L'abito d'operare in qualunque maniera si fa colla frequenza degli atti. Avendo tanto studiato, per non darmi a conoscere per una donna, il portamento, e le azioni da uomo s'erano in me fatte così naturali, che mi pareva impossibile d'operare diversamente. Vestita in quella maniera per me nuova affatto, ed inusitata, non sapevo più dove tenere le mani, come mettermi a sedere, in qual maniera portarmi sulla persona; e più d'una volta m'avvenne, volendo salutare qualcuno, di recarmi la mano alla

testa, quasi per trarmi il cappello. Ero in necessità di studiar allo specchio ogni mio atteggiamento, acciocchè non fosse ridicolo; e quantunque una tale applicazione mi costasse del tedio, non lasciava però di compiacersene la mia vanità; perchè mi pareva in quell'abito di trovarmi più amabile. Se mai ebbi in vita mia quattro, ò cinque ore di seguito, che non fossero intorbidare da qualche tristezza, credo che fossero quelle da me spese quella mattina la prima volta per abbellirmi: tanto è vero, che in noi donne a tutto prevale la compiacenza di noi medesime, e basta che una donna sia vana, perchè non sia ragionevole.

Quando fui messa di tutto punto in arredo: uscii delle mie stanze, come Nave spalmata di fresco, che uscissa dal porto, per essere presentata al Re dalla Duchessa mia Madre. Per dovunque passai, c'erano schierate in ala delle persone curiose, che desideravano d'esser le prime a vedermi; e chi veduto avesse a loro nel cuore, quanti mi facevano allora da adoratori, quando due giorni prima mi trapassavan davanti, senza neppure guardarmi. Cosa vogliamo dire che sia quella occulta qualità impenetrabile, che ci fa correr dietro gli uomini; e quasi tutti li rende al nostro bel sesso cotanto inclinati? Il sesso medesimo? Non certamente; perchè un giovinetto amabile in abito mentito da donna è capace ancor egli di far degli amanti. Le femminili fattezze più dilicate? Molto meno e perchè nell'uno, e nell'altro abito da uomo, e da donna,

le fattezze mie erano le medesime; e pure non avean sempre fatto i medesimi effetti; Tutto adunque sarà una semplice forza dell' opinione, la quale regge pur troppo, e governa le azioni nostre; operando noi il più delle volte, per non dir sempre mai, come ci suggerisce l'uso, la prevenzione, il fanatismo, l'esempio, non come suggerirci dovrebbe il raziocinio dell'intelletto, e l'inestimabile lume della nostra ragione.

Il Re m'accolse con pari piacevolezza, e bontà. Non ci fu titolo, che risparmiasse in mia lode, comprendendo egualmente le qualità della mia persona, e quelle dell' animo mio. Tra le altre cose mi disse, che avendo avuto coraggio per far due campagne prima d'andar a marito, m'ero fatta una dote convenevole per isposare nulla meno d' un Maresciallo. Io presi ciò per una vivezza detta così per ischerzo; ma si vedrà in appresso, che non fu detta a caso, e che le parola dei Re significano bene spesso, piucchè non suonano.

Terminata questa visita, non terminò il mio tormento; ma fu d'uopo tenermi sulle cirimonie quasi tutto quel giorno, per ricever le visite degli amici, e Parenti della Duchessa mia Madre, non meno che di quelli del Duca defonto, che passar dovea per mio Genitore. Venne tra questi la Principessa di .... sua sorella, ed il marchese di .... di lei figlio; stato a me cagione di tante amarezze nel fatto della gravidanza di Madama di Cafardo, che toccò a me di coonestare, e coprire col finto mio matrimonio. Amen-

 due

due mi accarezzarono còl fiele su le labbra; e me n'avvidi ben io, benchè scaltrissimi nell'arte di fingere, mi trattassero coll'ultima gentilezza. Essi avevano le loro ragioni per non vedermi di buon occhio, come facean tutti gli altri. Benchè passassi per figlia naturale del Duca, si pretendeva che io dovessi aver parte alla di lui eredità, sì perchè era morto senza far testamento, sì perchè non avea mai negato che gli fossi figliuola: ed aveva sempre supplito alle spese del mio mantenimento. La Duchessa, ed il Principe, facendo valere queste mie ragioni, forse per il fine lodevoln d'avantaggiare quel più che potevano la mia fortuna, mi conciliarono l'odio de' Parenti più stretti del Duca, a'quali usurpavo la miglior parte della di lui eredità; e poco mancò, che per questo solo non cagionassero la mia rovina.

In queste, e simili occupazioni passai, due giorni interi, senza aver campo di riflettere alla mia situazione. In capo ai medesimi, venne una mattina correndo nel mio appartamento Madama di Cafardo; e senza darmi tempo di domandarle, cosa volesse: Ho delle buone nuove, Madamigella, da darvi, mi disse ella: almeno mi lusingo che siano tali, se non erro, come non soglio, nelle mie congetture. Madama la Duchessa vostra Madre è presentemente a strettissima conferenza col Principe suo marito; ed ho sentito io medesima che si parla di voi. Jeri a sera Madama la Marchesa di . . . . , che gode, come sapete, da poco in quà tutta la con-

confidenza della Duchessa m' ha detto per cosa sicura, che tra pochi giorni voleano darvi Marito. C'è un di più: in questo punto medesimo è stato spedito a Parigi un Lacchè del Principe a pregare in suo nome il Conte di Terme di volersi portare senza indugio a Versaglies. Che potete voler d'avantaggio, per esser sicura, che ve l'hanno destinato in isposo; e che tra pochi giorni sarete contenta?

Molto più mi disse Madama di Cafardo, per persuadermi della verità di questa sua congettura. Essa allettava troppo il mio amore, perchè ripugnassi di crederla. Madama di Cafardo era donna sperimentata ne' maneggi della Corte, e capiva, dirò così, le cose per aria. Tutto in somma parea combinarsi in favor mio; ma il mio cuore mi diceva qualche cosa secretamente, di cui non intendevo il mistero; e per istar di buon animo, bisognava che facessi violenza a me stessa.

ARTICOLO X.

Nuovi ostacoli peggiori d'ogni altro alle mie nozze col Conte di Terme.

Madama di Cafardo m' avea nominata la Marchesa di ..., confidente strettissima della Duchessa mia Madre: ma essendo questo un personaggio, che comparisce adesso la prima volta in iscena, prima di passar oltre, m' è duopo di darne qualche contezza. Questa Dama era

Milanese di Patria, e venuta col Marchese di .... suo Fratello a Parigi per loro semplice divertimento. La sua amabilità, le sue dolci maniere, il suo spirito dilicato, e vivissimo l'aveano reso cara alla Corte; non meno che suo fratello, il quale, essendo d'un altro carattere totalmente diverso dal suo, non lasciava d'esser anche egli un Cavagliere di merito, e l'amore di tutti. Pari alla nascita loro, erano le loro facoltà; e faceano però alla Corte amendue una sì bella figura che potean dirsi l'onore di tutta la loro Nazione. Vedendosi sì ben accolti in un Paese ad essi straniero, non sapevano distaccarsene; ed era però più d'un anno, che differendo s'andava di giorno in giorno la loro partenza. Tra quante amavano la Marchesa, avea il primo luogo la Duchessa mia Madre; e s'attribuiva da tutti questa loro scambievole tenerezza a quella inclinazion naturale, che in paese straniero porta ad amarsi scambievolmente le persone d'una Nazione medesima. Siccome la Duchessa mia Madre era Italiana di nascita, ed Italiana altresì la Marchesa, la domestichezza loro non mi facea meraviglia. Ben è vero che essa procedeva da un altro principio allora non preveduto da me; ma se l'avessi ancora preveduto, non c'era per me più riparo.

Torniamo al Conte di Terme, che subito ricevuto l'avviso del Principe, si rese a Versaglies impaziente di rivedermi. Io nulla sapevo della sua venuta, quando chiamata fui il dopo pranzo nell'Appartamento della Duchessa mia Madre,

dre, dove improvvisamente lo ritrovai. C' era con essi il Principe; c' era la Marchesa di .., col Marchese suo fratello, che tutti m'accolsero benignamente. Al vedere, pensando tutto altro, quella adunanza, non so cosa mi dicesse il cuor mio. I muovimenti suoi furono sì confusi, tumultosi, e violenti, che non ne seppi decidere. L'animo mio, prevenuto per le notizie datemi da Madama di Cafardo, voleva pure sperare che quello fosse il momento prefisso al Cielo alle mie contezze: ma la poca fede, che avevo alla mia buona fortuna, mi faceva mio malgrado temere tutto ciò che mi pareva possibile.

Passati que' primi ufficj di civil convenienza; il primo a parlare fu il Principe: che volgendosi prima al Conte di Terme, e poi a me. Figliuoli miei, ci disse egli, che tali chiamarvi ben posso, perchè vi amo da Padre, qua v' ho chiamati amendue, per darvi nel tempo medesimo un eguale testimonianza dell' amor mio. Bastorono queste parole, perchè mi balzasse il cuore in petto; e mi brillassero gli occhi in fronte per l' allegrezza: Gli chinai ciò non ostante a terra modestamente, dopo avergli due o tre volte fissati in volto all' Amante mio, per fargli capire che eravamo vicini ad esser felici. Il suo contegno era poco diverso dal mio; e benchè avessimo più motivi da sperare, che da temere, parevamo due persone costituite ad un tribunale, dove aspettino che ad esse si legga la sentenza della loro condanna.

In pruova dell' amor mio, seguitò il Principe, voglio farvi contenti. Il Conte di Terme se l'è meritato con que'saggi onorati riguardi che ha avuti per Madamigella d'Arvile; e voi Madamigella, ve lo siete pur meritato con quegli onesti riguardi, che avesse sempre nelle vicende vostre alla vostra nascita, al vostro decoro, ed alla mia persona medesima. Il premio che a tutti due propongo, egli è un matrimonio che piace a Madama la Duchessa, piace a me, piace alla Corte; e stabilisce per sempre la vostra fortuna.

Che volevo di più, per credermi giunta al colmo delle mie contentezze? Alzai gli occhi da terra per fissarli furtivamente in faccia del Conte di Terme, e s'incontraron ne' suoi, che mi volean dire lo stesso. Poco mancò che non m'abbandonassi sopra una sedia, che mi stava dietro le spalle, non potendo più reggermi in piedi per l'eccessiva allegrezza. Il modesto, e franco contegno dell'Amante mio mi diede coraggio per imitarlo; ma non vedevo l'ora d'esser in libertà, per secondare que' primi più violenti trasporti della natura.

La vostra sommissione, proseguiva il Principe, l'onestà vostra, la vostra prudenza mi fa sperare che ubbidirete alla cieca a'miei desiderj. Ho piacere che queste nozze siano conchiuse prima che pubblicate. Così vogliono i riguardi miei e il vostro interesse medesimo. Voi dunque, mio Signore date la mano di sposo a Madama la Marchesa di . . . . . , ed il Marchese di lei fia-

ratello la dia a Madamigella d'Arvile, che per ora ad autenticar queste nozze basta la mia sola presenza,

Da un principio sì bello chi mai aspettarsi poteva un esito così funesto? All'improvvisa mia gioja successe un angoscia di morte. Mi corsero agli occhi le lagrime, che non fui abbastanza padrona di me medesima, per trattenerle. Anche il Conte di Terme cangiò di colore; ma non ismarrì di coraggio. A me chiudeva la bocca la dipendenza dovuta a'miei genitori; ma in lui poteva parlar la passione senza mancare al rispetto; e parlò di fatto in maniera, che, se non giunse a rasserenarmi del tutto, almeno non mi lasciò in istato di tenermi per disperata.

Vostra Altezza, rispose egli adunque, mi fa un onore superiore a' meriti miei; e non si offenda però questa gentilissima Dama, se non oso accettarla così alla cieca, senza farle prima vedere le ragioni che me ne rendono immeritevole. Le ragioni vostre soggiunse il Principe, interrompendolo, si riducono ad una sola, che voi amate Madamigella d'Arvile: ma Madamigella d'Arvile non può esser vostra; e finchè io son vivo nol sarà mai. Non sia, rispose arditamente il Conte di Terme, che Vostra Altezza n'è il Padrone: ma son in pure Padrone della mia volontà, per assicurarla, che se Madamigella d'Arvile non sarà mia, neppur io sarò di nessuna. Bene, ripigliò il Principe, quando è così non m'occor altro da voi. Qui il Conte di Terme fece a lui un profondo inchino; diede a

me

me un occhiata, che mi penetrò fino all'anima; e senza dir altro partì. Poco dopo fui fatta partir ancor io dalla Duchessa con poche disobbliganti parole; e mi ritirai nella mia stanza; per dar principio ad un pianto, che non dovea finire sì tosto; e a me parve allora dovesse solamente finire colla mia vita.

Ecco dove andarono a finire le predizioni felici di Madama di Cafardo, le tenerezze de' miei Genitori, e le mie stesse speranze. Il mio cuore sì, che mi presagiva la verità, quando mi persuadeva a non palesar il mio arcano, se non m'assicuravo prima la felicità mia da me stessa. Perchè non era ancora in abito da uomo, fuggitiva, timorosa, raminga; che non avrei avuto almeno chi facesse violenza al cuor mio per farlo morir di dolore? Tutte le disgrazie del mondo non equivalevano presso di me alla libertà dello spirito. Morir piuttosto di stento ogni momento della sua vita, che piegar alla forza gli affetti dell'animo regolati dal diritto inviolabile della nostra ragione. Che mi giovava conoscere l'altezza de' miei natali, se ella era per me un precipizio, da cui cadendo, non sapevo come risorgere; perchè i miei Genitori medesimi più rovinosa faceano la mia caduta.

Dovevo io, per esser nata grande, abbandonare un Amante scelto dal genio mio; consegnatomi da' miei patimenti, e di me reso degno più che per l'avanti dall'onorata intrepidezza con cui assicurata m'avea in faccia a mio Padre della inviolabile sua fedeltà. Mi tornava meglio

esser

esser nata in bassa fortuna, se la grandezza è una schiavitù, e si dichiara nemica della ragione, obbligando i Grandi ad essere ingrati.

Per esser grata e fedele al Conte di Terme, dovevo io disubbidire a'miei genitori, oscurar la mia gloria, metter a nuovi pericoli l'onor mio, per non averne in premio, che le disapprovazioni del mondo irragionevole ne'suoi giudizj, e nemico implacabile d'una virtù, che perseguita, e morde negli altri, perchè non la ritrova in sè stesso. Ancor quì mi tornava meglio morir di spasimo, che vivere disonorata, e colpevole; e tra questa confusione d'affetti non sapendo cosa risolvere, tutte le mie riflessioni finivano in lagrime, in singhiozzi, in sospiri, che avriano impietosite le Tigri; ma non bastarono a mitigar verso me quel destino istancabile, e dispietato, che mi serbava ancora a qualche cosa di peggio.

Fine della sesta Parte, e del Tomo II.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA QUATA PARTE.

ARTICOLO I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

Sto.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA QUINTA PARTE.

ARTICOLO I.

III.

TA.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA SESTA PARTE.

ARTICOLO I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

V I I.

V I I I.

I X.

X.